
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01005001 1

DOMENICO GIULIOTTI

LE RIME

DI

CECCO ANGIOLIERI

Edizione Completa

annotata e commentata

GIUNTINI-BENTIVOGLIO

EDITORI

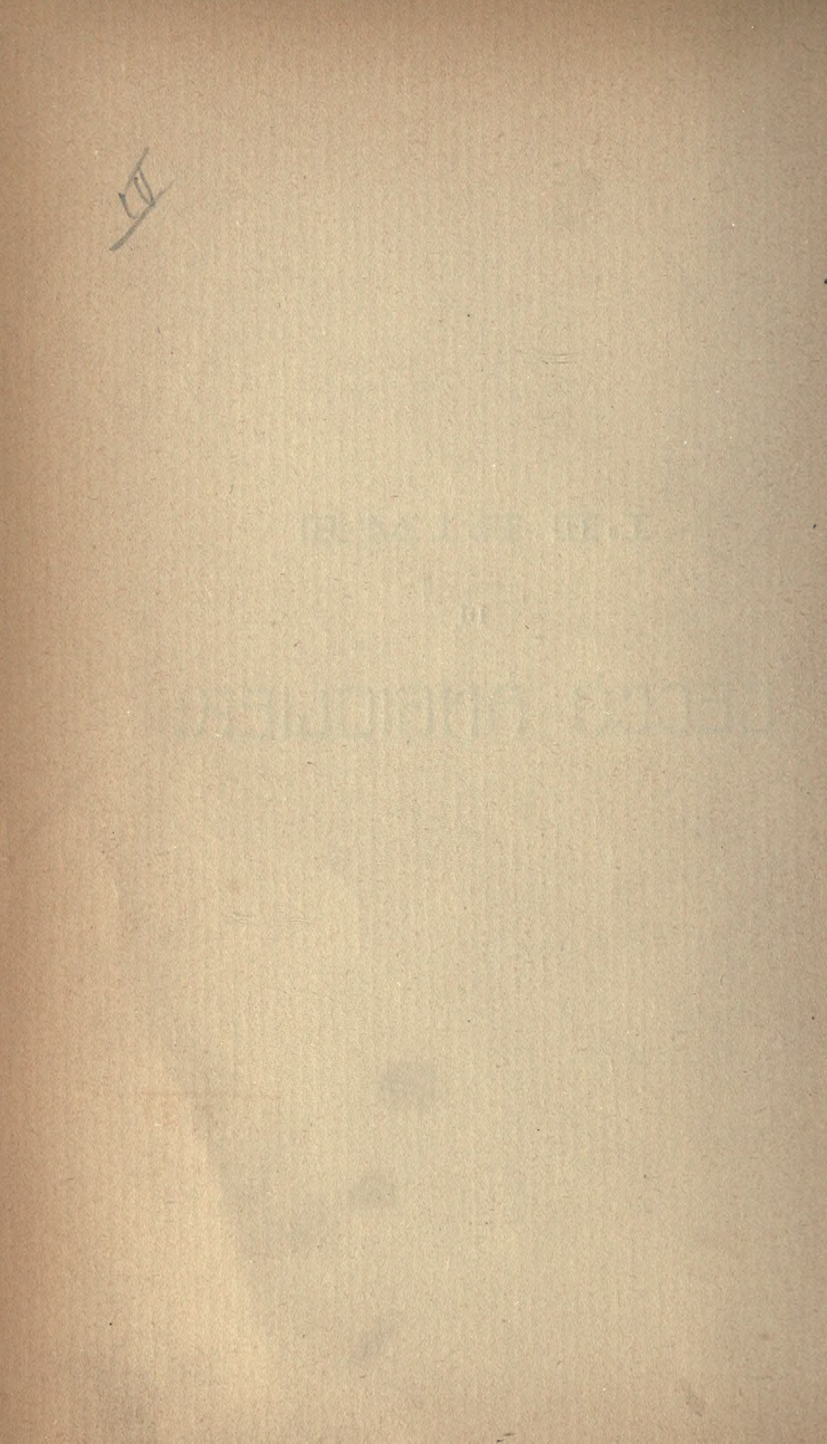
SIENA

1914

LE RIME

DI

CECCO ANGIOLIERI



DOMENICO GIULIOTTI

LE RIME

DI

CECCO ANGIOLIERI



GIUNTINI-BENTIVOGLIO
EDITORI
SIENA
—
1914

ALL'IGNARO LETTORE

Nato in Siena, intorno al 1258, morì Cecco Angiolieri, probabilmente, dopo il primo decennio del Trecento. Suo padre, Angioliero, fu ricco, avaro, bacchettone e, per disgrazia del figlio, come questi confessa, longevo. Sua madre, una monna Lisa de' Salimbeni, non dissimile dal marito, parve rispetto a Cecco più che madre matrigna. L' uno a denari lo « tenne magro »; l'altra l' odiò fino al delitto.

Un giorno, per aver chiesto al padre un fiasco di vino stretto, ricevè sulla faccia, dal vecchio imbestialito, uno sputo; altra volta, credendolo addormentato, tentò la madre, con le proprie mani, di soffocarlo; un' altra volta ancora, essendo ammalato, gli porse, per medicina, veleno. Ma son perfidie che racconta Cecco, e può mentire. Quel che è certo, è che il figlio era l' opposto de' genitori: quindi liti.

Amò questa buona lana le taverne, i postriboli, il giuoco, la gente equivoca e, perdutamente, i denari per farne sperpero. Ma denari, vivi i ge-

nitori, ebbe sproporzionatissimi al bisogno. Di qui umor nero, bassa disperazione, odio ; e se, verseggiando, la « malinconia » ebbe sempre a fianco; più che « Ninfa Gentile » pindemontiana fu, questa romantica musa, in compagnia di tal drudo, bagascia.

Anche trescò Cecco, lungamente, in onta al padre, con una plebea di Fonte Branda che, da uccellatrice saputa, secondo il caso, lo zimbellò o lo respinse. Ebbe per amici giuocatori, pederasti, falsari, ubriaconi e ladri ; uno di questi (il Fortarrigo, di cui narra il Boccaccio) gli rubò i denari con tutti i panni e lo lasciò beffato e bastonato, di là da Buonconvento, in aperta campagna, in camicia. Soldato, armi ed armatura, all' assedio di Turri, in Maremma, si giuocò e perdè. Due volte fu multato: L' una « pro sua absentia » dall'esercito, l'altra per ischiamazzi notturni ; e d' un suo bando da Siena, per non si sa qual bricconata, parlò egli stesso, in un sonetto, dall' esilio, a un amico.

Amò per giunta, nonchè le donne, carnalmente gli uomini ; sposò, in ultimo, sembra, per forza, una femmina vecchia, brutta, litigiosa, avara e tutta impataccata di belletti ; s'accapigliò, in versi, con la propria miseria, col padre, con la madre, con la moglie, con Mino Zeppa (baciapile e ladro) con l' amicone e poi nemico Ciampolino, con varî senesi che mise in ridicolo e perfino (com' è noto) con Dante Alighieri che insultò bassamente.

In ultimo, carico di figliuoli, parve metter giu-

dizio e si diè a commerciare in cuoiami. Ma la morte, invocata mezzo per burla quand'era pazzo, l'agguantò, allora da savio, e lo scaraventò, cinquantenne, nell'altro mondo.

Ecco l'uomo.

*
* *

Artista, Cecco Angiolieri è l'unico legno torto della letteratura italiana.

Circondatelo di tutti i rimatori provenzaleggianti, guittoniani e del Dolce Stil Nuovo e vi farà l'effetto d'un troncaccio d'albero nodoso fra tanti regoli piallati. Confrontatelo, poniamo, con Pieraccio Tedaldi, il solo del gruppo borghese che gli s'accosti, e v'accorgerete d'averlo ingiustamente offeso col mettergli accanto una scimmia. Rileggetevi tutti i burleschi, da Rustico di Filippo al Berni e dal Berni al Guadagnoli e vi convincerete che il figlio dello « 'ncoiato » non assomiglia a nessuno.

Negli altri, fra l'uomo e l'artista, c'è, più o meno avvertibile, uno spazio vuoto; in lui l'uomo e l'artista son tutt'uno. Negli altri troveremo motivi ripetuti, buffoneria studiata, ingegnoso artifizio e, sopratutto, patina letteraria che la briosità popolaresca attutisce ed ingrigia. Ma Cecco Angiolieri, moralmente dalla Natura male impastato, non si vela nè si maschera: è lui. Forse non sa nemmeno d'essere artista e ignora che il grillo della poesia lo salverà dall'oblio. Se lo sapesse, lui, l'epicureo volgare senza un soldo, scimmiot-

terebbe probabilmente i poeti aristocratici della scuola del Guinizelli e sarebbe freddo, pesante, falso, impacciato e ridicolo come un villano in una reggia. Invece — in mezzo a un popolo cresciuto, dopo Montaperti, rapidamente in potenza politica e in floridezza economica, e tutto variegato di misticismo e di sensualismo, e sempre pronto alle risse e agli amori, alle processioni e alle gozzoviglie e vano, secondo Dante, e leggermente pazzo, di generazione in generazione, fino ad oggi, secondo la voce comune — Cecco Angiolieri, dalle vie, dalle piazze, da' postriboli e dalle taverne, aggirandosi e mescolandosi tra la gioventù più scapestrata e la più bassa plebaglia, assimila, senza saperlo, tutte le vivacità, le volgarità, le malizie, i traslati, gli scorci e le brutalità del vernacolo e (costringendo questo, senza violentarlo, nella forma chiusa del sonetto) ci racconta tutto se stesso, ne' suoi odii, ne' suoi amori, nelle sue miserie e nelle sue turpezze, come nessun uomo, con pari noncuranza del proprio pudore e con altrettanta incosciente sincerità, fece mai.

Ecco perchè, come artista, dopo seicento anni, è ancor fresco e, come uomo, sebben tristo e fangoso, più che repugnare, diverte.

*
* *

Circa la metà delle sue rime son dedicate a Becchina.

Figliuola d' un conciatore di pelli, questa giovine popolana è tanto bella quanto è scaltra e

volgare. Ma Cecco, che bada più al corpo che all' anima, se ne innamora, le sta dietro, l' assedia, la prega, la scongiura, s' avvilisce, arrabbia.

E la donna, che si spassa al giuoco, lo sfugge, lo punge, l' alletta e gli ride allegramente sul muso. (È un alternarsi giocondo, per chi legge, di commedie e di farse). Poi, finalmente, quando l' ha ben bene incalorito, cede. Allora Cecco intona un cantico di vittoria : Finalmente « ha colto la fiore — ch' ella degnò di voler*gli* donare — »; finalmente è salito « sull' arbor dell' amore », finalmente

« per ogne gocciola d' acqua ch' ha in mare
« ha ciento mili' allegrezze 'l *suo* cuore !

Sennonchè la gioia dura poco. Cecco, senz' arte nè parte e tenuto a stecchetto dal padre tirchio, è più povero di S. Quintino. Becchina è capricciosa e venale : se riceve regali e quattrini gli si dà, se no, picche. L' innamorato, una volta salito « sull' arbor dell' amore » e leccucchiato il frutto proibito, vorrebbe risalirvi ogni minuto secondo e... addentare; ma Becchina, con un solo argomento, lo fredda : « Avreste tu cavelle in borsa? » Il povero Cecco è all' asciutto.

Allora la donna, inviperita, con un gesto : « — Attorsa — e levati pur tosto o tu t' impicca — ». E Cecco se ne va via torto torto, col proposito di buttarsi in un precipizio, o di ficcare il capo in un nodo scorsoio, oppure niquitosamente imprecando contro il proprio padre « vecchissimo e ricco » e di pelle dura, al quale :

« trarre un dena' di man saria più agro,
« la man di Pasqua che si dà la mancia,
« che far pigliar la grù a un bozzagro.

Talvolta, ma raro, se, con un dono, ripossiede Becchina, celebra sperticatamente l'amante e l'amore. Tal' altra Becchina, dopo il piacere goduto, si rivolge all'amante e gli dice delle squisitezze, tutte sue particolari, come questa:

« Il mie' cor ben nè gioia mai non sente
« se di te nove mesi non vo grossa.

Sull' ultimo la venalità della donna, che ha sposato un marito avaro e geloso, e la lussuria insoddisfatta di Cecco, che non può dormire e si divincola, solo, tutta la notte, per il letto, come una serpe, crescono, di giorno in giorno, a dismisura. Poi la parabola discende: sazietà, lontananza, nuove difficoltà sopravvenute ed anche, da parte di Cecco, nuovi amori, perfino sodomitici, fanno sì che questa ignobile passione tutta carnale si estingua:

« Ella disamorò e *lui* ancora ».

disamorò e... passò ad altre donne.

Una è giovinetta e muore ancor vergine. Cecco, raccontandolo, ha nella voce un tremolio di singhiozzi:

« E credo che intervien chi vuol si sia
« che se muor la sua donna e sia pulcella
« ch' alla sua vita avrà malinconia.

Un' altra è più frigida del ghiaccio; le rimanenti, dopo Becchina, sono insipide. Ma intorno a queste non v' è che un accenno contenuto in non più che tre versi.

Invece il canzoniere amoroso dedicato alla figlia dell' « agevol cuoiaio » è composto di circa una settantina di sonetti. Pochissimi presentano allumacature letterarie. Tutti gli altri son freschi, briosi, vivaci, spontanei. Alcuni, dialogati, son, nel loro genere, capilavori. Il poeta descrive tutte le fasi della propria passione sensuale, ce ne presenta tutti gli aspetti, ci pone sè stesso e Becchina, vivi e bisticcianti, sotto gli occhi. È poesia d' amore che rappresenta il contrapposto perfetto, non voluto ma naturale e spontaneo, all' idealismo guinizelliano e dantesco: poesia senz'ali, grossolana, reale, corpulenta, o, meglio, non poesia (ch'è trasfigurazione) ma, dal basso, vita.

Sennonchè, dopo la femmina, ecco, pur troppo, anche il maschio, anzi..... i maschi:

« Un Corso di Corzan *m' ha sì trafitto*
« che non mi val ciecierbita pigliare,
« nè dolci medicine nè amare,
« nè otriàca che vegna d' Egitto.

E altrove, per un amico... più che *intimo* di questo Corso, dopo aver (notate !) contro a Corso imprecato perchè... non lo cura:

« E se non fosse *ch' i' non so' lasciato*
« sì mal direi e vie più fieramente
« al vostro gaio compagno e avvenente
« che di bellezze avanza ogn' uomo nato;

« *ma sì mi stringe l' amore infiammato*
« *che verso lui ho sparto per la mente.*

E ad un Lano (quello delle « giostre del Toppo » messo da Dante, tra i prodighi, nell' Inferno):

« ... i' l' amo più che neun uom la vita
« ed e' mi tien per suo e so' e paio,
« ed e' se ne potrebb' avveder Naio;
« *e vo a lui come la calamita*
« *va allo ferro, ch' è naturaltade!!!*

Ma c' è ancora di peggio: Essendosi, pare, per qualche tempo, astenuto dal giuoco, dalle gozzoviglie e dagli amori contro natura; a Ciampolino, l' antico compagno di malavita che per questa *novità* lo schernisce, risponde, giustificandosi, così:

« Sie' certo ch' i' saprei mangiar pernici
« e giuocar e *voler lo mascolino*

« sì come tu; ma aggio abbandonate
« queste tre cose, *perch' uom non potesse*
« *dir: — quegli è giunto in gran povertate.*

E quì, o mentisce per rispetto umano, ed è vile, o non mentisce, e fa schifo.

A volte, questo degenerato s' incupisce e rasenta il tragico; ma vuol dire che, in quei momenti, non ha quattrini da buttar nel giuoco o da consumare in una « gran manicatura » o da versar nel grembo di Becchina perchè... si spogli! Allora invoca la morte e giura di volersi strangolare; ma non lo fa!

***

Cecco, (che non ha chi gli somigli fra i poeti di popolo in Italia) più che Rutebeuf (povero ma onesto) ricorda, de' francesi, Villon. Infatti — bettolieri, bordellieri, giuocatori e peggio — il senese

e il parigino hanno addosso tutti e sette i peccati mortali e non ne fanno un mistero. Ma, nel molto male e nel poco bene, Cecco è sorpassato da Villon. Tutta la poesia *realistica* dell' Angiolieri, di fronte alla ballata della « Grosse Margot », impallidisce; tutte le sue lamentele, paragonate alla desolata tristezza della strofa che incomincia: « je plains le temps de ma jeunesse », mostran pietosamente la loro origine.

Il pianto di Villon sale, in un fiotto, improvviso, dall' anima agli occhi ed è alla sozzura interna lavacro. Il pianto di Cecco, invece, o è superficiale o... non esiste. Spirito più colto, mente più vasta, natura più complicata e violenta del senese, quanto più Villon si sprofonda nel male, tanto più sente, insopprimibile, il desiderio del bene: quanto più s' intrufola ne' piaceri materiali, tanto più ha coscienza della vanità universale e vede il disfacimento operato di continuo, sugli uomini e sulle cose, dalla morte. Nell' anima di Villon, su abissi tenebrosi e demoniaci, sorride, castamente, qualche lembo stellato: la madre, la Vergine Maria, la Misericordia Divina. Nell' anima di Cecco Angiolieri, angustiata per la privazione de' godimenti più bassi, v' è l' assoluto vuoto morale. La vita esteriore di scavezzacolli l' italiano e il francese fa simili; la vita interiore li separa. Ecco la somiglianza e la differenza fra i due. Conclusione: Il senese, a fianco del parigino, è nano.

In compenso (triste compenso!) mentre il *delinquente* Villon sa trovare per la propria madre accenti d' una tristezza e tenerezza ineffabili, *lo*

scapestrato Angiolieri, e la madre e il padre, sian pure non santi, immortala infamandoli. E con tal gloria, è solo!

Uditelo:

« Sì che non fu tanto ria Medea
« che le piacque al figliuolo morte dare,
« che mie' madre non sia tanto più rea.

E contro al padre:

« e dico: dato gli sia d' una lancia!
« Ciò a mie' padre.

E quando il vecchio muore:

« Non si disperin quelli dello 'nferno
« po' che n' è uscito un che v' era chiavato
« el qual' è Cecco, ch' è così chiamato,
« che vi credea stare 'n sempiterno.

« Ma in tal guisa è rivolto 'l quaderno
« che sempre vivarò grolificato,
« puo' che misser Angiolier' è scoiato
« che m' affrigiea di state e di verno.

Non fo commenti. Veda il lettore i tremendi sonetti, e giudichi e mandi da sè.

Tutte l'altre rime, di cui per brevità non parlo, comprendono caricature argute o feroci, descrizioni delle delizie..... coniugali, finte palinodie, invettive, lamentele sulla miseria e, in ultimo, (almeno sembra) pentimenti sinceri.

Non mi soffermo a discutere intorno alla polemica con Dante, alle cause dell' esilio di Cecco, nè al famoso sonetto: « S' i' fosse fuoco i' ardare' el mondo », perchè ne vien discorso, ne' commenti, a suo luogo.

Qui dico (e concludo) che le rime dell' Angiolieri, formando un' opera d' arte personalissima, ho creduto bene sottrarre alla tutela degli eruditi e rimettere a contatto col pubblico.

So che il pubblico me ne sarà grato; so che più d'un lettore, più del necessario entusiasmandosi, dirà che Cecco Angiolieri fu un *bel tipo.* Io dico che l' amante di Becchina e di... Lano fu un degenerato; ma aggiungo che le rime di questo sperduto senza Beatrice, contengono alla fin fine ciò che i *professori* a ,traverso a' loro occhiali, vedon quasi sempre di sbieco: la vita.

E nella vita, come tragicomiche ranocchie dentro una pozza fangosa, per sentirle tutte insieme rigracidare, a modo mio, le rituffo.

*
* *

Quanto alla presente edizione, poche parole:

Intanto, dichiaro subito che di quella, *critica*, del Massèra (uscita, editore Zanichelli, nel 1906, in soli duegento esemplari) mi son giovato, *principalmente*, per questa. Quindi, i centotrentotto sonetti accettati in quella (e cioè a dire, la maggior mèsse angiolieresca che fino ad oggi è stato possibile raccogliere) ricompaiono, dal primo all' ultimo, qui. Sennonchè, mentre il Massèra si limitò, ricopiandoli da' codici, a far pochi e timidi cambiamenti e, in tutto il resto, le molteplici scorrezioni degli antichi menanti serbò intatte; io, dopo aver riconosciuta l' indiscutibile assennatezza delle critiche mossegli contro nume-

rose da Luigi Pirandello (1), mi sono studiato più che ho potuto di conservare ed estendere, come appunto il Pirandello voleva, quelle stesse forme idiomatiche e fonetiche senesi, tramandateci non scarse ed evidentissime dal Codice Chigiano, le quali, dando colore e sapor di vernacolo quasi attuali alla poesia dell'Angiolieri, tolgon di mezzo lo sconcio di vederla bruttamente incrostata, per colpa d'amanuensi ignoranti o d'altre regioni, ora di forme dialettali estranee, ora di vocaboli della lingua dotta, ora di storpiature e sovrapposizioni d'ogni genere.

Son io, con ciò, completamente riuscito?

Completamente, no certo; perchè mi so (e lo confesso con mezza vergogna) più che spolveratore di scaffali, artista. Comunque, poichè l'intenzione mia, senza alcun dubbio, era buona, mi valga, (se il solo pensarlo non è ingenuo) presso i dotti, di scusa.

Anche ho creduto legittimo (essendo l'ordine cronologico impossibile a stabilirsi) di cambiare, secondo il mio personale criterio, la disposizione che a' sonetti di Cecco dètte, nel proprio volume, il Massèra, e di far precedere a ciascun gruppo di sonetti sullo stesso argomento un titolo generale consistente sempre in parole, versi od emistichî angioliereschi, mentre, d'altra parte, a tutti quanti i sonetti, ho similmente dato un titolo suggestivo e sintetico.

Infine (ed è questo l'essenziale, per lo scopo

(1) Arte e Scienza (Saggi), Roma, W. Modes, 1908.

di volgarizzazione che *unicamente* mi son proposto) ho fatto seguire a ciascun sonetto, nella pagina a destra, l' interpretazione o un breve commento o questo e quella insieme, nonchè svariati confronti con altri rimatori, poeti o prosatori, sempre che l' ho creduto opportuno, e, per giunta, note lessicali, storiche ed estetiche le quali potranno perfin sembrare (ma è bene), in più d' un caso, superflue.

Riassumendo, questa prima edizione *popolare*, nel senso non cialtronesco della parola, non ha pretese.

Essa si presenta ai lettori moderni, non letterati di mestiere, e dice:

« Eccovi in Cecco Angiolieri un vostro simile, con tutti i vostri vizî, con tutte le vostre miserie, con tutte le vostre bassezze borghesi e plebee. Egli è stato imprigionato per seicento anni nelle biblioteche e negli archivi ed esclusivamente visitato, nella sua prigionia, dai professori di letteratura italiana. Io lo rimetto in libertà. Leggete e divertitevi. Soltanto vi prevengo che questo *borghese* del milleduegento, (il quale, a vostra somiglianza, non vide il cielo per grufolare in un trogolo), ebbe, *a vostra differenza*, due meriti:

1.° Di non essere ipocrita.

2.° Di non imputridire totalmente (poichè la natura lo fece artista) sotto una stomachevole epigrafe, come un avvocato celebre o un decorato droghiere ».

Domenico Giuliotti.

Nota Bibliografica

Codici principali

Chigiano. L. VIII. 305.
Barberiniano. XLV. 47.
Ambrosiano. O. 63.
Riccardiano. 1103.
Perugino. C. 43.
Veronese. CCCCXLV.
Parmense. 1081.

Edizioni

Allacci. Poeti antichi ecc. Napoli, Alecci, 1661.
Lami. Catal. Biblioth. Riccard. Liburni, 1786.
Villarosa. Raccolta di Rime antiche toscane. Palermo, Assenzio, 1817.
Trucchi. Poesie inedite di dugento autori. Prato. Guasti, 1846.
Monaci e *Molteni*. Il Canzoniere Chigiano L. VIII. 305. Bologna, Fava e Garagnani, 1887.
Battistella. Quattro sonetti inediti di Cecco Angiolieri. Bibliot. Scuole, Ital. II. 177, 1890.

Tondelli. Sei sonetti di Cecco Angiolieri e Barzelletta sulla città di Siena. Bologna, Zanichelli, 1893.

Massèra. I Sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati. Bologna, Zanichelli, 1906.

Opere da consultare

Boccaccio. Decameron. Novella IV, Giornata IX.

D' Ancona. Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo. (In Studj di Critica e Storia Letteraria, Parte prima, seconda edizione, con correzioni ed aggiunte, Bologna, Zanichelli, MCMXII).

Pirandello. Un preteso poeta umorista del sec. XIII. (Nella « Vita italiana » anno II, v. VI, 1896).

Pirandello. I Sonetti di Cecco Angiolieri. (In Arte e Scienza, (Saggi) Roma, W Modes, 1908).

Momigliano. L' anima e l' arte di Cecco Angiolieri. (In « Italia moderna » aprile, 1906).

Massèra. La patria e la vita di Cecco Angiolieri. (Nel Bull. senese di st. patria, VIII, 1901).

D' Ancona e *Bacci.* Manuale della letteratura italiana. (Vol. I², Firenze 1904, P. P. 126 - 8).

Carducci. Delle rime di Dante. (Vedi : Prose di G. C., P. 58, Bologna, Zanichelli, 1905).

Sanesi. Vedi : Bollettino della Società Dantesca, XIV, 1).

Rossi. (Vedi : Giornale Storico della Letteratura Italiana, XLIX, 387).

Lazzeri. (Vedi: Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana, XV, 125).

Percopo. (Vedi: Rassegna Critica della Letteratura Italiana, XIII, 60).

Bartoli. Storia della Letteratura Italiana. Firenze, Sansoni. (Vedi: Vol. 2°, Cap. XI).

Gaspary. Storia della Letteratura Italiana. Loescher. (Vedi: Cap. IX. P. P. 189. 90. 91).

Bertoni. Il Duecento. Vallardi, Milano. (Vedi: Cap. VII. P. P. 104. 05. 06).

Bergalli. Andando con Cecco Angiolieri. Torino, Calanza, 1901.

Manzella - Frontini. Villon e Cecco Angiolieri. (In « Cronache letterarie », 22 gennaio 1911).

Tozzi. Antologia di antichi scrittori senesi. Giuntini - Bentivoglio, Siena, 1913. (Vedi: P. P. VI. VII. VIII. IX. X).



"Lo trovare di Becchina"

Schiavitù

Maladetto e distrutto sia da Dio
lo primo punto ch' io 'nnamorai
di chella che dilettasi di guai
darmi, et ogn' altro sollazzo ha 'n ubrio;

e sì fa tanto tormento essar mio,
che 'n corpo d' uom non ne fu tanto mai:
e nol le pare aver fatto anco assai,
tant' è 'l su' cuor giudè, pessimo e rio.

E non pensa se non com' ella possa
fare tal cosa che mi scoppi el cuore:
di chesta oppenion ma' non fu mossa.

E di lie' non mi posso gittar fuore;
tant' ho la mente abbarbagliata e grossa,
ch' ho men sentor che non ha l'uom che muore.

Più Becchina pone in oblio ogni altro sollazzo per tormentarlo, più Cecco, impigliato nell' amoroso vischio, non si può *di liei gittar fuore*. Incomincia maledicendo il giorno che s' innamorò, conclude, mestamente, di avere ormai men *sentore* d' un agonizzante. - Il sonetto è bene inchiavardato e forte e spontaneo.

---

8 - " giudè ,, giudeo: Cioè, crudele, empio; come furono empî e crudeli i Giudei, con Cristo. - 14. Vedi Rime di Cino da Pistoia. Carabba. Editore, 1912. P. 171. " che si stava digiunto - d'ogni sentor, com' uom di vita fore. ,, (Canz. *Tanta paura m' è giunta d'Amore* Str. II.).

La ladra

Accorre, accorre, accorre, uom, alla strada! —
Che ha' fi' della putta? — I' so' rubbato. —
Chi t' ha rubbato? — Una che par che rada
come raso', sì m' ha netto lasciato. —

Or come nol le davi della spada? —
I' dare' anz' a me. — Or se' 'npazzato? —
Non so; che 'l dà? — Così mi par che vada;
or' t' avess' ella cieco, sciagurato! —

E vedi che ne pare a que' che 'l sanno! —
Di' chel che tu mi rubbi. — Or va' con Dio! —
Ma andiam pian ch' i' vo' pianger lo danno. —

Che ti diparti? — Con animo rio. —
Tu abb' el danno con tutto 'l malanno! —
Or chi m' ha morto? — E che diavol sacc' io?

La scenetta, (come tutte l'altre che seguiranno di questo genere) è ingegnosa e vivacissima. Colui che invoca aiuto è Cecco; chi accorre è Becchina. I due, prima s'infingono, poi si scoprono reciprocamente. Ovvero, secondo Vittorio Rossi, il sonetto si potrebbe dividere in due scene: Prima scena: « Cecco e un passante che si ferma attratto dalle grida di lui, ne ascolta le lamentele contro la donna ladra e se ne va dicendogli: Ben ti sta, or t'avess' ella cieco, sciagurato! » Seconda scena · « Cecco e la donna che, muta, è stata a sentire il giudizio del passante e ora, in aria di trionfo, scatta domandando: E vedi che ne pare a que' che 'l sanno? » Il lettore scelga. Quanto a me, non posso fare a meno di notare la bellezza della chiusa: Cecco mezzo rimbecillito: « Or chi m' ha morto? » Becchina infastidita: « E che diavol sacc' io? » Gli volta le spalle e se ne va dondolando procacemente le anche.

---

4. " raso' ", rasoio. - 7 " che 'l dà? ", che cosa lo dimostra? - 7. " Così mi par che vada ", si potrebbe intendere: Così mi par che sia, così mi par che vada la cosa; ma il Massera: Così (cioè a mo' di pazzo) mi pare che tu cammini.

Ohime!

Ohimè d'Amor che me dicie sì reo,
ohimè, ch' io non potrei peggiorare;
ohimè, perchè m' avviene, Segnor Deo?
ohimè, ch' i' amo quanto si può amare,

ohimè, colei che strugie lo cuor meo!
ohimè che non mi val merciè chiamare!
ohimè, 'l su' cuor com' è tanto giudeo,
ohimè, che udir non mi vuol ricordare?

Ohimè, chel punto maladetto sia
ohimè, ch' io vidi lie' cotanto bella,
ohimè, cbe io n' ho pur malinconia!

Ohimè, che pare una rosa novella,
ohimè, 'l su' viso: dunque villania,
ohimè, cotanta come corre in ella?

Nonostante l'artifizio de' quattordici incolonnati ohimè, non è un pessimo sonetto, perchè se ha luoghi comuni e ripetizioni, ha pure, nelle terzine, ingenuità, accoramento, affetto e dolore.

---

1 - " Si reo ,, - sì male.

La differenza

I' ho sì poco di grazia 'n Becchina,
in fe' di Di' ch' anche non temo frodo;
chè in lie' non posso trovar via nè modo,
nè medico mi val nè medicina.

Ch' ella m' è peggio ch' una saracina
o che non fu a' pargoli el re 'Rodo;
ma certo tanto di lie' me ne lodo
ch' essar con meco non vorria reina.

Ecco 'l bel erro ch' ha da me a liei!
ch' i' non cherre' a Di' altro paradiso
che di basciar la terra u' pon li piei.

Ed i' fosse sicur d' un fiordaliso,
ch' ella dicesse: — con vertà 'l ti diei... —
ma no, ch' i' fosse dal mondo diviso!

Dice: « Io godo tanto poco la grazia di Becchina che nessuno di ciò può defraudarmi; nè via nè modo nè medico nè medicina, che io esperimenti su lei, mi valgono. Ella è peggio d' una saracina, peggio di quel che fu a' pargoli il re Erode. Essa, al contrario di me che non chiederei a Dio altro paradiso che di baciar la terra ove pone i piedi, non mi starebbe accanto neppure se la facessi regina. Almeno avessi la certezza che qualche giorno, donandomi un fiordaliso, dicesse: Te lo dono di cuore! Ma no, che mi pigli un accidente!

---

6 - " Rodo ,, Erode. - 9. " erro ,, differenza. 13. " con vertà ,, con sincerità, di cuore.

Ve' colui ch' è smemorato!

El cuor in corpo mi sento tremare,
sì fort' è la temenza e la paura
ch' i' ho veggendo madonna in figura,
cotanto temo di lie' innoiare.

E non poria 'n chel punto parlare,
sì mi si dà del meno la natura,
ched i' mi tegno in una gran ventura
quand' i' mi posso pur su' pie' fidare

in fin' a tanto ch' i' non so' passato.
Tutti color che me veggiono andando,
sì dicon: — ve' colui ch' è smemorato! —

Ed io nulla bestemmia lor ne mando;
ch' elli hanno le ragioni dal lor lato,
però che 'n ora 'n or vo tramazzando.

Quando vede « Madonna » non con l' immaginazione, ma lei in carne ed ossa, ha tanta paura d' annoiarla, *(o non piuttosto di subire una scenata ?)* che gli trema il cuore in corpo, perde la favella, si sente venir meno ed è fortuna se le gambe lo reggono infino a tanto che non è passato. Allora tutti coloro che lo vedono in quelle condizioni, vanno dicendo : Ve' lo scemo ! Ma lui non si volta indietro a maltrattarli, perchè, sapendo di diventar d' ora in ora più insensato, riconosce che quelli hanno tutte le ragioni dalla loro.

È, senza dubbio, per naturalezza ed evidenza rappresentativa, uno tra i più bei sonetti di Cecco.

---

8 - " in figura ,, corporalmente. 11 " smemorato ,, stupido. - 12 " bestemmia ,, ingiuria. - 14 " tramazzando ,. Qui, tramazzare significa, alla lettera, cadere privo di sentimento.

Attesa

Or non è gran pistolenza la mia
ch' i' non mi posso partir dad amare
chella che m' odia e niente degnare
vuol pur vedere ond' i' passo la via?

E dammi tanta pena notte e dia,
e dell' angoscia mi fa sì sudare,
che m' arde l' anima e niente non pare:
certo non credo ch' altro 'nferno sia.

Assa' potrebb' uom dir, ma a nulla giova:
ch' ell' è di tale schiatta nata intendo,
che tutte so' di così mala pruova.

Ma, perch' i' la trasamo, pur attendo
ch' Amore alcuna cosa la rimuova;
ch' è sì possente che 'l può far corredo.

Non può fare a meno di amare quella che l'odia e ormai non lo degna più neppure d'uno sguardo. Egli soffre perciò notte e giorno e suda dall'angoscia e reca nell'anima un incendio che agli altri cela. Ogni consiglio che altri desse a Cecco sarebbe inutile. Se Amore non fa il miracolo di raumiliare Becchina, la vita di Cecco è un inferno: e tal miracolo non può farlo che l'onnipotenza d'Amore; perchè con Becchina, nata di pessima schiatta, nessuna umana persuasione gioverà mai. *Da notarsi la rudezza, tutta popolaresca, di ciascuna strofa.*

---

1 - " pistolenza ,, sciagura - 10. 11. Ella non dirazza da tutte le altre femmine della sua schiatta - 12 " trasama ,, non l'ama, ma la *trasama:* ecco perchè non dispera che Amore la rimova alcun poco. - 14 " Ch' è sì possente che 'l può far correndo ,,. Ottima chiusa. Il verso è rapido, leggiero, elegante, efficacissimo.

Durezza di cuore

I' averò chell' ora un po' di bene
ch' a Roma mettarà neve d' Agosto,
ma di dolore e d' angoscie e di pene
so' più fornito ch' Ottobre del mosto;

e solamente chesto mal mi viene
perch' i' non posso avere un buon risposto
da chella che 'l mie' cor più tristo tiene
che non fa chel che nell' infern' è posto.

A torto e a peccato mi vuol male;
e così torni nostra guerra in pace
come di lie' servir molto mi cale.

Così mi strugie, con sue contumacie,
come nell' acqua bollita fa 'l sale:
ch' i' non n' ho peggio ancor, più li dispiace.

In conclusione, Becchina non lo può vedere; o forse, avendo conosciuto il carattere debole di Cecco, non gli dà mai « un buon risposto » e lo « strugie con sue contumacie » per divertirsi alle sue spalle e per farlo innamorare sempre più.

---

12 - " con sue contumacie ,, con i suoi ostinati maltrattamenti. - 13 Nota come, con questa comparazione del sale nell' acqua bollita, ha reso ottimamente la violenza della propria passione amorosa che lo riduce in nulla.

Carezze

Avegna ch' i' paghi lo tu' mirare
più che s' i' fosse del mondo segnore,
che tu mi fai, amor, per tu' onore?
Sì me pur vuoi di te assicurare?

Se ti piace di volermi parlare
i' te ne prego da parte d' Amore;
e non guardar perch' i' sia tuo minore;
chè quanto l' uomo è di maggior affare,

sì è tenuto d' aver per ragione
in sé umilitade e cortesia:
se ciò non fa, sì gli è gran riprensione.

Non perch' i' creda che 'n te villania
possa capere 'n chesta oppenione;
i' so' tuo e serò 'n dì di vita mia.

Fino al tredicesimo verso compreso, umiltà, preghiere, considerazioni morali e complimenti. Poi, d'un tratto, per chiusa, un endecasillabo, senza lustre, veramente angiolieresco.

---

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. - Probabilmente, all' infuori di qualche fuggevole sguardo, altro non concede Becchina al povero Cecco; e ciò egli paga più caro che se fosse del mondo signore. Onde domanda: Questo mi fai tu, amor mio, per l'onor tuo? Così vuoi mettermi alla prova per assicurarti della mia fedeltà? Se ti piace di volermi parlare (io te ne prego da parte d'Amore) non ti ritenga un sentimento di superbia, pensando che io sono da meno di te. (S' intenda cioè: Per la tirchieria di suo padre, povero in canna al cospetto di Becchina).

Soggezione e proponimento di ribellarsi

Quando veggio Becchina corrucciata
se io avesse allor cuor di leone
sì tremare' com' un picciol garzone
quando 'l maiestro gli vuol dar palmata.

L' anima mia vorrebbe essar non nata
'nnanzi ch' aver cotale afflizione;
e maladico el punto e la stagione
che tanta pena mi fu destinata.

Ma, s' i' dovesse darmi allo nimico,
e' si convien che io pur truovi via
che io non tema el su' corruccio un fico.

Però, se non bastasse, i' mi morrìa;
ond' i' non celo, anzi palese 'l dico,
ch' i' provarò tutta mie' valenzia.

Non solo è innamorato cotto, ma la semplice vista della propria donna corrucciata, gli mette addosso una paura tremenda. Nondimeno, dovesse darsi al diavolo, è deciso.... a farsi coraggio e a non temerla più.

Bellissima la comparazione del fanciullo tremante sotto la mano alzata del pedagogo.

---

6 - Cioè di veder Becchina corrucciata e di non poter fare a meno d' intimorirsi. - 10 ,, truovi via ,, trovi un mezzo. - 12. 13. 14. Però se il mezzo trovato non bastasse, io morrei; onde non nascondo, ma dico pubblicamente che io proverò a farmi coraggio, mettendoci tutta la mia capacità.

Tirannia e ingratitudine d' Amore

Sì agra cosa è 'l disamorare
a chi è 'nnamorato daddivero,
che potrebb' anzi far del bianco nero
parer a quanti n' ha di qua da mare.

Ond' i' perciò non vi vo' più pensare,
anzi, s' i' ebbi mai volere intero
in trasamar, or vi sarò più fero:
portila Dio come la vuol portare.

Ma nol l' abbia perciò in grado Amore,
chè s' i' potess' disamorar, vorria
più volentier che farm' imperadore.

Chè tutto 'l tempo della vita mia
so' stato de' suo' servi servidore:
ed e' famme pur mal, che Dio li dia!

Cecco piglia una risoluzione eroica e ragiona così: Disamorare, a chi è innamorato davvero, è impossibile; dunque non pensiamoci più e, accada quel che accada, buttiamoci a capo fitto in questa passione. Ma di ciò (l' uscita è comica) non mi sia grato amore; perchè se io potessi, come pur troppo non posso, disamorare, lo farei più volentieri che farmi imperatore; giacchè tutto il tempo della mia vita sono stato servo dei servi d'Amore ed egli, che Dio non gli dia bene, mi concia in questa maniera.

---

1 - " agra ,, difficile, ardua. - 3 " anzi ,, prima, più facilmente. - 6 " volere intero ,, ferma e piena volontà. - 7 " più fero ,, più aspramente tenace. - 8 Faccia Dio, di me, ciò che vuole. - 9 Ma amore non me ne sia riconoscente.

Cose impossibili

Io potrei così star senz' amore
come la soddomia tollar a Moco,
o come Ciampolin gavazzatore
potesse vivar tollendol' el gioco;

o come Min di Pepo accorridore
s' ardisse di toccar Tan pur un poco,
o come Migo, ch' è tutto d' errore,
ch' e' non morisse di caldo di fuoco.

Però mi facci Amor ciò che li piace,
ch' i' sarò sempre su' servo fedele
e sofferrò, ciò che mi farà, 'n pace.

E sed e' fosse amaro più che fele,
coll' umiltà, ch' è vertù sì verace,
il farò dolce come cannamele.

Tirando in ballo e adoperando, satiricamente, come termini di paragone, quattro senesi suoi contemporanei, ripete, ancora una volta, essergli impossibile non amare; quindi si protesta fedel servo d' Amore e dice che, a forza d' umiltà, lo renderà dolce come canna di zucchero!!

---

2 " tollar ,, togliere. - 5 " accorridore ,, corriere. Si allude probabilmente alla costui vigliaccheria. - 14 " cannamele ,, canna di zucchero. Per i cinque personaggi, nominati nel sonetto, vedi: - D'Ancona - Studj - e le note ai sonetti di Cecco Angiolieri editi dal Massèra.

Preghiera

Anima mia, cuor del mie' corp', amore,
alquanto di merciè e pietà ti prenda
di me che vivo 'n cotanto dolore,
che 'n ora 'n ora par che 'l cuor mi fenda

per la gran pena ch' i' ho del tremore
ched i' non t' abbi anzi che porti benda;
sed i' ne muoio non ti sarà onore:
se vorra' può, non potra' far l' ammenda.

Avegna ch' i' non sia degno truovare
in te merciè, pietà nè cortesia,
nïente men lassarò di pregare.

Però ch' Amor comand' e vuol che sia
licita cosa di potere amare
in chella donna che 'l su' cuor disia.

Il maggior dolore di Cecco è il pensiero che forse non potrà possedere Becchina che quando essa « porterà benda », ossia quando, essendo già maritata, non potrà più aver da lei quella.... *primizia* di cui si parla altrove. E dice: Bada, che se io, per questa tua caparbietà muoio, a te non verrà onore; se ora vuoi contentarmi puoi; dopo, ti pentirai, vorrai e non potrai.

---

6 - " anzi che porti benda ,, Dante, Purg. Cant. XXIV Vers. 43 " Femmina è nata e non porta ancor benda ,, - La benda era un drappo che, scendendo dal capo, copriva il volto alle maritate e alle vedove.

Messaggio

Sonetto, da può' ch' i' non truovo messo
che vada a chella che 'l mie' cuor disia,
merciè per Di'! or mi vi va' tu stesso
dalla mie' parte, sì che bene istia;

e dille che d' amor so' morto adesso
se non m' aita sua gran cortesia,
e quando tu le parli istà di cesso,
ch' i' ho d' ogne persona gelosia.

Se degnasse di volermi a servente,
ancor non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente;

che ciò ch' alla gentile si conviene
io 'l farò di buon cuor, sì lealmente,
ch' ella averà pietà delle mie pene.

Troppo sullo stampo della moda poetica del tempo. Troppo letterario. L' originalità di Cecco è altrove.

---

4 - " bene istia ,, stia bene, cioè sia accettato ciò di cui ti fo ambasciatore. - 7 " ista' di cesso ,, sta' in disparte - 10 ancorchè non mi riesca molto.

Carezze e schiaffi

Becchina mia — Cecco nol ti confesso —
Ed i' so' tu' — E cotesto disdico —
I' sarò altrui — Non vi dò un fico —
Torto mi fai — E tu mi manda 'l messo —

Sì, maccherell' — Ell' avrà 'l capo fesso —
Chi glie lo fendarà? — Ciò ti dico —
Se' così niffa? — Si, contr' al nimico —
Non tocca a me — Anzi pur tu se' desso —

E tu t' asconde — E tu va' col malanno —
Tu non vorreste — Perchè non vorria? —
Chè se' pietosa — Non di te unguanno! —

Se foss' un altro? — Caverel d' affanno —
Mal ti conobbi! — Or non di' tu bugia —
Non me ne poss' atar — Abbiet' el danno! —

Il dialogo è rapido come tra due che diversamente abbian furia e non possano stare a perder tempo in preamboli. Ma la donna ha lingua da spazzar sette forni ed è più maliziosa e velenosa del Diavolo. Onde, ad ogni frase appassionata di Cecco, che rimane, al solito, sbertucciato e sopraffatto, risponde con docce fredde e punture d'aghi. La scena è indimenticabile. Non ricordo, nella poesia giocosa del trecento e più in qua, nessun altro sonetto del genere che, in vivacità e naturalezza, uguagli questo dell'Angiolieri.

---

1 - " nol ti confesso „ non te lo confesso. Cioè: non son tua - 5 " sì ; maccherell' „ piuttosto la mezzana - 7 " niffa „ schifiltosa. - 14 " atar „ aiutare.

Eccetto que' che fuor nati di Pisa!

Da puo' t' è 'n grado, Becchina, ch' i' muoia
non piacci a Dio ch' i' viva nïente;
anima mia, muor! Ben mè appoia
per l' allegrezza di chel tu' parente

ch' ha nome Benci, che pela le cuoia:
però ti dico ch' i' muoio dolente,
ma no' perch' io ne curi una luoia;
anzi ne priego Christ' Onnipotente

che ne contenti le mie' boci' al bosco;
chè so che m' odian di sì crudel guisa
che di vedermi morto menan tosco.

Mit' e Turella ne farà gran risa,
Nell' e Poggiese e tutti que' del Cosco,
eccetto que' che fuor nati di Pisa.

Poichè, tu pure, Becchina, desideri che io muoia, non voglia Dio che io viva un minuto di più: muori dunque anima mia! Vero è che, per l'allegrezza che ne avrà quel Benci, tuo parente, pelator di cuoia, il pensiero della morte mi dà fastidio. Per questo ti dico che muoio dolente; *per questo*, nota; non perchè io abbia il più piccolo timore della morte. Anzi io prego Cristo onnipotente che appaghi alla fine i miei richiami (alla morte) gittati al deserto; tanto, io so d'essere odiato in così crudele maniera, che alcuni, per farmi crepare prima del tempo, mi sputano addosso veleno. E so che (tranne coloro che nacquero a Pisa) Mita, Turella, Nello Poggese e tutti quei del Cosco, udendo la notizia che ho tirato l'aiuolo, scoppieranno dal ridere.

---

3 - " anima ecc. : ,, È detto nel senso di vita mortale. Cecco non è di quelli che " l'anima col corpo morta fanno ,,. - 3 ,, Appoia ,, annoia, infastidisce. Appoiare ed appoioso, usano anch'oggi i senesi nello stesso significato. - 4. 5. " parente ecc, ,,. È il padre di Becchina. - 7 " una luoia ,, una favilla. Cioè: un'inezia. 9 " boci al bosco ,,. Vuol dire semplicemente: Voci " clamantis in deserto ,,. Come fa il Massèra a dubitare che sia un'espressione del gergo? - 12. 13. 14. Non si sa quali ragioni di odio (eccettuati coloro che nacquero a Pisa) avesse tutta questa gente contro Cecco; ma che c'entra, anche qui, secondo il Massèra, il gergo furbesco? 13 " Cosco ,,. Contado vicino a Siena? Vedi Massèra op. cit.

Fermo di piccone

E' m' è si malamente rincresciuto
el pur amar e non essar amato,
che come sasso, duro, so' tornato,
avegna ch' a mal' otta sia pentuto.

E s' i' mi foss' anzi tratt' avveduto,
già non mi fuora sì caro costato,
chè ben n' ho men dello sangue e del fiato,
e me' : l' onor non me n' è guar cresciuto.

Sì che mi par' aver bianca ragione
di non amar se non chi mi vuol bene,
ed in chesto so' fermo di piccone.

E chi altra maniera prende o tiene,
se non si cangia di su' oppenione,
sarà fortuna se ben li n' avviene.

Dunque in Cecco (se si deve credergli), l' amore non corrisposto è oramai sbollito e il cuore è ritornato duro come un sasso. Ma quando ha chiuso la stalla erano scappati i bovi. Cosicchè, ora, si ritrova con meno sangue e con meno fiato e, peggio che mai, l' onore, per questa passione, non gli è cresciuto. In ogni modo, da qui avanti starà fermissimo nel proponimento di non volere amare che chi l' ama. E chi fa diversamente, se non si ravvede a tempo, è un disgraziato.

---

4 - " avegna ch' a mal' otta ", sebbene in mal' ora, (cioè, troppo tardi). - 8 " me' ", meglio (ironicamente). - 9. 10. V' è il gaio ritmo e la campestre freschezza d' uno stornello toscano. - 11 " fermo di piccone ", incrollabile.

Indifferenza

La mie' malinconia è tanta e tale,
ch' i' non discredo che, s' egl' il sapesse
un che mi fosse nimico mortale
che di me di pietade non piangesse.

Chella per cu' m' avvien, poch' i ne cale,
chè mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n punto di tutto 'l mie' male,
sed ella pur — i' t' odio — mi dicesse.

Ma chest' è la risposta ch' ho da liei :
ched ella non mi vuol nè mal nè bene
e ched i' vad' a far li fatti miei ;

ch' ella non cura s' i' ho gioi' o pene
men ch' una paglia che le va tra' piei.
Mal grado n' abbi Amor ch' a lie' mi diène!

Becchina ha cambiato tattica: Prima lo maltrattava, ora gli dimostra una glaciale indifferenza. Se almeno gli dicesse: " Io t' odio ,, lo guarirebbe subito (*nessuno ci creda!*) dal mal d' amore; ma invece ha il fresco coraggio di dirgli che non gli vuol nè mal nè bene e che le sue gioie e le sue disgrazie cura meno d' una paglia che le vada tra' piedi. Quindi, nuove imprecazioni di Cecco contro Amore che l' ha incatenato a una donna simile.

---

5 - A quella per cui ciò m' avviene poco importa.

In balìa d' Amore

Ciò che naturalmente fu creato
in terra o 'n aere o 'n acqua, che l'uom vede,
a segnoria dell' uom fu tutto dato
e si conducie e vive sua merciede;

ma lo mie' cuor è sì disnaturato,
che nïente di ciò sente nè crede,
ma di segnor è servo diventato
e ma' non de' cangiar voler nè fede.

Ed è si avvilato e dato a valle,
che, senza far sembianti di doffesa,
sì s' è lasciato prendar a farfalle.

I l' ho dal cuor bensì per grand' offesa,
da puo' che 'n terra ha sì date le spalle;
ma seguiroll' in chella via- ch' ha presa.

Tutta la natura fu data in signoria dell' uomo; ma il cuore di Cecco fa eccezione perchè di signore è diventato servo ed è così avvilito e caduto in basso che, senza pur tentare di difendersi, s' è lasciato prendere dalle farfalle, ossia dai vani amori. Onde, dice Cecco, io rimango grandemente offeso per la viltà e debolezza del mio cuore, ma *(ed è inaspettata chiusa, efficacissima)* « ma.... seguiroll' in chella via ch' ha presa ».

---

10 - " doffesa ,, difesa - 13 " ha date le spalle ,, si è dichiarato vinto.

Non avrebbe ch'a levar lo su dito!

L' animo riposato aver solia
et era nuovo che fosse dolore:
e or me n' ha così fornito Amore!
Non credo e penso ch' altra cosa sia.

Deh quant' è suta la sventura mia
puo' ch' i' fu' servo di cotal segnore!
chè ciò ch' i' fo mi ritorna al peggiore
ver chella che 'l mie' cuor ha in ubria.

Certo me nol le pare aver servito,
chè, s' ella s' umiliass' a comandarmi,
non avrebbe ch' a levar lo su' dito.

Sì mi parrebbe poco trarriparmi
potendo dir' ch' i' l' avess' ubbidito;
s' i' ne moriss' i' credaria salvarmi.

Per otto versi piagnucola; negli altri sei s' avvilisce e blandisce: ormai, dice, vedo bene ch' essa non mi vuol neppure per servitore; ma s'ella degnasse umiliarsi fino a comandarmi, non avrebbe a far altro che alzare un dito, poichè, per potermi vantare d' essere stato obbediente a quel dito, mi parrebbe poco ruzzolarmi dalla vetta d' un monte; e se, per tale accidente, morissi, crederei fermamente di salvarmi l' anima. *Nota, nella terzina, il tono mezzo giocoso e mezzo serio.*

---

8 - " ubria ,, oblio. - 9 " servito ,, servitore. - 12 " trarriparmi ,, gittarmi dall' alto d' un monte, d' una ripa.

Amor, puo' che 'n sì grave passo venni
che chi vediemi ciascun dicie' — fiù! —
e di me beffe faciean maggior più
ch' i' dir non so, schernendomi per cenni;

ch' era sì fuor di tutti e cinque ' senni
ch' a 'maginar quanto 'n tutt' era giù
d' ogn' intelletto (com' di aver ch' i' ù)
saria lament', e a pensar du' m' attenni;

ch' i' non perio? M' al tu' gentil soccorso
che mi donasti quand' i' venie meno,
ciascun membro gridò: — no' sbigottiamo! —

Di guidardon ma' non potre' aver ramo
ch' i' rendar ti potesse; ma tal freno
m' ha' messo 'n bocca, che mai non lo smorso.

A render chiari i primi otto versi e mezzo, basta trascorrere con l'occhio dalla prima parola del primo verso alla prima metà del verso nono e considerare tutti gli altri interposti, come racchiusi in una lunga parentesi. Allora il groviglio si svolge e si ha questo periodo: « Amore, (dopo che io venni a un così brutto passo, che chi mi vedeva dicea: fiù! e di me, schernendomi per cenni, faceva beffe maggiori ch' io non so dire — giacchè ero così fuori dei sensi che sarebbe lamentevole cosa l' immaginare quanto ero assolutamente privo d' ogni intelletto (e di denari) e il pensare dove m' attenni —) perchè non perii? » Per la rimanente interpetrazione seguo il Massera alla lettera: « Tu, è vero, mi venisti in aiuto: ma al gentile soccorso che mi recasti quando io stavo per venir meno, tutte le mie membra, per timore di te, si mostrarono sbigottite. Mai non potrei renderti adeguato guiderdone del tuo servizio; pure, mi hai messo in bocca un tal morso, che mai non riesco a levarlo ».

In conclusione: Amore gli ha fatto obliare un male, (dissidì familiari e miseria) per farlo cadere in un altro. (**Becchina**).

---

2 - " fiù ", espressione canzonatoria che forse non ha alcun significato preciso. 7 " à ", ho. - 11 " no' sbigottiamo ".. Ebbero quasi più paura del rimedio che del male. - 13 " ma ", pure.

Ma ben guarir poria

E' ho sì tristo 'l cuor di cose ciento
che ciento volte el dì penso morire,
avegna che 'l morir mi fuora abento,
ch' i' non ho abento se non di dormire;

e nel dormir ho tanto di tormento,
che di tormento non posso guarire:
ma ben guarir poria in un momento,
se [un] momento avesse chella che ire

mi fa tanto dolente, 'n fede mia,
che mia non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa corrucciosa e ria.

Et è si ria la mie' vita dogliosa,
ch' i' so' doglios' a chi mi scontra 'n via,
e via non vedo che mai aggia posa.

È un sonetto meno artificioso di quel che avrebbe potuto essere per l' uso dei rimalmezzi; ma abbonda di cose già dette.

---

3 - " abento ,, riposo. - 8. " se un momento ,, se un momento da concedermi avesse ecc.

Me' mi so cattiveggiar su 'n un letto
che neun uom che vada 'n su' du' piei:
chè 'n prima fo degli altru' denar miei;
or udirete puo' com' i' m' assetto:

che 'n una cheggio, per maggior diletto,
d' essar 'n braccio 'n braccio con colei
a cu' l' anim' e 'l cuor e 'l corpo diei,
interamente, senz' alcun difetto.

Ma puo' ched i' mi truovo 'n sul niente
di cheste cose ch' i' m' ho millantato,
fo mille mort' el dì, sì so' dolente.

E tutto 'l sangue mi sento turbato,
ed ho men posa che l' acqua corrente
ed avrò fin ch' i' sarò 'nnamorato.

Egli passa molto meglio il tempo, standosi a pancia all' aria sul letto, che nessun uomo che sia costretto a muoversi per i propri affari; poichè, prima di tutto, fa suoi, con l' immaginazione, i denari degli altri e poi....., poi sentirete come s' accomoda: Egli dunque, divenuto ricco, chiede d' esser tra le braccia di colei a cui votò già interamente l' anima, il cuore e il corpo. Seunonchè, quando, riscotendosi dal roseo fantasticare, si vede sfuggire tutte le belle cose che ha sognate, prova un dolore come se morisse mille volte il giorno; e si sente turbato tutto il sangue, ed ha ed avrà, finchè sarà innamorato, minor posa dell' acqua corrente.

---

1 - " cattiveggiare ,, passare il tempo? - 13 " ed ho men posa che l' acqua corrente ,,. Si noti, oltre la bellezza formale del verso, la giusta comparazione dell'animo inquieto di Cecco con la mutevole acqua d' un fiume.

Del tutto folle

L' amor che m' è guerrero et inimico,
m' ha fatto com' al drago San Michele,
e mi fa canne somigliar candele:
guarda s' i' so' ben di veder mendico!

Garzon di tempo e di saver antico
fui già chiamat' e fonte di cautele;
ma, veramente, come Cristo 'n ciel è,
i' so' del tutto folle e nol disdico.

Però chi mi riprende di fallare
nol mira dritto specchi', al mie' parere,
chè contra forza senno suol perire.

E non pertanto, ched è 'l migliorare?
Non si sa punt' anz' i' potre' morire.
Dica chi vuol, ch' i' 'l mett' a non calere.

Una volta fu saggio; ora non nega d' essere, per colpa d' Amore, folle ed infelice. Ma chi gli rimprovera il proprio fallo, ha torto, perchè contro la forza la ragion non vale. Del resto, in che consisterebbe, nella sua condizione d' innamorato, il migliorare? Chi lo sa? Potrebbe anche darsi che, per guarire dall' amore, morisse. Dunque dica pure chi vuole, chè, tanto, lui, da quell' orecchio, non ci sente.

Nota la comica ingegnosità nel giustificarsi e la naturalissima, e ormai in Cecco non nuova, scrollata di spalle finale.

---

2 - " San Michele ,, Di solito è raffigurato nell' atto di conficcare al drago una lancia tra le fauci. - 3 M' offusca la vista e l' intelligenza. - 6 " fonte di cautele ,, prudentissimo. - 10 " nol mira dritto specchi' ,, non guarda la cosa per il suo verso, ossia la vede riflessa in uno specchio storto.

Disprezzo

Lo mie' cuor non s' allegra di covelle
ch' i' veggia o ch' i' oda ricordare,
anzi mi fa, non ch' altro, noia l' are,
tal odo da mie' donna le novelle;

chè insomma' ha detto ch' aver delle stelle
potre' innanzi che lie' accordare
ched ella si volesse umiliare
ch' i' l' appressass' al suol delle pianelle.

Onde la morte mi sarebbe vita
ed i' vorre' morir trasvolentieri,
chè me' vale una morte far che mille.

Or va', sonetto, alla mie' donna e dille
che s' i' potesse ritornar en ieri
i' la fare' grattar con diece dita,

È di così cattivo umore, che non solo nulla lo rallegra, ma, quando sente parlare la sua donna, gli dà noia perfino l'aria. E non ha torto. Perchè sapete, insomma, che cosa è stata capace di dirgli Becchina? Che prima egli potrebbe avere delle stelle, ch' essa mai si umiliasse ad accordargli il permesso di accostarsi al suolo delle pianelle che lei porta in piedi. Ond' egli, prima, al solito, vorrebbe morire, poi termina con questa minaccia tragicomica: « Or va' sonetto, alla mia donna, e dille che se io potessi ritornare indietro, infino al tempo in cui non ero innamorato, io le torrei la pruzza (della superbia) con una striglia da portarle via la pelle.

---

1 - " covelle ,, qualche cosa. - 13 " en ieri ,, indietro. - 14 " io la farei grattar con diece dita ,,. Similmente Cecco Nuccoli (Allacci, Poeti Antichi, p. 224): " s' io potesse saper chi fu 'l villano - che prese tanto ardir, per quel ch' io oda, - ch' a monna Raggia mia trasse la coda, - farial *grattar con ambedue le mano* ,,.

Legna sul fuoco

Oncia di carne, libra di malizia,
perchè dimostri chel che 'n cuor non hai? —
Se' tu sì pazzo ch' aspetti divizia
di chel che caramente comparrai? —

Per tu' parole 'l mie' cuor non affizia;
com' peggio dici più speme mi dai! —
Credi che uom aggia mai la primizia?
giuroti in fede mia che nol l' avrai. —

Or vegg' io ben che tu caschi d' amore:
che [già] non muove ciò che tu ha' detto
se non da cuor ch' è forte 'nnamorato. —

Or vuo' pur essar con cotest' errore?
Or vi sta' sempre, che sie' benedetto!
Ch'i' t'imprometto che'l buon dì m'ha' dato. —

Cecco le dice, in varî modi, che è convinto di non essere odiato e d' avere quel che desidera. Becchina gli risponde a traverso. Ma sotto la precaria scontrosità, s' indovina il celato disegno d' aggiunger legna al fuoco e di cedere, calcolatamente, a tempo e luogo.

---

4 - " di chel ,. Di... quella cosa che, allora, sebbene comprata cara, non sarà più... *primizia*. - 5 " non affizia ,, non si affligge. - 7 " uom ,, innamorato. 8 " giuroti in fede mia che nol l' avrai ,, Invece, se Cecco non fu un millantatore, si vedrà che l' ebbe.

Tra i flutti

Sed i' avesse un mie' mortal nimico
ed i' 'l vedesse 'n segnoria d' Amore,
in su chel caso li tornare' amico
e servirel si come mie' segnore;

e ch' i' altro facesse 'l contraddico
però ch' i' ho provato chel dolore:
ched essar ricco e divenir mendico
è appo chell' un farsi imperadore.

Chi non mi crede, sì 'l possa pruovare,
sì come io per lo mie' peccato
cinqu' anni ho tempestato 'n su chel mare;

e quand' i' credev' essar a portato,
una corrente ch' è peggio che 'l Fare
sì m' intraversa e pur so' arrestato.

Ridice, in sostanza, sebbene con altre parole, quello che ha già detto a sazietà. Perciò questi versi sono fra i meno interessanti.

---

3 - " in su quel caso ,, in quella occasione. - 4 " contraddico ,, nego. - 11 " 'n su chel mare " tra le tempeste delle passioni amorose. - 12 " a portato ,, vicino ad afferrar la sponda: - 13 " 'l Fare ,, Il Faro, cioè lo stretto di Messina, del quale, come si sa, la corrente è impetuosissima.

Amore.... antiplatonico

S' i' potesse d' amico 'n terzo amico
contare alla mie' donna come muore
lo cuore meo, stando servidore
a liei, in tal guisa che nimico

ne so' a liei, per me ben tel dico,
s' ella 'l savesse, credo avre' 'l su' amore;
e s' i' l' avess' i' guardare' 'l su' onore
in ogne lato ch' è sotto al bellico.

O me lasso, che ho io fatto a lat' imo,
che 'n nulla guisa si poria salvare
sed i' nol le basciasse l' occhio e 'l viso?

Ch' Alena fù, appo lie' d' acqua e limo;
bene le se farebbe a pieno, 'l fare
de' rubbini smeraldi, ciò m' è viso.

Se potesse far sapere alla sua donna, per mezzo d' un amico il quale lo ridicesse ad un altro e questo a lei, come atrocemente soffre servendola; così come ora è a quella inviso, ha la certezza che, per virtù di tal racconto, sarebbe amato. E se ciò accadesse egli custodirebbe l' onore dell' amata in ogni parte che sta dall' ombelico in giù. Infelice! Che ha egli fatto alla parte inferiore del suo corpo? Questa non gli darà mai pace finchè egli non baci avidamente Becchina. Perchè Elena a paragon di lei fu composta d'acqua e di fango; A Becchina invece, egli crede, che bene si converrebbe tramutare i rubini in smeraldi. Ossia, sarebbe degna di maneggiar le cose più preziose trasformandole d' una in un' altra, come una maga.

---

5 - " tel dico ,, a te lettore, lo dico. - 9 " lat' imo. ,, È, per dirlo precisamente ma decentemente, quel certo diavolo che dava noia a quel tale eremita di cui narra il Boccaccio, Decameron, Giornata III, Novella IX. - 14 " ciò m' è viso ,, di ciò sono convinto.

S' ella m' odiasse quanto Siena Colle....

Figliuol di Di' quanto ben avre' avuto
se la mie' donna m' avesse degnato
di volermi per schiavo ricomprato
come colu' ch' allo porto è venduto!

Me dolente alle cu' man so' caduto!
Ch' oggi giurò, su, nell' altar sagrato,
che, s' ella mi vedesse strascinato,
non diciarebbe: — chi è chell' issuto? —

Ma Amor ne sia con lie' s' ell' il può fare;
che ma' chesta speranza non mi tolle
che 'l canto non mi torn' in sufolare.

S' ella m' odiasse quanto Siena Colle,
sì mi pur credo tanto umiliare,
che 'l su' cuor duro ver del mie' fi' molle.

Si contenterebbe che Becchina gli facesse l' onore di volerlo per ischiavo ricomprato, come quegli infelici che son venduti sul porto. Ma in quali mani è caduto! Essa ha giurato sull' altare, che, se lo vedesse morto, non si degnerebbe nemmeno di domandare: Chi è quello che portano alla sepoltura? Ma se ella può farlo, Amore non si diparta da lei. Ogni volta che questa speranza da lui si dilegua, cioè ogni volta che pensa di non poter vincere l' odio di Becchina, sente che il canto gli si trasforma in uno zufolamento. Del resto se ella l' odiasse quanto Siena odia Colle, egli crede che saprebbe, al suo cospetto, tanto umiliarsi, che il duro cuore di lei dovrebbe, alla fine, ammollirsi.

---

7 - " strascinato ,, morto. Vedi Massera, op. cit., note ai sonetti: XXX - XLVII - LXXXIV - 8 " issuto ,, participio passato del verbo essere. Dunque Becchina domandando: " Chi è chell' issuto? ,, deve intendersi: " Chi è quello che *è stato?* ,, Ossia: " Chi è quel morto? ,, 12 - " S' ella m'odiasse quanto Siena Colle ,,. Si allude alla sconfitta che toccarono i Senesi, l' 8 Giugno 1269, dai Colligiani e dai Fiorentini, a Colle, nella qual giornata moltissimi dei vinti furono presi ed uccisi, fra i quali Provenzano Salvani. Vedi: Federigo Tozzi, Antologia d' antichi scrittori senesi. Giuntini-Bentivoglio, Editori, Siena, 1913, pagina 298.

Dialogo melanconico

Deh bastat', oggimai, per cortesia,
in verità, chè tutt' ha bel posare!
Certo, Amore così far lo poria
come galluccio potesse volare. —

Perchè dici così anima mia?
Ha' voglia ch' i mi vad' a trarripare?
Tu mi farà' venir tal bizzaria
qual' i' mi so, puo' che così de' andare. —

Volesse Dio che tu fosse già mosso!
chè assa' mi piaciaria cotal novella,
da puo' che rimaner far non ti posso. —

Or s' tu fosse pietosa come bella,
se 'l mie' pensier non m' inganna di grosso,
della persona tua direste: — tella. —

Il sonetto (che mi sembra bellissimo) è graziosamente pervaso, in ogni strofa, da un leggiero senso di malinconia e d' ironia.

3, 4 - " tanto io t' assicuro che Amore potrebbe farti ottenere ciò che desideri, con la stessa facilità con la quale un pollastrino potrebbe reggere un lungo volo ,, - 6 " trarripare ,, buttarsi di sotto da una ripa, buttarsi in un precipizio. - 8 " qual' i' mi so ,, la quale ho in mente. - 11 " da puo' che rimaner far non ti posso ,, poichè (per molte ragioni) non ti posso far rimanere. - 14 " tella ,, prendila.

Se mi ascoltasse....

Se di Becchina 'l cuor fosse diamante
e tutta l' altra persona d' acciaio,
e fosse fredda com' è di gennaio
in chella part' u' non può 'l sol levante,

ed ancor fosse nata d' un giogante
sì com' ell' è d' un agevol coiaio,
ed i' foss' un che toccasse 'l somaio,
non mi dovrebbe dar pene cotante.

Ma s' ell' un poco mi stess' a udita
ed i' avesse l' ardir di parlare,
credo che fuora mie' speme compita:

ch' i' le dire' com' i' so' su' a vita
et altre cose ch' or non vuo' contare;
parmi essar certo ch' ella direbb' : — ita. —

Incredibile la nequizia di Becchina! Ma s'ella per poco lo oscoltasse ed egli avesse l' ardire di parlarle, forse otterrebbe l' intento. Poichè le direbbe come egli oramai sia suo per tutta la vita ed altre cose che..... a spiettellarle in pubblico non è decenza. Allora, quasi, quasi, gli parrebbe esser certo ch' ella direbbe: Si.

---

3 - " com' è ,, sottintendi freddo. - 7 " un che toccasse 'l somaio ,, uno che toccasse il somaro, un asinaio. - 14 " ita ,, si.

Quel viso!

E' non ha tante gocciole nel mare,
ched i' non abbi più pentute 'n cuore;
ch' i' conciedetti di prendar la fiore
ch' ella degnò di volermi donare;

chella che Di' non ebb' altro che fare
quando la fece, tant' ha 'n sè valore;
e chi dicesse: — te ne' 'nganna Amore —
vad' a veder e udirla parlare;

e abbia cuor di pietr' e balda mente,
s' e' non ritorna di lie' 'nnamorato,
sì dica: — Cecco, 'l tu sonetto mente. —

Ch' ell' ha 'l su' viso tanto dilicato,
ch' al mondo non ha neun così vivente;
così non fosse chel viso ancor nato!

Ho avuto il dubbio che " la fiore ,, che Cecco rifiutò di prendere, sia stata non veramente un fiore, ma piuttosto la famosa.... primizia di cui a pagina 50. Questo però non può essere, perchè non si spiegherebbe come il temperamento sensualissimo del poeta avesse potuto rifiutarla. Del resto, da tutto il sonetto appare che Cecco, nel momento in cui scriveva questi versi, doveva esser preso da un amore ben più nobile del semplice desiderio carnale che pure è espresso crudamente altrove.

---

2 - " pentute ,, pentimenti. - 3 " conciedetti ,, tralasciai. 4, 5, " chella che Di' non ebb' altro che fare ,, (sottintendi di più bello) " quando la fece ,,. Vedi Rustico di Filippo, sonetto su Messer Messerino de Caponsacchi: " Quando Dio 'l fece poco avia che fare - ma volle dimostrar lo suo potere - sì strana cosa far ebb' in talento ,,. - 9 " balda mente ,, ferma volontà (di non amare). 12. 13. 14. È una terzina magnifica. Quanta grazia, quanta malinconia e quanto amore!

Felicità

I' so' sì altamente 'nnamorato,
alla merciè d' una donna e d' amore,
ch' e' non è al mondo re nè imperadore
a cu' voless' io già cambiar mie' stato:

ch' i' amo chella a cui Di' ha donato
tutto ciò che conviene a gentil cuore;
dunque chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato.

Et ella ha 'l cuor tanto cortese e piano
in ver di me, la mie' gentile manza,
che, sua merciè, basciata li ho la mano.

E sì mi die' ancor ferma speranza
che, di qui a poco, se Di' mi fa sano,
i' compirò di lie' mie' disianza.

Cecco é inondato di felicità. Becchina la sua « gentile manza » dopo l' offerta del fiore (sebbene rifiutato), non solo si è lasciata baciar la mano, ma lo ha fermamente assicurato che gli darà, tra non molto,... ciò che, soprattutto, desidera.

---

8 - " 'n buon pianeto ,, sotto l' influenza di un buon pianeta. - 9 " piano ,, mansueto. - 10 " manza ,, amante. - 13 " se Dio mi fa sano ,, se io non muoio.

Sull' arbor dell' Amore

Per ogne gocciola d' acqua ch' ha in mare,
ha ciento mili' allegrezze 'l mie' cuore
e qualunqu' è di tutte la minore
procura più ch' a' Romani 'l Sudare.

Ch' i' seppi tanto tra diciar e fare
ched i' sali' sull' arbor dell' amore
e, dalla sua merciè, colsi chel fiore
ch' io tanto disiava d' odorare.

E puo' ch' i' fu' di chell' arbore sceso,
sì volsi per lo frutto risalire,
ma non pote' però ch' i' fu' conteso.

Ma gioir vo' chel fior ch' i' ho a gioire;
ch' assa' di volte 'n proverbio l' ho 'nteso:
Chi tutto vuole nulla de' avire.

Suonate campane! La fortezza, dopo sì lungo assedio, s' è arresa e Cecco, da prode guerriero, v' è entrato dentro con la lancia in resta!

Un misto di balda e comica soddisfazione, di malizia e d' ingenuità, rinfrescano ed avvivano tutto il sonetto. I versi che accennano alla salita, alla discesa ed alla tentata ed impedita riascesa sull' arbor dell' amore, seguiti da quell' agro-dolce considerazione finale, non si possono leggere senza riso.

---

1. 2 - Poc' anzi, in tutt' altra condizione d' animo, aveva detto: - " E non ha tante gocciole nel mare - ond' i' non abbia più pentute 'n cuore ". - 3. 4. E la mia minore allegrezza è a me più vantaggiosa che ai Romani il Sudario. (Quel panno con cui fu asciugato dalla Veronica il sudore a Gesù). - 7 " colse chel fiore " Questo non è già " la fiore " che s' è visto, ma la " primizia " tanto desiderata e promessa e finalmente (sebbene con moderazione!...) concessa.

Becchina e.... Frat' Angioliere

Non torn' io già nell' odio d' Amore
che non vorre' per aver paradiso!
I' ho 'n tal donna lo mie' cuor assiso,
che chi dicesse: — ti fo 'mperadore,

e sta' che non la veggi pur du' ore —,
sì li direi: — va', che sii occiso! —
Et veggendo lie' sì so' diviso
da tutto chel che si chiama dolore.

Avvegna ch' i di ciò non ho mistiere
di veder cosa che dolor mi tolla
ch' è pur chel che mi fa frat' Angioliere.

Più ch' ore mille stare' 'n su la colla
ch' è già diece anni li rupp' un bicchiere;
ancor di maladiciarmi non molla.

Dopo la salita « sull' arbor dell' amore » Becchina rappresenta per Cecco il culmine della felicità. Prima di perderla non solo rinunzierebbe, con male parole, all'impero del mondo se gli venisse offerto, ma perfino al Paradiso. Basta che soltanto la veda perchè tutto ciò che si chiama dolore si diparta subito da lui. Sebbene (dice con amarissima ironia) di veder cosa che lo rallegri non abbia bisogno, bastando a ciò la sua convivenza col padre. Quindi, con un brusco passaggio: « Più ch' ore mille stare' 'n su la colla ». Cioè: Più volentieri che viver con lui starei mille ore di seguito sulla tortura. E se non ho ragione di dir così, udite: Solamente per avergli rotto, dieci anni fà, un bicchiere, ancora non rallenta di maledirmi.

È il primo spunto, sarcasticamente acre, contro il padre avaro, bacchettone, vecchio e di pelle dura. Verranno poi i terribili sonetti, che non hanno riscontro, credo, in nessuna letteratura.

---

12 - « colla » fune, con la quale si legavano al paziente le mani di dietro e poi si alzava da terra e si lasciava abbandonato al proprio peso. 14 - " non molla ,, non rallenta. Mollare, in senso proprio, è voce marinaresca e dicesi, più che altro, delle gòmene; ma qui applicata alla ira di Frat' Angioliere è d' una efficacia grandissima.

Lodi d' Amore

A cu' è 'n grado dell' Amor dir male,
or lo biasmi in buon' or che Dio li dia;
che io per me non terrò chella via,
ma 'n dirne ben non ci vo' metter sale.

E già non potre' conduciarm' a tale,
ch' in chest' oppenion sempre non stia,
perch' egl' è 'l padre della cortesia.
Chi d' amor sente, di mal far no' 'i cale.

Anche ha cotale vertude l' Amore,
che 'n cui e' degna di voler errare,
fosse colu' ch' anco fosse 'l peggiore,

di reio 'n buono in una 'l fa tornare,
e mai non pensa che d' aver onore
e maggiormente el buon fa megliorare.

Mentre dice che non dirà d' Amore nè mal nè bene, dal sesto verso in giù, ne tesse le lodi. Il sonetto, tolta la mossa arguta dei primi quattro versi, è mediocrissimo.

---

1 - " 'n grado ,, aggrada. - 4 " no i ,, non gli. - 10 " errare ,, vagare, come uno spirito benefico.

Altre lodi d' Amore

Qualunque ben si fa naturalmente
nascie d' Amor come del fior el frutto,
chè Amor fa l' uomo essare valente.
Ancor fa più, ch' e' nol truova sì brutto

che per lu' non s' adorni immantenente,
e non par esso poi, si 'l muta tutto;
dunque po' diciar bene veramente:
— chi non ama sia morto e [puo'] distrutto!

Ch' uomo val tanto quanto 'n sè ha bontate;
e la bontà senz' amor non puo' stare:
dunque ben ho eo usato vertate.

Or va', sonetto, senza dimorare
a tutti 'nnamorati e 'nnamorate
e di lor che Becchina ti fa fare.

Anche qui disserta sulle buone qualità d' Amore. Perciò è freddo e impersonalissimo, se ne togli l' ultima terzina che è fresca e snella.

---

7 - " dunque po' diciar „ dunque tu puoi dire. - 11 " dunque ben ho eo usato vertade „ dunque, se or ora ho lodato amore, ho detto la verità.

Amore farebbe felice il Diavolo

Chi non sente d' Amor o tanto o quanto
in tutt' i tempi che la vita 'i dura,
così de' essar sotterrato a santo
come colu' che non rende l' usura.

Ed e' medesmo si puo' dar un vanto
che Di' co' santi l' odia oltre mesura;
ma qual' è que' che d' Amor porta manto
e' puo' ben dir che gli è pretta ventura.

Però ch' Amore è sì nobile cosa
che s' egli intrasse 'n colu' dello 'nferno,
che non ebb' anch' e non de' aver posa,

pena non sentirebbe 'n sempiterno:
e la su' vita sarie più gioiosa
che no 'l rubaldo a l' uscita del verno.

Il concetto è quello stesso dei due sonetti precedenti, ma qui c' è l' impronta angiolieresca. Dice : Chi non è più o meno innamorato per tutto il tempo della propria vita, sia sotterrato, quando muore, in terra sconsacrata come colui che non rende i danari fatti con l' usura. Egli (chi non ama) di questo può vantarsi : d' essere odiato a dismisura da Dio e da tutti i santi, E sappiate che sì nobile cosa è Amore, che se entrasse in corpo al Diavolo, il quale fino a qui non ebbe ed è stabilito che non debba aver mai pace, questi non sentirebbe più pena in eterno e la sua vita sarebbe più gioiosa che non il girovago, senza casa nè tetto, quando finisce l' inverno ed incomincia la buona stagione.

---

3 - " a santo ,, in chiesa. - 4 " come colu' che non rende l' usura ,,. Gli usurai palesi erano esclusi dalla sepoltura ecclesiastica e gittati alle fosse. Cfr. Friedberg - Ruffini, Trattato del Diritto Ecclesiastico, Torino 1893, PP. 387 e sg. - 9. 10. 11. 12. 13. 14. Lo stesso concetto è espresso, misticamente, non solo da S. Teresa, come nota il D' Ancona, ma anche da S. Caterina da Genova. Essa dice: " Se io parlo dell' amore mi sembra d' insultarlo, tanto le mie parole sono lontane dalla realtà. Sappiate soltanto che se una sola goccia di quello che contiene il mio cuore, cadesse nell' inferno, l' inferno sarebbe trasformato in paradiso ,,. Vedi: " Ernest Hello, Physionomies de Saints, Perrin et Cie, Libraires-Editeurs, Paris, 1909 ,, - 14 " rubaldo ,, povero.

. . . . in che ti pruovi,
babbo, di gastigarmi?

Sed i' avess' un sacco di fiorini
e non ve n' avess' altro che de' nuovi
e fosse mie' Arcidoss' e Montegiovi
con cinqueciento some d' aquilini,

non mi parrebbe aver tre bagattini
senza Becchina: or dunque in che ti pruovi,
babbo, di gastigarmi? Or che non muovi
della lor fede tutt' i Saracini?

E potresti anzi, s' i' non sia occiso;
perch' i' so' fermo 'n chest' oppenione
ched ella sia un terren paradiso.

E vôtene mostrar viva ragione
com' ciò sia vero: Chi la sguarda 'n viso,
sed egli è vecchio ritorna garzone.

Becchina è, per Cecco, un tesoro inestimabile; è dunque inutile che il vecchio genitore si provi a castigarlo; perchè sarebbe più facile che potesse, d' un' tratto, far rinnegar la lor fede a tutti i Saracini che costringer lui a non amarla. Io ti dico (dice al padre; che Becchina è un paradiso terrestre. E te lo dimostro: In fatti, basta che un vecchio la guardi perchè si senta ritornar giovane.

Naturalmente questi ragionamenti non saranno quadrati a Frat' Angioliere, sebbene, a maggior dispetto di Cecco, come è facile immaginarsi, non avrà perduto per essi, nè il consueto appetito nè la ferrea salute.

---

3 - " Arcidosso e Montegiovi. ,, Due Castelli nel territorio senese, in Val d' Orcia. Vedi per il primo, Repetti, Dizionario Geografico ecc. V. 1 PP. 105-8. Per il secondo, Misc. stor. sen. I. 1893. P. 200. - 4 " Aquilini ,, monete così chiamate perchè recavano l' impronta d' un' aquila. - 5 " bagattini ,, per dire monete di piccolissimo valore. - 9 " E potresti anzi, s' i' non sia occiso ,, e, se io non sia ucciso, potresti ciò fare più facilmente. - 11. 12. 13. 14. Nel Paradiso Terrestre, secondo le credenze del Medio Evo, era una fontana miracolosa che aveva la virtù di perpetuare la vita e di restituire la giovinezza perduta. (Cfr. Graf., Miti, leggende e superstizioni del M. E. Torino 1892. Vol. I. PP. 31 e seg.).

Il pudore di Becchina

Becchin' amor, i' ti solev' odiare
a rispetto ch' i' t' amo or di bon cuore —
Cecco, s' i' mi potesse 'n te fidare
el mie' cuor fuora di te servidore —

Becchin' amor, piacciati di pruovare
sed i' ti so' leal o traditore —
Cecco . . . .
. . . .—

Becchin' amor, or veggio certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa,
da puo' che mi comand' el non possente —

Cecco, l' umiltà tua m'ha sì rimossa,
che giamma' ben nè gioi' 'l mie' cuor sente
se di te nove mesi non vo' grossa. —

Cecco non è Dante, nè Becchina è Beatrice. Quindi, all' uno e all' altra l' amore spirituale è sconosciuto. Lui, per la ben fiancata popolana, rinunzierebbe (ha già detto) al Paradiso; lei non concepisce altro desiderio che quello sensuale della femmina per il maschio. Da ciò, l'inaspettata ma naturalissima grossolanità giocosa dell' ultima terzina.

---

2 - " a rispetto ch' i' t' amo ,, in proporzione di quel che ora t' amo. - 7 8 Nel codice sono qui riportati i versi 3 e 4, ma il Massèra nella sua edizione, giustamente, li soppresse. È certissimo che i due versi a cui si riferisce la terzina che vien dopo, sono andati perduti. Infatti Cecco, rispondendo a Becchina, accenna ad esorbitanti pretese che la donna accampa per acconsentire a lasciarsi " servire ,,.

Non possumus!

Io potrei così disamorare
come veder Ficiecchio da Bologna
o l' India maggior di Val di Pogna
o dalla Val di Bocchezzan lo mare

o a mie' posta veder lo Sudare
o far villan uom' che tema vergogna
o tutto 'nterpetrare ciò ch' uom' sogna
o cosa fatta poter istornare.

Dunque che val s' i' ne so' gastigato?
Chè se non vien dal cuor sì val niente:
da credarmi è tanto l' aggio pruovato.

Chi mi riprende non sa 'l convenente;
ch' allor m' incende 'l cuore d' ogne lato
e per un mille vi so' più fervente.

Il padre avaro, ricchissimo e costumato, non vuole avere il disonore di sapere il proprio figlio caduto in una bassa tresca, perciò seguita (come può) a punirlo. Ed il povero Cecco a dire: Al cuore non si comanda; ciò che non vien dal cuore non val nulla; io l' ho provato, credetemi, e sappiate che chi mi riprende non raggiunge altro scopo che di farmi innamorare mille volte di più.

---

3 - " l' India maggior ,, l' India propriamente detta, quella di qua dal Gange. - " Val di Pogna ,, in Val d'Arbia (Vedi Repetti, op. cit. Vol. I. PP. 679-80). - 4 " Bocchezzan ,, Boccheggiano, in Val di Merse (Vedi Repetti Vol. I. P. 331). - 5 " lo sudare ,, il Sudario. Vedi Sonetto a P. 66. - 9 " dunque che val s' i' ne so' gastigato? ,, L' allusione è rivolta al padre. - 10 " se non vien dal cuor ,, sottintendi il pentimento.

Lontan dagli occhi....

S' i' mi ricordo ben, i' fu' d' amore
el più 'nnamorat' uom fusse giammai;
chè s' io stava l' anno per du' ore
fuor di mie' terra, traea mille guai;

e chella ch' era mie' donna e segnore
isperanza di ben mi dava assai,
e poi, in fine, per pietà di cuore
di lie' mi donò ciò ch' i' disiai.

Or che m' avviene per la mie' sventura?
partendomi da lie' un sol momento,
ella disamorò ed io ancora.

Dunque, quanto mi fuora 'n piacimento
che fosse a far ciò ched i' feci allora!
Sì senz' amor mi truovo l' un del ciento.

Poco tempo addietro, prendevan diletto l' un dell' altro; ma ora è bastato che lui per un momento s' allontanasse da lei perchè l' uno e l' altra disamorassero. Quanto (dice) mi farebbe dunque piacere (trovandomi ora senza la centesima parte dell' amore d' una volta) che fosse possibile di rifare.... ciò che facemmo!

---

5 - " Segnore ,, Non è per comodo della rima, ma per maggiore efficacia. Signora, sarebbe stato più che donna; ma signore ha qualche cosa di potente e di sacro. Del resto, l' iperbole è la figura retorica degl' innamorati.

Filosofia

L' uom non può sua ventura prolungare
ne far più brieve ch' ordinato sia;
ond' i' mi credo tener chesta via,
di lasciar la natura lavorare

e di guardarmi, s' io 'l potrò fare,
che non m' accolga più malinconia;
ch' i' posso dir che per la mie' follia
i' ho perduto assai buon sollazzare.

Anche che troppo tardi me n' avveggio
non lassarò ch' i' non prenda conforto,
ch' a far d' un danno due sarebbe peggio.

Ond' i' m' allegro e aspetto buon porto.
Ta' cose nascier ciascun giorno veggio
che 'n dì di vita mia non mi sconforto.

L' uomo non può abbreviare nè prolungare la sua sorte più di ciò che è destinato. Ond' egli lascerà lavorare la natura come vuole e cercherà di non farsi più prendere dalla malinconia; nonostante che (per non avere avuto giudizio — distacco da Becchina —) abbia perduto una bellissima occasione di sollazzarsi. Ma benchè troppo tardi se n' avveda, per non aggiunger danno a danno, si consolerà tuttavia. Anzi, si rallegrerà a aspetterà con fiducia un altro momento buono: tante cose ciascun giorno vede nascere che, per ciò che sarà per accadergli, non si sconforta.

---

3 - " ond' i' mi credo ,, ond' io credo bene, credo per il mio meglio.

La pera

E' fu già tempo che Becchina m' era
di sì buon are ch' i' era contento,
nè avre' chiesto più mar nè più vento,
tant' allegrava ver me la sua cera.

Ma 'n sì mal punto mangia' d' una pera
che puo' m' ha dato tanto di tormento,
che que' che son 'n inferno, per un ciento
hanno men mal di me 'n ogne manera.

Così m' avess' ella fatt' affogone
o mi si fosse nella gola posta,
ch' i' non avesse gollato 'l boccone!

Chè non sare' a così mala posta;
avegna certo ch' egli è gran ragione
che chi si nuoce su, pur a lui costa.

Proprio nel tempo in cui si sentiva totalmente felice per l' amor corrisposto della propria amante, gli venne la malvagia idea di « mangiar d' una pera » (allusione a un tradimento fatto a Becchina con un' altra donna e da Becchina scoperto?) la quale meglio sarebbe stato che gli avesse fatto fogo, ond' egli non avesse potuto ingollare il boccone. Così non si troverebbe ora a questi ferri. Ma il nostro Cecco è, a volte, un po' filosofo; perciò conclude maliconicamente: Nonostante tutto, certo, è giusto che, chi è tanto sciocco da farsi del male, ne debba soffrire le conseguenze.

---

2 - " di sì buon are ,, di così buon aspetto e buone maniere. - 4 " tant' allegrava ver me la sua cera ,, tanto il suo volto si rallegrava al mio cospetto, - 9 " fatt' afogone ,, fatto affogare. - 12 " a così mala posta ,, a così mal punto.

Risposte velenose

Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito? —
Che mi perdoni. — Non ne sei degno. —
Merciè per Dio! — Tu vien molto giecchito. —
E verrò sempre. — Che sarami pegno?

La buona fe'. — Tu ne se' mal fornito. —
Nò 'n ver di te. — Non calmar, ch' i' ne vegno. —
In che fallai? — Tu sa' ch' i' l'abbo udito. —
Dimmel', amor. — Va', che ti veng'un segno! —

Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi mi par mill'anni. —
Tu non di' bene. — Tu m' insegnarai. —
Ed i' morrò. — Ohmè, che tu m' inganni! —

Dio tel perdoni. — E che, non te ne vai? —
Or potess' io! — Tegnoti per li panni? —
Tu tien' el cuore. — E terrò co' tuo' guai. —

- Cecco vuol rifar la pace, ma Becchina essendo, o, più probabilmente, fingendo d'essere arrabbiata per l'umiliazione sofferta a causa del tradimento di Cecco, investe e sconfigge questi con un rapido crescendo di velenose parole.

L'arte del poeta, è, qui, perfetta. Becchina, questa indiavolata ragazza popolana, noi la vediamo viva, scaltra e linguacciuta come se l'avessimo davanti.

---

1 - " tradito ,, traditore - 3 " giecchito ,, umile - 4 " che sarami ,, che mi sarà? - 6 " non calmar, ch' i' ne vegno ,, ironicamente: Non cercar di calmarmi, che già mi placo. chè già sono un' agnellina! - 8 " ti veng' un segno! ,, come chi dicesse: ti venga il fistolo, il canchero ecc.; insomma, una maligna piaga che ti sfregi.

Patti e condizioni

Sed i' fosse costretto di pigliare
tra d' essare 'n inferno o 'nnamorato
sed i' non mi pugnasse a consigliare,
unque Dio non perdoni 'l mie' peccato.

Perch' i' non posso credar nè pensare
che sia neun dolor addolorato
maggio ch' i' ho sofferto per amare
chella che m' ha d' amor sì spaurato.

Ma s' i' prendesse di rinnamorarmi,
in chesto modo mi v' accordarei:
ch' Amor dovesse 'n prim' assicurarmi

di chella che m' ha mort' anni fa sei,
che non dovesse su' spregio tornarmi.
Se no, lo 'nfern' a gran boce cherrei.

Tranne l' ultimo verso, è un sonetto mediocre.

- 1 " di pigliare ,, di scegliere - 3 " pugnasse ,, indugiasse - 4 " unqua ,, mai - 7 " maggio ,, maggiore - 9 " prendessi ,, sottintendi : la decisione - 10 " mi v' accordarei ,, m' accorderei con Amore - 12 " anni fa sei ,, sei anni addietro, quando s' innamorò di Becchina - 13 che non dovesse su' spregio tornarmi ,, che non dovessi ricadere nel suo dispregio.

Ricordi angosciosi

I' ho tutte le cose ch' i' non voglio
e non ho punto di chel che mi piace,
puo' ch' i' non truovo con Becchina pace
ond' i' ne porto tutto 'l mie' cordoglio

che non caprebbe scritto su 'n un foglio
che fusse drent' alla Bibbia, capace:
ch' i' ardo come (fa) foco 'n fornace
membrando chel che da' lie' aver soglio.

Che le stelle del cielo non so' tante,
ancora ch' i' torrei essar digiuno,
quanti baci li diedi in un istante

in nella bocca, et altro uom nessuno:
e fu di Giugno vinti dì all' intrante
anno mille dugiento nonantuno.

Poichè con Becchina non trova pace, ha tutte le cose che non vuole e nulla di quel che vorrebbe. Quindi tutta la pena che porta chiusa nel cuore, a volerla descrivere, non entrerebbe in un foglio che pure fosse bastante a contenere la Bibbia. E talora quando ripensa a ciò che vuole aver da Becchina (il lettore si rammenti della salita di Cecco sull' *arbor dell' amore*) arde tutto, dal desiderio, come fuoco in fornace Chè non son tante le stelle del cielo, quanti baci (sebbene di tal cibo vorrebbe esser digiuno) le dètte in un istante sulla bocca; tanti, quanti nessun altro uomo ne dètte mai. E ciò accadde il 20 di giugno del corrente anno 1291.

Siamo nel colmo della sensualità : Più Becchina lo soddisfa, più Cecco non si appaga.

---

5 " non caprebbe ,, non capirebbe, non entrerebbe - 8 " membrando ,, rammemorando - 13 " all' intrante ,, nell' allora corrente.

Giustificazione

Da Giuda in fuor neuno sciagurato
fu nè sarà di qui a ciento mill' anni
ch' a mille miglia m' appressass' a' panni.
E sol m' avvien perch' i' so' 'nnamorato

di tal ch' ha tutto 'l cuor avviluppato
di tradimento, di frod' e d' inganni:
Ed e' non fu sì leal San Giovanni
a Giesù Cristo, com' i' le so' stato!

Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sarà senza ragione
perciò ched Eva diè lor chello stile.

Ond' i' so' fermo 'n chesta oppenione:
di sempre starle giecchit' ed umile,
puo' ch' ell' ha scusa di sì gran cagione.

E comicamente ingegnoso. Infatti trova il modo di salvare la capra e i cavoli, giustificando Becchina e se stesso. Becchina, perchè, come tutte le donne, ereditò dalla antica madre Eva la sua falsa natura di femmina; se stesso, perchè, non essendo ella responsabile per la detta ragione, non può, senza ingiustizia, punirla.

---

1 - " Da Giuda.... ,, Cioè, dall' uomo più infelice che sia venuto al mondo. L' infelicità di Giuda consiste nel maggior rimorso che niun uomo provasse, derivato dal maggiore misfatto che mai uomo commettesse : l'aver tradito Dio in Cristo. 7. 8 - La comparazione irriverente e quasi empia è, perciò appunto, efficacissima - 11 " chello stile ., quel costume - 14 " cagione ,, causa ; da cui deriva l'effetto della falsa natura femminile.

Innamorato a solo

Il come ed il perchè ben lo sa Dio;
in neun modo veder i' non posso
perch' a Becchina sia 'l cuor rimosso
ch' essar soleva una cosa col mio.

Ed or non ha più speme nè disio
che di vedermi tranat' a un fosso;
e 'l diavol m' ha di lie' fatto sì grosso
che mettar già nol la posso in ubrio.

Credo che sia per alcun mie' peccato
che Dio mi vuol chesto pericol dare
perched i' l' ami e da lie' si' odiato.

E s' or un tempo m' ha lasciat' andare,
s' i' veggio 'l dì ch' i' sia disamorato
saprò un poco allor più che mi fare.

Non è gran che. Troppe volte ha dette le stesse cose.

---

3. 4 - Odi la nimistà mortal che regna - tra lo suo cor e 'l mio novellamente - amor, sh' esser solevan', una cosa -. Così Lapo Gianni. (Vedi Rime di Lapo Gianni e Gianni Alfani, Lanciano, Carabba. P. 23 versi 5. 6. 7) - 6 " tranat' a un fosso „ vuol dire semplicemente portato alla sepoltura. (Vedi Bullett della soc. dant. it. N. S. XI 1904, P. 296) - 7 " grosso „ stupido - 10 " pericol „ tormento - 12 " E s' or un tempo m' ha lasciat' andare „ ma poichè, da qualche tempo, non si cura più di me... - 14 " saprò un poco allor più che mi fare „ avrò allora più la testa a posto.

I' seminai e un' altr' ha ricolto

Lassa la vita mia dolente molto!
Ch' i' nacqui, credo, sol per mal' avere
da puo' che 'l mie' gran diletto m' è tolto
in guisa tal per giamma' non ravere:

ch' i' seminai e un' altr' ha ricolto;
s' i' me ne vogli' atar, non ho 'l podere,
perchè la morte m' è già su nel volto;
così foss' ella al cuor a mie' piacere!

Neun' altra speranza ho che di morte,
e mort' è chella che mi può guarire,
tant' è la pena mia dura e forte.

Così sarebb' a me vita 'l morire,
(puo' che cota' novelle mi fur' porte)
com' a pregion sentenziato 'l fuggire.

La sua disgrazia essendo irrimediabile, dacchè Becchina si gode tra le braccia d' un altro, vorrebbe che la morte che gli è già sul volto, gli scendesse nel cuore. Altra guarigione non spera. E poichè gli fu raccontato il tradimento di Becchina; a lui, così sarebbe vita il morire, come, ad uno condannato alla prigione, la fuga.

---

6 " s' i' me ne vogli' atar ,, Se pure ho la volontà di darmi pace - 8 " a mie' piacere ,, per mio piacimento.

Tutto è inutile

Se io potesse con la lingua dire
la minor pena ch' i' sento d' amore
e la mie' donna lo degnasse udire,
s' ella non foss' del mondo la peggiore,

(i' non so' sì sicuro di morire
ch' i' non sia più del su' spietato cuore)
farebbe tutto chel che m' ho 'n disire,
odiendomi contar tanto dolore.

Volentier tornare' a sua segnoria
se 'l mie' servir le fosse 'n piacimento,
ma i' so bene ch' ella nol vorria.

Ch' i' n' ho udito chesto 'n sagramento:
quando io vo in parte dove sia,
fugge per non vedermi, com' el vento.

Il concetto dei primi otto versi è identico a quello espresso nella quartina del sonetto dal titolo: " Amore... antiplatonico „ e nella terzina del sonetto: " Se mi ascoltasse „. Ma la chiusa rianima.

---

8 - " odiendomi „ udendomi - 12 " Ch' i' n' ho udito chesto 'n sagramento „ poichè, sotto il vincolo del giuramento, mi è stato confidato questo.

La notte e... il giorno

Qualunque giorno non veggio 'l mie' amore
la notte come serpe mi travollo
e sì mi giro che paio un bigollo,
tant' è la pena che sente 'l mie' cuore.

Parmi la notte ben ciento mill' ore,
dicendo: — Dio, sarà ma' dì? vedrollo? —
e tanto piango che tutto m' immollo,
ch' alcuna cosa m' alleggia 'l dolore.

Ed i' ne so' da lie' così cangiato
che 'n una ched e' giungo 'n sua contrada,
sì mi fa dir ch' i' vi so' troppo stato

e che, di volo, sì tosto men vada,
però ch' ell' ha 'l su' amor a tal donato
che per un mille più di me li aggrada.

In conclusione: Di notte male e di giorno peggio. Di notte rivoltoni per il letto e lacrime, di giorno, se mette il piede nella contrada di Becchina, questa lo scaccia dicendogli che ha un amante simpatico mille volte più di lui. La situazione... critica del povero Cecco e magistralmente resa.

- 2 " mi travollo „ mi rivoltolo - 3 " bigollo „ anche " pigollo „; in senese, vuol dire: trottola - 6 " sarà ma' di, vedrollo? „ si farà mai giorno? arriverò a vederlo? - 8 " alleggia „ alleggerisce - 10 " che 'n una „ che nel momento stesso.

Se non fosse per l' anima....

Maladetto sia l' or e 'l punt' e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l' anno
che la mie' donna mi fece uno 'nganno
il qual m' ha tolt' al cuor ogne soggiorno

ed hal' s' involto tutt' intorno 'ntorno
d' empiezza, d' ira di noia e d' affanno,
che per mie' bene e per mie' minor danno
vorrelo 'nnanz' in un ardente forno.

Però che meglio è mal che mal e peggio,
avegna l' un e l' altro buon non sia;
ma per aver men pena 'l male cheggio.

E chesto dico per l' anima mia;
chè se non fusse ch' i' temo la peggio,
i' medesimo già morto m' avria.

I primi otto versi sono chiarissimi. Il senso delle terzine è questo: meglio è il male che il male e il peggio, benchè nè l' una casa nè l' altra siano bene. Ma io, per patir meno, chiedo solamente il male. E fo ciò per riguardo alla salute dell'anima mia; perchè se non avessi paura d' andare all' inferno, mi sarei bell' e morto.

- 2 " semana " settimana - 4 " soggiorno " pace, tranquillità - 13 " la peggio " cioè, la dannazione dell' anima mia, pena a cui vanno incontro i suicidi.

Mea culpa!

I' vorre' 'nnanz' in grazia ritornare
di chella donna che m' ha 'n segnoria
com' i' fu' già, ch' i' non vorre' truovare
un fiume che menasse or tuttavia.

Chè non è cuor che potesse pensare
quanta allegrezza sarebbe la mia;
ed or senza 'l su' amor mi pare stare
come colu' ch' alla morte s' avvia.

Avegna ched e' m' è bene 'nvestito,
che i' medesmo la colpa me n' abbo
puo' ch' i' non fo vendetta del marito,

che le fa peggio ch' a me non fa 'l babbo:
et io dolente so' s' impovarito,
ch' udendol dir sì me ne rido e gabbo.

Dunque Becchina s' è maritata; e, a quanto pare, ha un marito che la strapazza, forse perchè geloso. Parrebbe che questa fosse la ragione per la quale Becchina non s' accosta più a Cecco. Ben' egli vorrebbe vendicarsi, probabilmente uccidendo l' intruso, ma invece è tanto avvilito dalla miseria e dall' onta che, udendo raccontare del nuovo stato dell' antica amante, insensatamente ci ride sopra e motteggia.

- 4 " che menasse „ che traesse seco. 4 " or „ oro - 9 " m' è bene 'nvestito „ mi sta bene, mi sta il dovere.

Purgatorio in terra

Qualunqu' uom vuol purgar le sue peccata,
sed e' n' avesse quante n' ebbe Giuda,
faccïa sì ched egli abbia una druda
la qual sia d' un altr' uomo 'nnamorata:

s' ella no' 'i secca 'l cuor e la curata,
mostrandosi di lui cotanto cruda,
che mi sia dato d' una spada 'gnuda
che pur allotta allotta sia arrotata.

Potrebbono già dir: — Tu come l' sai? —
I' li rispondare' che l' ho pruovato
chè per mïa sciagura una n' amai

ch' avea d' un altro 'l cuore sì piagato
che mi facea trar più rata e guai
che non fa l' uom quand' è verrucolato.

Chiunque voglia purgare i suoi peccati, anche se fosse Giuda, cerchi di mettersi intorno una cialtrona la quale sia innamorata d' un altro. In tal caso, se dalla passione non gli si secca il cuore e la corata, possa Cecco esser ferito con una spada arrotata allora allora. E se qualcuno gli domandasse come lo sa, gli risponderebbe: Per prova; avendone amata una che aveva piagato il cuore d' un altro e che perciò, a lui Cecco, faceva trar più strida disperate che a colui ch' è scarrucolato sulla tortura.

---

2 - " Giuda ,, Altrove fu considerato da Cecco come il più grande infelice, qui come l' anima più rea. - 5 " s' ella no i secca ,, se non gli fa seccare. - 5 " curata ,, corata (tutto ciò che trovasi intorno al cuore e, specialmente, i polmoni). - 13 " rata ,, urli, grida. - 14 " verrucolato ,, torturato o, più precisamente, scarrucolato sulla tortura. Da " verrucola ,, = carrucola.

Dialogo tragicomico

Becchina, puo' che tu mi foste tolta,
che già è du' anni e paionmi ben ciento,
sempre l' anima mia è stata 'nvolta
d' angoscia, di dolore e di tormento. —

Cecco, la pena tua credo sie molta,
ma più sarebbe per lo mie' talento;
s' i' dico torto o dritto pur ascolta:
Perchè non ha' chi mi ti tolse spento? —

Becchina, 'l cuore non mi può soffrire,
puo' che per tua cagion ebbe la gioia,
a neun modo di farlo morire. —

Cecco, s' una città come fu Troia
oggima' mi donasse, allo ver dire,
non la vorre' per cavarti di noia.

Cecco: " Da quando, due anni fa, ti maritasti, non ho avuto un momento di bene „ *Becchina:* " Si, lo so; ma io vorrei che tu soffrissi molto di più. Perchè non hai levato dal mondo chi a te mi tolse? „ *Cecco*: " Sapendo che la gioia che ha goduta gli è venuta da te, e, dunque, che in lui, ormai, è qualche cosa di te, non mi dà il cuore d' ucciderlo „. *Becchina:* " ho capito.... Ma sappi che se, ora, tu mi donassi, con tutte le sue ricchezze, una città come fu Troia, non la vorrei per farti felice „.

Scaltra e, insieme, raffinatamente gentile come un madrigale, la scappatoia di Cecco. Ma non sfuggono alla donna, sotto la doratura del complimento, la vigliaccheria e il calcolo; perciò risponde, pronta, con aperto dispregio.

---

9 - " non mi può soffrire „ non mi può bastare. - 13 " allo ver dire „ per dire la verità. . 14 " per cavarti di noia „ per trarti dai tuoi affanni.

Rincaro di carne

Ogn' altra carne m' è 'n odio venuta
e solamente d' un becco m' è 'n grado,
e d' essa m' è la voglia sì cresciuta
che s' i' non n' ho, che Di' ne campi! arrado.

Chella cu' è, mi dice ch' è venduta
e ch' i' so' folle ch' i' averne bado;
chè s' i' le dess' un marco d' or trebuta,
non ne potre' avere quant' un dado.

Ed i', com' uomo cu' la fitta tocca,
chè so che voglion dir chelle parole,
sì dò ad altre novelle la bocca.

E Di' sa come 'l cuor forte mi duole
perch' i' non ho de' fiorin' a ribocca
per poter far e dir ciò ch' ella vuole.

Il sonetto giustifica pienamente, mi sembra, la volgarità del titolo. Se l' amore di Cecco per Becchina e viceversa, non fu mai nè dantesco nè petrarchesco, dopo la *primizia* offerta ed accettata e il matrimonio della donna, da una parte s' è fatto venalità, dall' altra lussuria. Tra questi due motivi, le rime di Cecco, per la bella popolana, hanno termine.

---

2 - " e solamente d' un becco m' è 'n grado ,, e solamente desidero quella *d' un becco:* cioè di Becchina. - 4 " che Di' ne campi! arrado ,, che Dio ci scampi! arrabbio. - 5 " Chella cu' è ,, Colei della quale è. 7 - ,, un marco d' or trebuta ,, il tributo d' un marco d' oro. - 9. 10. 11. Ed io, come quello che sente la bottata e sa che la donna bussa a denari, cerco prudentemente di cambiar discorso.

Scaltrezza

L' altr' ier sì mi ferio una tal ticca,
che andar mi fece a madonna di corsa:
andavo e ritornavo come un' orsa
che va arrabbiando e 'n luogo non si ficca.

Quando mi vidde credette essar ricca;
disse: — Non avrestù cavelle 'n borsa? —
Rispuosi: — no — Chella mi disse: — Attorsa,
e levala pur tosto o tu t' impicca! —

Mostravas' aspra come cuoi' di riccio.
I' le feci una mostra di muneta:
Chella mi disse: — Avreste caporiccio?... —

Quasi beffava e stava mansueta
che l' avaria tenuta un fil di liccio:
ma pur ne venni con la borsa queta.

È un capolavoro!

Ier l' altro (dice) fui preso da una così prepotente bramosia, che non potei fare a meno di correr difilato a casa di..... madonna. Vi giunsi; ma prima d' entrare, andavo innanzi e indietro come un orso arrabbiato che non trova luogo dove intanarsi. Quando Becchina mi vide, si credette ricca. (Credette cioè che Cecco, per goderne i favori, le avesse portato i denari). Disse: " Non avresti per caso, qualche cosa nella borsa, eh? Risposi: " No ,,. Quella, seccamente: " Gira largo subito o, meglio, impiccati ,,. Mostravasi ostile come il dorso di uno spinoso. Le feci vedere una mostra di monete. Allora mi disse raddolcita: " Avresti voglia di...? ,, scherzava tanto bonariamente... era così mansueta, che l' avrebbe tenuta ferma un tenuissimo filo..... Conclusione: Con la borsa intatta mi riuscì di partire.

- 1 " mi ferio ,, mi ferì la fantasia - 1 " una tal ticca ,, un tal ticchio, un tal capriccio - 6 " non avrestù cavelle? ,, non avresti tu qualche cosa?. - 7 " attorsa ,, torci il piede, vattene - 8 " levala pur tosto ,, levati di torno subito - 9 " come cuoi' di riccio ,, come il cuoio (il dorso) di uno spinoso - 10 " I' le feci una mostra di muneta ,, Io le mostrai un po' di denaro - 11 " caporiccio ,, capriccio - 14 " queta ,, intatta.

In quattro!

Babbo e Becchina, l' Amor e mie' madre
m' hanno sì come tord' a siepe stretto:
prima vo' dir chel che mi fa mie' padre,
che ciascun dì da lu' so' maladetto.

Becchina vuole cose sì leggiadre,
che non la fornirebbe Malcommetto;
Amor mi fa 'nvaghir di sì gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto.

Mie' madre è lassa per la non potenza;
sì ch' i' lo debbo aver per ricevuto,
da puo' ch' i' so la su' malavoglienza.

L' altr' ier vedendo lie' diell' un saluto
per disaccar la su' mal' accoglienza:
sì disse: — Cecco, va', che si' fenduto! —

Il babbo, la madre, Becchina e Amore sono, intorno a Cecco, come la rete che stringe il tordo alla siepe: Il padre ogni giorno lo maledice; Becchina gli chiede cose si belle e costose delle quali Maometto stesso non potrebbe fornirla; amore lo fa invaghire di donne tanto rapaci che par che sian nate dal famoso ladro Gaetto; e la madre è dolente di non potergli fare tutto quel male che vorrebbe. Ieri l' altro, Cecco, per disarmarla, la salutò affettuosamente; questa si volse e gli disse: Va' che tu sia fenduto con una spada!

---

6 - " Malcommetto ,, Maometto. Cecco scrive, secondo l' etimologia popolare del suo tempo, "Malcommetto ,, cioè *commetto male*; etimologia che si spiega quando si pensi all' odio cristiano per il fondatore dell' Islamismo. Intorno ai poteri magici e diabolici che alcune leggende occidentali attribuivano a Maometto, vedi " La Leggenda di Maometto in occidente ,, in Studî di Critica e Storia letteraria di Alessandro D' Ancona, seconda edizione. Bologna, Zanichelli, 1912. - 8 " Gaetto ,, celebre ladro, forse leggendario. Vedi Massera, Sonetti di Cecco Angiolieri. Edizione Zanichelli 1906, pagg. 131, 132. - 13 " disaccare ,, vuotare, vuotare il sacco della sua malevolenza verso di lui.

Ma solo 'l gran peccato mi sconforta!

Un denaro, non che far cottardita,
avesse sol, tristo! nella mie' borsa:
che mi convien far di chelle dell' orsa
che per la fame si lecca le dita.

E non avrò già tanto alla mie' vita,
o lasso me! ch' i' ne faccia gran torsa;
però che la ventura m' è sì scorsa,
ch' andando per la via ogn' uom m'addita.

Or dunque che sarà la vita mia,
se non di comperare una ritorta
e d' appiccarmi sopr' esso una via

e far tutte le mort' a una volta,
ch' i' ne fo ben ciento milia la dia?
Ma solo 'l gran peccato mi sconforta!

Dalla mossa del sonetto s' indovina che Becchina, così disinteressata com' è, ha chiesto a Cecco in regalo una " cottardita „. Ond' egli risponde: Nonchè tanto da comprarti una cottardita, avessi almeno, tristo me! un sol denaro in saccoccia! Invece son tanto povero che mi tocca a fare come l' orsa che si lecca le dita dalla fame. Io non avrò mai il modo di poter farmi ricco; ormai la fortuna è trascorsa da me tanto lontana che, andando io per la via, ciascuno m' addita per lo stato miserevole in cui son caduto. Or dunque che mi resta di meglio a fare, se non di comprare una corda e d' impiccarmi, provando tutte le morti in una volta, visto che, così, ne fo cento mila al giorno? Ma quando ci ripenso, il gran peccato che sto per commettere mi fa cascar le braccia.

---

1 - " cottardita „ sorta di veste, forse più lunga ed ampia della cotta, usata così dagli uomini come dalle donne. 3 " far di chelle „ far come. - 6 " gran torsa „ gran mucchio. - 13 " la dia „ il giorno. - 14 " Ma solo 'l gran peccato mi sconforta! „ È un verso singhiozzato, tragico, che infosca ancor più le due cupe terzine. Il mio fraterno amico Federigo Tozzi, nella prefazione alla sua bellissima " Antologia di antichi scrittori senesi „ (Giuntini-Bentivoglio Editori, Siena 1913), dice di questo verso, che è " poeticamente inferiore a tutti gli altri e artisticamente inutile „. Vuol dire che quando lo lesse la sua anima era, momentaneamente, sorda.

Saggezza

I’ m’ ho onde dar pace e debbo e voglio,
sed i’ ho punto di ragion con meco:
puo’ ch’ e’ con la mie’ donna stato è seco,
so che giamma’ non deo più sentir doglio.

Di gio’ mi vesto, di noia mi spoglio
e ciò bench’ è ’n l’ amor a me’ l’ arreco
ben posso dir: — Ave dominus teco! —
puo’ mi guardò di venir allo scoglio.

Del qual i’ era sì forte temente,
ch’ a tutte l’ ore ch’ i’ a ciò pensava
mi dardellavo tutto a dent’ a dente,

e non ch’ altrui ma me stesso odiava.
Or mogl’ i’ vo, com’ i’ odio ’l Gaudente:
ma ’nnanzi tratto ben so com’ andava.

Le considerazioni e la decisione di Cecco sono veramente da persona di giudizio! Dice: Se io punto punto ragiono, debbo darmi pace, tanto più che n' ho ben d'onde. Dal momento che *egli* (il nuovo amante) è stato con lei, io non devo più oltre addolorarmi. Ogni tristezza svanisca dunque da me; e sebbene sia proprio dell'amore il giuocar questi brutti tiri, voglio credere che tutto ciò sia accaduto per il mio meglio. Quindi ben posso salutare (quasi con lo stesso rispetto che usò l' angiolo alla Madonna) Becchina, come a ringraziarla di avermi (col suo tradimento) aperti gli occhi ed impedito di batter nello scoglio del matrimonio; del quale ero sì spaventato, che mai non mi usciva dalla mente e battevo i denti dal tremore e odiavo gli altri e me stesso.

Ma ora che ho visto, fortunatamente per tempo, dove sarei andato a finire (cioè qual sorte mi sarebbe toccata con una donna simile) com' è vero che odio mio padre, vo'.... pigliar moglie!

---

3 - " e' ,, egli. - 6 " e ciò, bench' è 'n l'amor a me' l' arreco ,, e ciò, benchè è proprio dell'amore, lo rivolgo in meglio. - 7 " teco ,, tecum. - 11 " mi dardellavo ,, tremavo. Dardellare (dice il Massèra) dev' esser preso figuratamente dal dardo che, quando s' è piantato nel segno, non resta immoto d' un subito, ma continua per qualche tempo ad oscillare. - 11 " a dente a dente ,, battendo i denti come uno che è preso da gran freddo - 13 " 'l Gaudente ,, Il padre di Cecco, cavaliere dell' ordine dei frati di Maria o frati Gaudenti.

La spina

Credenzia sia ma sì 'l sappia chi vuole
ch' i' ho donat' una cosa a Becchina,
che s' i' nol l' ho stasera o domattina,
daroll' a diveder che me ne duole.

Chè non è or chel tempo ch' essar suole,
merciè dell' alta potenzia divina
che m' ha cavato di cuor chella spina
che punge com' uliscon le viole.

La quale spina amor noma la gente,
ma chi lel pose non lesse la chiosa
e se la lesse sì seppe niente:

Ch' i' dico ch' ell' è spina senza rosa;
com' chella punge dir puo' lealmente,
che la mie' costion non si è dubbiosa.

Non è più innamorato. Infatti dice, scherzando, che, sebbene abbia fatto un regalo a Becchina, (è sottinteso, per trarla ai proprî desiderî) tuttavia, se non potrà possederla, " darall' a diveder che *glie* ne duole ; ,, cioè non glie ne importerà nulla. Ora non è più il tempo d' una volta. Ora, per grazia di Dio, non gli sta più fitta nel cuore quella spina che punge come le viole odorano. Spina che vien chiamata Amore. Ma chi le pose un tal nome non conobbe tutti i tristi effetti che da quella derivano; o se gli conobbe, fu come non gli conoscesse. Essa, afferma Cecco, è crudele spina senza rosa, e tu, sonetto, puoi dire lealmente come punga ; poichè il mio caso lo dimostra chiaro.

---

1 - " Credenzia sia, ma sì 'l sappia chi vuole ,,. Sia cosa segreta questa che io vi dirò ma anche lo sappia chi vuole - (Massèra) 3 " s' i' non l' ho ,,. Cioè, s' io non ho Becchina - 10 " ma chi lel pose ,, ma chi pose a lei un tal nome - 10 " non lesse la chiosa ,, non un fu glossatore, detto per antonomasia di uomo dottissimo - (Massèra).

Combattimento con Amore e sua morte

I' combatte' con Amor ed hol' morto,
e ch' i' ho tanto pugnato mi pento;
però ch' i' ebb el dritto ed ello 'l torto,
convenne pur che rimanesse vento.

Ch' e' mi promise conduciarm' a porto
e puo' mi volse vele con un vento
che se non fosse ch' i' ne fu' accorto
rotto m' avrebbe 'n mar a tradimento.

Ma 'nnanzi ch' i' vencesse la battaglia
già non mi seppi da lu' sì schermire
ch' e' non mi desse un colpo alla sgaraglia

che m' ebbe presso che fatto morire.
Ma pur, in fine, non valse una paglia;
ch' i' ne campai e lu' feci perire.

Questo vanto che si dà Cecco, d'aver combattuto con Amore e d'averlo morto, si riferisce, senza dubbio, alla fiera passione per Becchina, finalmente vinta. Infatti, da qui avanti, non troveremo, nell'ambiente erotico, che qualche accenno ad amori per altre donne e (pur troppo Cecco aveva tutti i vizî!) ad amori.... innominabili.

---

2 - " pugnato „ indugiato, sottintendi a combatter con Amore - 4 " vento „ vinto - 8 " mar „ il mare - 11 " alla sgaraglia „ alla sgherra - 13 " non valse una paglia „ la sua resistenza non gli valse affatto.

Libertà

I' sento e sentirò chel mal d' Amore
che sente que' che non fu anche nato;
cert' i' non so' s' i' men sono 'ngannato
che me ne par aver tratto 'l megliore.

Ch' assa' val me' libertà che segnore
e riposar che vivar tribulato:
ché tutto 'l tempo ch' i' fu' 'nnamorato
non seppi che foss' altro che dolore.

Or viv' e cant' in allegrezz' e riso
e non so che si sia malinconia;
tanto m' allegra da lu' star diviso.

E qual' uom vuol tener la dritta via,
d' aver in chesto mondo 'l Paradiso,
mortal nimico d' Amor sempre sia.

Spezzato il giogo d' Amore, dimentica tutti gli altri guai e s' illude d' esser libero e felice. Ma per poco: La miseria, i genitori, la moglie, i falsi amici, i suoi vizî e la sua invincibile malinconia, non gli daranno mai, come vedremo, un momento di pace.

---

4 - " che me ne par aver tratto 'l megliore ,, che dai miei passati guai mi pare aver tratto il migliore insegnamento - 11 " da lu' ,, dall' amore.

" Dant' Alighier ..... "

Il Mariscalco

Lassar vo' lo trovare di Becchina,
Dant' Alighier, e dir del Mariscalco;
ch' e' par fiorino d' or et è ricalco,
par zuccar caffettin et è salina,

par pan di grano et éé di saggina,
par una torre et è un vile balco,
et è un nibbio e par un girifalco,
e par un gallo et è una gallina.

Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
dove vedrai le donne e le donzelle;
dì che 'l su' fatto è solo di parvenza.

Et io per me ne contarò novelle
al buon re Carlo conte di Provenza,
e per 'sto modo 'l fregiarò la pelle.

Questo " Mariscalco ,, sarebbe, secondo Isidoro Del Lungo (vedi " da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Milano. Hoepli 1899. Pag. 414) Diego De La Rat. Secondo il Massèra (Sonetti di Cecco Angiolieri) Amerigo di Narbona; e secondo Ireneo Sanesi (Bollettino della Società Dantesca XIV) semplicemente qualche ufficiale angioino, bellimbusto, più corteggiatore di donne che guerriero, conosciuto ugualmente da Cecco e da Dante. Quel " Dant' Alighier ,, del secondo verso non è già un complemento oggetto, come parve a Michele Barbi, ma un vocativo. Il D' Ancona che stampò: " Lassar non vo' lo trovar di Becchina ,, suppose (e suppone ancora nella seconda edizione del suo studio su Cecco) che Dante abbia rimproverato all' Angiolieri, con un sonetto ora perduto, le sue rime amorose per una triviale druda come Becchina e gli abbia suggerito, come più nobile argomento, di cantar le lodi guerresche del " mariscalco. ,, Al che avrebbe risposto Cecco, secondo il suo solito, a traverso, mettendo anzi in caricatura il proposto eroe dantesco. Ma ciò non ha più valore d' un castello in aria.

Per notizie più diffuse sul " Mariscalco ,, e sui rapporti fra Cecco e Dante, vedi « I sonetti di Cecco Angiolieri editi dal Massara, pagina 164, 65, 66, 67 » e « D'Ancona, Studi di Critica e Storia letteraria, seconda ediz., parte prima, pagine 186, 187 e 255, 256 ».

---

1 - " trovare ,, cantare - 2 " Mariscalco ,, titolo di dignità militare - 3 " è di ricalco ,, è di oricalco, è d'oro mescolato con rame, non è oro schietto - 4 " zucar caffettino ,, zucchero di Caffa - 4 " salina ,, sale - 6 " balco ,, palco - 7 " girifalco ,, falcone reale - 13 " re Carlo ,, è il detto Carlo II re di Napoli - 14 " il fregiarò la pelle ,, lo concerò io.

A Dante Alighieri

I.

Dant' Alighier, Cecco, 'l tu' serv' e amico,
si raccomanda a te com' a segnore;
e si ti prego per lo Dio d' Amore,
el qual e' stato un tu' segnor antico,

che mi perdoni s' ispiacer ti dico,
che mi dà securtà 'l tu' gentil core;
chel ch' i' ti dico è di chesto tenore:
ch' al tu sonetto 'n parte contraddico.

Ch' al mie' parer nell' una muta dice
che non intendi su' sottil parlare
a que' che vide la tua Beatrice.

E puo' ha' detto a le tu' donne care
che tu lo 'ntendi: adunche contraddice
a sè medesmo chesto tu' trovare.

Per comodo del lettore riporto il sonetto di Dante, ultimo della " Vita Nuova ",, a cui la grossolana critica di Cecco si riferisce:

« Oltre la spera che più larga gira, - passa il sospiro ch'esce dal mio core; - intelligenzia nuova che l'amore - piangendo mette in lui, pur su lo tira. - Quand'egli è giunto là, dov' el desira, - vede una donna che riceve onore - e luce sì, che per lo suo splendore - lo peregrino spirito la mira. - Vedela tal, che quando il mi ridice, - io non lo 'ntendo, sì parla sottile - al cor dolente che lo fa parlare. - So io ch'el parla di quella gentile, - però che spesso ricorda Beatrice: - sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care. - »

Per capire che Cecco non capì nulla, si veda, nella Vita Nuova, il commento che Dante pose innanzi al proprio sonetto.

Ma come questi versi capitarono in mano all'Angiolieri? È supponibile, dice il Massera, che Dante inviandoli, secondo il costume del tempo, a quasi tutti i rimatori d'amore toscani, non dimenticasse il bizzarro senese, antecedentemente conosciuto, il quale, con ben simulata umiltà, rispose all' Alighieri, ch' era a quell' ora già famoso, illudendosi tuttavia, nella propria materialità, di poterlo cogliere in fallo.

---

2 - a " segnore ",: a signore nel poetare. - 4 " un tu' segnore antico ", Rammentiamoci che Dante s' innamorò di Beatrice a nove anni. - 9 " nell' una muta ", nella prima terzina. - 11 " a que' ", al " peregrino spirito ",. - 14 " trovare ", cantare.

II.

Dant' Alighier, s' i' so' buon begolardo,
tu mi tien bene la lancia alle reni;
s' i desno con altrui, e tu vi ceni;
s' i' mordo 'l grasso, e tu ne suggi 'l lardo;

s' i' cimo 'l panno, e tu vi freghi 'l cardo;
s' i' gentilesco e tu messer t' avvieni;
s' i' so' sboccato e tu poco t' affreni;
s' i so' fatto romano, e tu lombardo.

Sì che, laudato Dio, rimproverare
può, l' uno all' altro, poco, di noi due:
sventura e poco senno cel fa fare.

E se di tal matera vo' dir piue
risponde Dante, ch' i' t' avrò a mattare,
ch' i' so' lo pungiglion e tu se' 'l bue.

Che questa è una risposta tutta piena di ritorsioni ad un' aspro sonetto di Dante contro Cecco, non v' è dubbio. Forse l'Alighieri, già infastidito per l' ottusa e copertamente maligna critica angiolieresca all' ultimo sonetto della Vita Nuova, aspettò, come pensa il D'Ancona, di cogliere al varco il redarguitore e di farne allegra vendetta. Ma i versi di Dante, in ischerno del senese, sono disgraziatamente perduti. S' è ritrovato invece un sonetto, contro questo dell'Angiolieri, d' un tal Guelfo Taviani, pistoiese, il quale scandalizzato e sdegnato per la tracotanza di Cecco, si erige, con simpatica ingenuità, a difensore di Dante.

Ecco il sonetto del Taviani:

« Cecco Angiolier, tu mi pari un musardo - si tostamente corri, e non vi (pene -
deliberar, ma incontinenti sfrene - come poledro o punto caval sardo. -
Or pensi sia dal Ferrante al Broardo, - che con Dante di motti tegni meno, -
che di filosofia ha tante vene! - Tu mi pari più matto che gagliardo. -
Filosofi tesauro disprezzare - don per ragione e lor usanza fue -
sol lo 'ngegno in scienza assottigliare. - Or queste sono le virtuti sue; -
però pensa con cui dei rampognare: chi follemente salta, tosto rue. » -

---

1 - " Begolardo ,, ciarlatore, giullare, buffone. - " tu mi tien bene la lancia alle reni ,, tu non sei da meno, tu mi stai alla pari. - 3 " s' io desno con altrui e tu vi ceni ,, V' è certissimamente in questo verso una prima allusione malvagia al ramingo Dante il quale sa già, " come sa di sale lo pane altrui ,,. - 4 " s' io mordo 'l grasso, tu ne suggi 'l lardo ,, s' io sono ingordo tu non lo sei meno. - 5 " s' i' cimo 'l panno, e tu vi freghi 'l cardo ,, se io ho la lingua che taglia i panni addosso tu l'hai su per giù come la mia. - 6 " s' i' gentilesco e tu messer

t' avvieni ,, se io ho modi gentili tu ti metti a fare il messere. - 8 " s' i' so' fatto romano e tu lombardo ,, Nonostante la spietata critica del Massera (Vedi sonetti di Cecco Angiolieri, pagg. 178, 179, 180, 182, 183 e 184) e la sua nuova arzigogolatissima interpretazione, ai due aggettivi " romano ,, e " lombardo ,, rimarrà sempre il loro significato storico-cronologico. " Romano ,, perchè Cecco vuol dire che mentre scriveva questo sonetto, era forse, per forza, o dal Cardinal Petroni o da altri, a Roma ; " lombardo ,, perchè vuol ritorcere su Dante l'accusa di parassitismo, rinfacciandogli (quanto atrocemente!) la propria dimora alla corte scaligera verso il 1303. - 14 " ch' i' so' lo pungiglion e tu se' 'l bue ,, È un verso polemico magnifico ; ma come diventa un meschino calcio di mosca, quando pensiamo contro a chi fu tirato !

" i' n' aggio amate parecchie parecchie ,

Spacconate

I' sono 'nnamorato, ma non tanto
che non men passi ben leggeramente;
di ciò mi lodo e tegnomi valente
ch' all' amor non so' dato tutto quanto

E' basta ben se per lu' gioco e canto
e amo e serveria chi gli è servente:
ogni soperchio val quanto niente,
e ciò non regna 'n me, ben mi dò vanto,

Però non pensi donna che sia nata
ch' e' l' ami ligio com' i' veggio molti,
sia quanto voglia bella e delicata.

Chè troppo amare fa gli uomini stolti:
però non vo' tener cotal usata
che cangia 'l cor e divisa li volti,

È innamorato, ma con moderazione. Di ciò si loda. Per amore giuoca, canta ed ama e servirebbe chi d'amore è servo; ma ogni dì più non val nulla e in lui non trova terreno propizio. Perciò non pensi alcuna donna, per quanto bella e delicata, ch' ei l' ami ligio come fanno tanti. Il troppo amore fa diventare gli uomini imbecilli, cambia il cuore e perfino la fisonomia. Dunque egli ha deciso di non tener più quell' usanza.

---

2 - " che non men passi ben leggeramente ,, che io non la sbarchi facilmente.

Per fuggir la malinconia

Caro mi costa la malinconia
chè, per fuggirla, so' rendut' a fare
la sgraziat' arte dell' usurare
la qual consuma la persona mia.

E ancor ci ha maggiore ricadia;
che sempre mi convene 'nnamorare
di tal che tanto s' intende d' amare
quanto Min Zeppa dell' astorlomia.

Ch' i' n' aggio amate parecchie parecchie
ch 'assa' più fredde d'amor l' ho trovate
che s' elle fosser di cient' anni vecchie.

Ed or n' amo una di bellezze tante,
che ben mi sia tagliat' ambo l' orecchie
s' ella potesse far pepe di state.

La malinconia gli costa cara: per fuggirla è costretto a ricorrere agli strozzini i quali, naturalmente, lo pelano. E come ciò non bastasse ha la disgrazia di dover sempre innamorare di tal donna che s' intende d' amore come Mino Zeppa dell' astronomia. Vero è che n' ha amate molte e l' ha trovate più fredde che se fossero state vecchie di cent' anni; ma gli sian tagliete tutt' e due l'orecchie, se quella che ama ora sarebbe buona, da quanto è gelata, d' unire insieme, di piena estate, i cinque polpastrelli delle dita d' una mano.

---

3 - " la sgrazïata arte dell' usurare ,, l' arte disgraziata di pigliare a prestito. - 4 " consuma la persona mia ,, mi riduce all' elemosina. - 5 " ricadia ,, noia, molestia - 14 " far pepe ,, Vedi sopra. È un movimento facilissimo delle cinque dita della mano.

La più gran tristezza

Or se ne vada chi è 'nnamorato,
ch' e' può dir che sua madre 'l maladisse
gran tempo 'nnanzi ch 'ella 'l partorisse
o che dal padre fosse 'ngienerato,

Per me lo dico, ch' i' laggio provato,
e 'l mie' cor tristo che 'n amor si misse
in sì mal tempo, che già mai non visse
un' ora solamente riposato.

E sì m' è avviso ch' or ne vien la bella;
che tutto 'l tempo della vita mia
non ebbe nè avrò sì ria novella.

E credo che 'entervien, chi vuol si sia,
che, se muor la sua donna e sia pulcella,
ch' alla sua vita avrà malinconia.

Chi è innamorato può ben dire d' esser venuto al mondo con la maledizione addosso. Egli lo dice per se, avendone pur troppo! esperienza, e per il suo cor tristo che, caduto in balia d'amore, sotto l' influsso d'una cattiva stella, giammai non ebbe un' ora sola di pace. Ed ora vede che viene il bello: Infatti, non ebbe fin qui nè potrà mai avere una notizia più rea di quella che ha inteso. E crede che ognuno a cui muoia, come è morta a lui, la propria donna ancor pulcella, debba trascinar malinconico tutta la vita che gli resta.

Dunque, vuol dire che Cecco, dopo la lunga tresca con Becchina, s' era innamorato d' una giovinetta che la morte rapì ancor vergine. Quanta squisitezza di sentimento nel pianto di Cecco, su questo fiore!

---

1 - " Or se ne vada ,, Sottintendi, lungi da me.

“ Se si potesse morir di dolore.... „

Meglio nell'Inferno

Se si potesse morir di dolore,
molti son vivi che sarebbon morti:
i' son l' un d' essi, sed e' non mi portì
'n anim' e carn' el Lucifer maggiore;

avegna ch' i' ne vo co' la peggiore,
che nello 'nferno non son così forti
le pene e li tormenti e li sconforti
com' un de' miei, qualunqu' è 'l minore.

Ond' i' esser non nato ben vorria
od esser cosa che non si sentisse,
può ch' 'i non truovo 'n me modo nè via

se non in tanto che se si compisse
per avventura omai la profezia
che l' uom vuol dir, ch' Anticristo venisse.

Finchè non lo porti via l'arcidiavolo in corpo e in anima, è uno di quelli che son vivi ma che sarebbero morti se di dolore si potesse morire. E tanto è grave la sua sventura, che tutte le pene, i tormenti e gli sconforti dell' inferno, non uguagliano il minore dei suoi mali. Ond' egli vorrebbe esser non nato o insensibile, non trovando a sè alcun rimedio, se non nella folle speranza che si compia alfine la profezia che corre fra gli uomini, sulla venuta dell' anticristo. Ossia non ha che da sperare nella fine del mondo.

---

10 - " che non si sentisse ,, Che non avesse coscienza del proprio essere. È magnifico. Mi pare di aver trovato la stessa espressione in Santa Caterina da Siena.

Pensiero fosco

Quand' i' solev' udir ch' un fiorentino
si fosse per dolor sì disperato
ched elli stesso si fosse 'npiccato,
si mi parev' un miracol divino.

Ed or m' è viso che sia più latino
che non sarebb' a un che solo nato
avesse tutto 'l dì marmo segato,
bere pur un bicchier di vernaccino.

Perciò ch' i' ho provat' un tal dolore,
ch' i' credo che la pena della morte
sia ciento milia cotanto minore.

Com' ella sia così pessim' e forte
come 'l sonetto dice e vie maggiore,
farò parer ch' ammendi du' ritorte.

Quando sentiva dire che un fiorentino, per disperato dolore, si fosse impiccato, gli pareva cosa miracolosa; ma ora s' è accorto che ciò è più naturale di quel che sarebbe ad uno che, da solo, tutto il giorno, avesse segato marmo, bere un bicchiere di vernaccino. Poichè egli ha provato un tal dolore che la pena della morte crede che sia cento mila volte più lieve. E benchè essa sia pessima e grandissima, come dice il sonetto e più ancora, egli, Cecco, mostrerà come due ritorte, meglio che una sola, lo risanino da ogni male.

---

1. 2. 3. 4. - È una stoccata *senese* contro la vita gaia, grassa e spensierata dei fiorentini. Più rabbiosamente il Faitinelli: « Lassate far la guerra a' Perugini — e voi v' entromettete della lana — e di goder e raunar fiorini — » (ed. Del Prete, s. III, pagg. 78-9). - 5 " latino ,, facile. - 6 " solo nato ,, assolutamente solo. - 14 " ammendi ,, risani.

Le risa in pegno

Per sì gran somma ho 'mpegnate le risa,
che i' non so vedere com' i' possa
prendere modo di far la rescossa:
per più l' ho pegno che non monta Pisa.

Et è sì forte la mie' mente assisa,
che prima me lassarei franger l' ossa
che ad un sol ghigno io facesse mossa,
tanto se n' è da spiriti recisa.

L' altrier, un giorno, me pare in un sogno
un atto fare che rider valesse:
svegliaimi; certo ancor me ne vergogno.

E dico fra me stesso: — Dio volesse
ch' i' fusse 'n chello stato ch' i' mi pogno
ch' uccidere farìa chiunca ridesse! —

Ha impegnate le risa per una somma così grossa che mai le potrà ritirare; in altre parole: il suo stato è così infelice, che prima d'atteggiar le labbra ad un sorriso si lascerebbe spezzar tutte l'ossa. Vero è che l'altro giorno, in sogno, sorrise; ma se ne vergogna ancora; e, fra se, dice: Volesse Dio ch' io fossi in quello stato che desidero! Allora chiunque ridesse lo farei ammazzare.

---

3 - " la rescossa ,, la riscossione. - 4 " per più l' ho pegno che non monta Pisa ,, il valore della città di Pisa non ammonta alla somma per la quale ho messo in pegno il mio riso. - 5 " assisa ,, abbattuta, prostrata. - 8 " tanto se n' è da' spiriti recisa ,, tanto s' è la mia mente allontanata dagli spiriti del riso, dalla gioia. - 9 " l'altrier, un giorno ,, poco tempo fa, non so bene quando. - 13 " 'n quello stato ch' i' mi pogno ,, in quello stato di ricchezza e di felicità in cui mi pongo col desiderio, col sogno - 14 " ch' uccidere faria chiunca ridesse! ,. È un verso che vale uno sgherro pugnalatore di Matteo di Giovanni. (Vedi di questo grande pittore, la « Strage degli Innocenti » in S. Agostino di Siena).

Minacce.... per ridere

S' i' fosse foco, i' ardare' el mondo;
s' i' fosse vento, lo tempestarei;
s' i' fosse acqua, i' l' annegharei;
s' i' fosse Di' lo mandare' 'n profondo;

s' i' fosse papa, sare' allor giocondo,
chè tutt' i cristian' imbrigharei;
s' i fosse 'mperador, sa' che farei?
a tutti mozzare' lo cap' a tondo.

S' i' fosse mort', andare' da mie' padre;
s' i' fosse vita, fuggire' da lui:
similemente fare' da mie' madre.

S' i' fosse Cecco com' i' so' e fui,
torre' le donne giovan' e leggiadre:
le vecchie e laide lassare' altrui.

È l' unico sonetto (riportato da tutte l'antologie) per il quale il nome di Cecco Angiolieri non è quello d'un ignoto. Udiamo ciò che ne scrive il d'Ancona: « A prima giunta si direbbe che parli un pazzo Caligola: e in fondo troviamo al più un innocuo Eliogabalo, amante solo della volutta.... Il cominciamento procede a rotti suoni, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con forte *crescendo* da una sventura e da un eccidio all'altro; ma la fine è uno scroscio di grasse risate ». Osserva Attilio Momigliano (Italia Moderna, 2 Aprile 1906) che questo non è riso che si cuoce, sì bene infingimento d' umorista che maschera il proprio dolore. Davvero? A me, sembra, al contrario, che Cecco, (in questi quattordici versi, *burleschi*, del resto bellissimi), non abbia proprio nulla da mascherare e voglia semplicemente far ridere.

Non così Cino da Pistoia che pure, in apparenza, lo imita:

Tutto ch'altrui aggrada a me disgrada, - ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo. -
Or dunque che ti piace? - I' ti rispondo: - Quando l'un l' altro ispessamente agghiada. -
E piacemi veder colpi di spada - altrui nel viso, e navi andare a fondo: -
e piacerebbomi un Neron secondo - e ch' ogni bella donna fosse lada. -
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo; - e sol malinconia m'aggrada forte: -
e tutto dì vorrei seguire un pazzo. - E farmi piaceria di pianto corte -
e tutti quelli ammazzar ch' i' ammazzo - nel fier pensier là dov' i' trovo morte. .

Quì pessimismo iroso, fortissimamente espresso, contro il mondo, da un uomo di retto animo; là, nel sonetto di Cecco, non più che una trovata buffonesca.

lo mascolino....

Lano

I.

Dugiento scodellin di diamanti
di bella quadra Lan vorre' ch' avesse
e dodici usignuo' ch' ognuno stesse
davant' a lui facendo dolci canti;

e ciento milia some di bisanti,
e tutte chelle donne ch' e' volesse,
e sì vorre' ch' a scacchi ogn' uom vincesse
dandoli rocchi e cavalier innanti.

E sì vorre' la ritropia 'n balia
avesse chello a cu' tant' ho donato
in parole, che 'n fatti non poria.

Chè nel senno, che 'n lu' abbo trovato
co' la bellezza, ben se li averria;
e tanto più quanto li fosse 'n grato.

Abbiamo visto e vedremo come Cecco fosse donnaiolo, scialacquatore, bevitore, giocatore e forse ladro; ora dobbiamo rassegnarci a fare in lui la conoscenza con un sodomita. È inutile cavillare; da questo laido peccato, l'Angiolieri non si salva. In questo e negli altri cinque sonetti che seguono, non già espressioni, calde e sincere, d'amicizia; ma vero e proprio linguaggio amoroso, spesso bestialmente infiammato, e sempre, per l'oggetto a cui si riferisce, più o meno lubrico e ripugnante.

2 - " di bella quadra ,, bene arrotati, bene sfaccettati. - 2 " Lan ,, Lano di Squarcia Maconi. Quasi certamente quel Lano, messo da Dante nell' Inferno (XIII, 120) fra i prodighi, così apostrofato, mentre correva, da Iacopo da Sant' Andrea : " Lano, non sì furo accorte — le gambe tue alle giostre del Toppo ! ,, Queste " giostre ,, furono, come si sa, nella battaglia fra aretini e senesi, avvenuta nel 1280 presso la Pieve del Toppo, nel contado d'Arezzo. Di Lano, combattente e morto nella detta battaglia, narra il Boccaccio : " Ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, siccome a colui ch' era uso d' esser ricchissimo, si mise infra i nemici, fra quali, com' egli per avventura desiderava, fu ucciso. - 5 " bisanti ,, monete così dette da Bisanzio ; qui, per moneta d'oro. - 8 " dandoli rocchi e cavalier innanti ,, dandogli scacco matto. " Rocchi ,, (vicari o legati del " re ,,) e " cavalieri ,, sono denominazioni medievali di alcuni dei pezzi che servivano al gioco degli scacchi. (Massera). - 9 " ritropia ,, o elitropia, è la famosa gemma che cercava Calandrino lungo il Mugnone (Decameron. Giornata VIII, Novella III) Dino Compagni nell' " Intelligenza ,, Strofa 39ª dice di essa che " fa l'uom sano ed allungali vita, — e strugge lo veleno e caccia via, — costrigne 'l sangue ed è molto chiarita ; — come smiraldo su' color verdia ecc. ,, —

II.

Giugiale di quaresima all' uscita
e sucina fra l' entrar di febraio
e mandorle novelle di gennaio
mandar vorre' i' a Lan, ch' è gioi' compita;

ch' i' l' amo più che neun uom la vita
ed e' mi tien per suo e so' e paio,
ed e' se ne potrebb' avveder Naio,
e vo a lui come la calamita

va allo ferro, ch' e' naturaltade:
Amor comanda e così vuol che sia
ched i' faccia per la sua gran beltade,

ch' è tanta, che contar non si porìa;
ma non dico così della bontade
nè del senno, per ciò ch' i mentiria.

Anche qui, come nell' altro sonetto, vorrebbe far doni di cose rare a questo Lano a cui si sente spinto (nota la frase, pur troppo, significativa) come la calamita al ferro!

---

6 - " e paio ,, e si vede bene, apparisce chiaramente. - 7 " ed e' se ne potrebbe avveder Naio ,, Naio dev' essere stato o un cieco o uno scemo ben conosciuto in Siena ai tempi del poeta. Così si spiegherebbe benissimo tutto il verso che verrebbe a dire: " E del mio amore, o meglio della mia manifestazione d'amore per Lano, se ne potrebbe avvedere un cieco, uno scemo. È molto meno probabile, mi pare, la supposizione del Massera; per il quale Naio denoterebbe una persona qualunque e cioè un Tizio o un Caio. - 9 " va allo ferro, ch' è naturaltade ,, s' appiccica al ferro per legge naturale.

Una brutta risposta

Udite udite, dico a vo', segnori,
e fate motto, vo' che siete amanti:
avreste vo' veduto fra cotanti
cotal ch' ha 'l volto di tre be' colori?

Di rose e bianco e vermiglio è di fuori;
or lo mi dite, ch' i' vi so' davanti,
sed elli in ver di me fe' tai sembianti,
ched i' potesse aver que' suo' colori.

— Noi non crediam che li potess' avere,
però ched e' non fece ta' sembianti,
che fosse ver di te umiliato —

Sed e' nol fece, i' mi pongo a giacere
e comincio a far ta' sospiri e pianti,
che 'n quattro dì cred' essar sotterrato.

Cecco domanda a « coloro che sono amanti » se hanno visto un bellissimo giovane il quale dinanzi a lui, abbia fatto tali cangiamenti nella faccia, da dargli speranza di poterlo possedere. E gli « amanti » rispondono: « Noi non crediamo che tu lo possa avere perchè dinanzi a te non si dimostrò affatto umiliato.... » E allora, grida Cecco, io mi butto in terra, e tanto piango e sospiro che, fra quattro giorni, credo sarò nel camposanto.

A.... edificazione del lettore e, in certo modo, a discarico di Cecco, riporto qui, senza commento, le ultime due strofe d' un sonetto di Shakespeare:

« Ad esser donna tu fosti primamente creato, finchè natura mentre ti plasmava, s' innamorò follemente di te e con un' aggiunta che ti fece mi defraudò di te, poichè ti aggiunse una cosa per me inutile.

Ma poichè essa t' armò pel godimento delle donne, sia mio l' amor tuo e sia l'uso del tuo amore la loro delizia !! »

I' so' ben fermo

I' so' ben fermo 'n su quest' oppenione
di non amar, alle sante guagnele,
uom che sia 'n ver di me crudele,
non abbiend' egli alcuna cagione;

ma chesto dico, senza riprensione,
di non servirti, nè serò fedele,
può' che di dolce mi vuo' render fele:
failti tu, ma non hai ragione.

Da ch' i' conosco la tu' sconoscienza
che tu ricredente contra me fai,
voglio arrestare di te mai servire.

Per la qual cosa i' credare' 'nsanire
se tu non n' avessi gran penitenza
con essa avendo grandissimi guai.

Io, quanto è vero il vangelo, sono ben fermo (ben risoluto) di non amare un uomo (come te) che, senza motivo, mi si mostra crudele. E questo lo dico senza paura di dovermi smentire. Io dunque non ti servirò più nè ti sarò fedele; poichè tu di dolce mi rendi amaro. Il che (se ti aggrada) fallo pure, ma non hai alcuna ragione di farlo. E poichè conosco l'ingratitudine che tu, ricredendoti, usi verso di me, voglio cessare di servirti. Ma se tu, per tal cosa, non ne avessi pentimento e insieme dolore, io crederei di diventar pazzo.

---

4 - "cagione", motivo. - 12 "insanire", perdere il senno.

Corso di Corzano

I.

Un Corso di Corzan m' ha sì trafitto,
che non mi val ciecierbita pigliare
nè dolci medicine nè amare
nè otriaca che vegna d' Egitto;

e ciò che Galien ci lasciò scritto
i' ho provato per voler campare:
tutto m' è come goccia d' acqua 'n mare,
tanto m' ha 'l su' velen nel mie' cor fitto.

Onde so' quasi al tutto disperato,
puo' che non mi val più null' argomento;
a chesto posto Amor m' ha arrivato.

Chè so' chell' uom che più vivo sgomento
che sia nel mondo o che mai fosse nato:
chi me n' ha colpa, di terra sia spento.

Evidentemente a questo degenerato di Cecco piace di variare. Il Corso di Corzano, di cui si parla qui e nel sonetto che segue, è un altro giovane, pur troppo non amato da lui d'amor fraterno!

---

1 - " Corso di Corzano ,, Di questo tale non si sa nulla. Corzano era un piccolo comune del territorio senese. (Massera). - 2 " ciecierbita ,, Ignoro la virtù precisa di quest' erba.

4 - " otriaca ,, Vedi nota a p. 00. - 14 " chi me n'ha colpa di terra sia spento ,, chi ha colpa di queste mie tribolazioni, sia cancellato, tolto dalla terra, sia ucciso. (Questa spiegazione del Massèra, al medesimo non soddisfa; ma a me, si.)

II.

In tale che d' amor vi passi 'l cuore
abattervi possiate voi, ser Corso,
e sì vi pregi vie men ch' un vil torso,
e come tosco li siate in amore,

e facciavi mugghiare a tutte l' ore
del giorno come mugghia bue od orso,
e, come l' ebbro bee a sorso a sorso
il vin, vi faccia ber foco e martore.

E, se non fosse ch' i' non so' lasciato,
sì mal direi e vie più fieramente,
al vostro gaio compagno e avvenente

che di bellezze avanza ogn' uomo nato;
ma sì mi stringe l' amore 'nfiammato
che verso lui ho sparto per la mente.

Cecco ama due maschi alla volta ed i suoi sensi ardono di bestiale lussuria. Ama Ser Corso che lo respinge, e perciò, pure amandolo, impreca contro di lui; ama " l'amico ,, di Ser Corso, e lo ama (sebbene, pare, non riamato) così grandemente che non può dirne tutto quel gran male che vorrebbe. Ce n'è abbastanza, mi sembra, per attirarsi sul capo, come gli abitanti di Sodoma e Gomorra, una pioggia purificatrice di fuoco e di zolfo!

---

4 " e come tosco li siate in amore ,, in amore, siate a lui veleno, ossia: egli vi sfugga come se foste veleno. - 5. 6. Questi due versi pieni di lussurioso desiderio me ne rammentano altri due, anche più lussuriosî, per una donna d' ossa e di polpe, che Dante scrisse nella magnifica canzone che incomincia: " Così nel mio parlar voglio esser aspro ,,. E i versi son questi: " Ohimè, perchè non latra - per me, com' io per lei nel caldo borro? ,,

S' i' veggio 'l dì sia 'n Siena ribandito....

Esilio

I.

Se Dio m' aiti, alle sante guagnele,
s' i' veggio 'l dì sia 'n Siena ribandito,
se dato m' foss' entro l' occhio col dito,
a soffrire mi parrà latt' e miele;

e parrò un colombo senza fele,
tanto starò di bon cuore giecchito:
però ch' i' abbo tanto mal patito
che pietade n' avrebbe ogne crudele.

E tutto chesto mal mi parrebb' oro
sed i' avesse pur tanta speranza
quant' han color che stanno 'n purgatoro

Ma elli è tanta la mie' sciaguranza
ch' ivi farebb' a chell' otta dimoro
che babb' ed i' sarem' in accordanza.

Contrariamente a quanto pensano il Massèra e il D'Ancona, a me pare che questo esilio non debba essere affatto derivato da discordie familiari, ma bensì da qualche malestro commesso da Cecco in onta alla legge, per il quale lo scapestrato fu bandito da Siena, dal governo di quella città. È vero che non vi sono ducumenti che comprovino la mia supposizione, ma neppur ve ne sono che comprovino l' altra. Del resto, non solo l' ultima parola del secondo verso del sonetto: " ribandito ,, veniva usata a significare il richiamo di alcuno dai confini; ma i versi 5 e 6 dicono chiaro che, se Cecco verrà richiamato in patria farà da quel giorno in poi la persona per bene. Si noti inoltre che in tutta la poesia non v'è alcuno accenno alla famiglia come causa della lontananza da Siena. E se pure dice, nell' ultima terzina, che ritornerà quando egli e suo padre anderanno d' accordo; ciò non è che uno dei tanti argomenti « per impossibilia » usati spesso e volentieri da Cecco e probabilmente non vuol significare che questo: È tanto facile che altri possa levarsi a compassione di me cancellando il bando, quanto che io e mio padre possiamo mai intenderci.

---

1 - " alle sante guagnele ,, per i Santi Evangeli ! - 2 - Se io vedrò il giorno che io sia richiamato in Siena - 3 - Se mi fosse dato col dito in un occhio, cioè: se mi venisse fatta vergogna - 5 " senza fele ,, senza veleno - 6 " giecchito ,, mansueto - 9 - tutto ciò che ho patito in esilio mi parrebbe oro.

II.

Con gran malinconia sempre istò
sì ch' io allegrar niente possomì;
o lasso, perchè ciò m' avien non so.
Potrestimen atar, cotal, mi di' ?

Deh fallo, senza 'ndugio, se puoi, mo',
chè 'l bisogno mostrar non possotì:
chè mille mort' el dì, homè, e più fo;
però di confortarmen piacciatì.

Sì ch' i' non pera 'n tale stato qua:
chè lo tuo consiglio i' chero 'n fè,
chè là 'nd' i' venni possa reddir là.

Assai di ciò far pregone te,
chè 'l pensero sì forte giunto m' ha,
ch' altro non faccio se non dire: — Ohmè! —

E evidente che anche questi versi, come gli altri, furono scritti da Cecco nell' esilio. Quì egli si raccomanda ad un amico pregandolo di consigliarlo sul modo di poter tornare in patria.

- 2 " possomi „ mi posso - 4 - dimmi, potresti tu, in qualche modo aiutarmi ? - 5 " mo' „ ora - 6 " non possotì „ non ti posso - 8 " piacciatì „ ti piaccia - 9. 14. Per non perire *qua*, in questo misero stato, io chiedo sinceramente il tuo consiglio affinchè io possa ritornare *là* d' onde venni. E anzi ti prego di farlo, perchè sì forte mi angustia il pensiero (di dover rimanermene in questo luogo) che non fo altro che lamentarmi.

" Povertà m'assale anzi ch' i' sia corcato:
ciò è al levare, al mangiare e al dormire „

Consigli al povero e al ricco

In chesto mondo chi non ha muneta
per forza è necessario che si ficchi
un spiedo per lo corpo o che s' impicchi
se tanto è savio che curi le peta.

Ma chi lo lo staio ha pieno alla galleta,
avegna ch' i' nol posso dir per micchi,
di ciò trabocca nïente men picchi
per su' argento che fa l' uom poeta.

Ancor ci ha altro che detto non abbo:
che l' ammalato sì fa san venire,
terre tenere a chel ch' io vi dirabbo;

e 'l mercennaro sì fa 'ngentilire,
buon, saccente e cortese: s' i' gabbo,
sì prego Dio che mi faccia morire.

In questo mondo, chi non ha quattrini, se è tanto sensibile da vivere angustiato per le richieste dei creditori, è necessario che si ficchi uno spiede in corpo o che si strangoli. Ma chi ha lo staio pieno di denari fino all' orlo, tanto che gli traboccano (nonostante che ciò non possa dir Cecco per se) picchi tuttavia su ciascuna moneta per farla dilatare e ritagliarla; perchè il denaro fa cantar dalla gioia. E c' è altro da dire che non ha detto: Il possedere delle terre al sole fa perfino guarire (come dimostrerà) gli ammalati; e l' uomo di vil condizione fa talmente ingentilire, che diventa buono, sapiente e cortese. E se egli, Cecco, scherza, prega Dio che lo levi dal mondo.

---

4 - " le peta ,, le richieste, latinismo, da " petere ,, 5 - " galleta ,, misura frumentaria e vinaria. " Pieno alla galleta ,, pieno fino alla misura - 6 " per micchi ,, lat. michi. - Per me. - 7 " nïente men picchi ,, Questo picchiar la moneta, consisteva nel ribatterla, senza alterarne l' impronta, sul " trabocchetto ,, (istrumento all' uopo) per farla dilatare e quindi diminuirla in modo che non apparisse, ritagliandone l' orlo divenuto più grande. Era dunque una frode (esercitata specialmente sulle monete d' oro) e punita perfino con la tortura - 12 " mercennaro ,, uomo di vile affare.

Effetti della miseria

La poartà m' ha sì disamorato
che s' i' scontro mie' donna entro la via,
a pena la conosco 'n fede mia
e 'l nome ho già quasi dimenticato;

da l' altra parte m' ha 'l cuor sì agghiacciato
che se mi fosse fatta villanìa,
dal più agevol villanel che sia,
di me non avrebb' altro che 'l peccato.

Ancor m' ha fatto vie più sozzo gioco:
chè tal soleva usar meco a diletto
che s' i' l' pur miro sì li paio un fuoco.

Ond' i' vo' chesto motto aver per detto:
che s' uom dovesse stare con un cuoco
sì 'l dovrìa far per non vivarci bretto.

Da una parte, la miseria gli ha tolto così bene dal capo ogni grillo amoroso, che se scontra la sua donna per la via, a mala pena la riconosce e quasi non ricorda più neppure il nome di lei; dall' altra, l' ha reso così vile, che il più sciocco villanello del mondo, potrebbe impunemente offenderlo. Non solo; ma se egli (ora che è divenuto miserabile) osa solamente alzare gli occhi verso un amico dei tempi felici, questi scappa come avesse dinanzi un fuoco acceso. Onde, conclude: se taluno dovesse scegliere tra il non avere il becco d' un quattrino o far lo sguattero, dovrebbe per non avere le tasche vuote, fare anche lo sguattero.

---

5 - " m' ha 'l cuor sì agghiacciato ,, m' ha trasformato il sangue in acqua, mi ha reso insensibile alle offese - 8 " di me non avrebb' altro che 'l peccato ,, non avrebbe a temere, per avermi offeso, che il peccato commesso, non alcuna reazione da me. - 9 " Ancor m' ha fatto vie più sozzo giuoco. ,, Ancora una più brutta conseguenza n' è derivata. - 13 " stare con un cuoco ,, stare in cucina sottoposto ad un cuoco, cioè, far lo sguattero - 14 ,, per non vivarci bretto ,, per non vivere miserabilissimo.

Amore e miseria

I' so' sì magro che quasi traluco,
della persona no, ma dell' avere;
ed i' ho tanto più a dar che avere
che m' è rimaso vie men d' un fistuco.

Ed èmmi sì turato ogne mie' buco
ch' i' ho po' che dar e vie men che tenere:
ben m' è ancor rimaso un tal podere
che frutta l' anno 'l valor d' un sanbuco!

Ma non ci ha forza; ch' i' so' 'nnamorato;
che s' i' avesse più or che non è sale,
per me sare' 'n poco tempo assommato.

Or mi paresse almeno pur far male!
Ma com' più struggo più so' avviato
di voler far di nuovo capitale.

È sì magro, non della persona, ma di quattrini, che quasi è fatto trasparente; e tanto ha più da dare che da avere, che la sua proprietà è ridotta a meno d' una pagliucola. E tanto gli s' è riturato ogni provento, che ha poco da dare e meno da serbare; se ne togli un podere che gli è rimasto il quale frutta annualmente il valore d' un sambuco. E non v' è rimedio; perchè accecato com' è dall' amore, anche se possedesse più oro di tutto il sale che è nel mondo, in poco tempo gli darebbe fine. E almeno riconoscesse il proprio torto! Ma più ne macina più ne desidera per... finirli di nuovo.

Di questo sonetto si appropriò il Burchiello, raffazzonandolo un poco ed aggiungendovi una coda di tre versi.

(Vedi l' edizione delle rime del Burchiello, curata dal Lasca, Firenze, Giunti, 1552).

---

4 - " fistuco ,, festuca, pagliucola - 8 " sanbuco ,, sambuco, pianta della famiglia delle capifogliacee, il cui legno, di nessun valore, leggerissimo, è tutt' anima - 9 " Ma non ci ha forza ,, ma non c' è forza bastante che possa opporsi alla mia rovina - 11 " assommato ,, consumato - 13 " so' avviato ,, sono sulla strada.

Angustie

A chi nol sa non lasci Dio pruovare
che è del poco voler fare assai;
e se tu mi domandi: — come 'l sai? —:
perchè 'n denar mi veggio menomare

e nelle spese cresciere e montare,
sed io onore ci voglio giammai;
di' dunque, smemorato, or che farai?
se fosse savio, andrestet' a 'npiccare.

Non aspettar che tu abbi assommato,
chè troppo ti fia peggio che 'l morire;
ed io 'l so, che vegno dal mercato.

Chè 'l men tre volte 'l dì veggio avvenire:
poartà m' assale anzi ch' i' sia corcato,
ciò è al levare, al mangiare e al dormire.

E povero e nonostante vuol figurare. I denari ogni giorno gli scemano e le spese gli crescono. Che tormento! Meglio sarebbe per lui, come ha già detto altra volta, impiccarsi; perchè il suo stato è questo: Speranza di mettere assieme non ha, e almen tre volte al giorno (quando si leva, quando si mette a tavola e quando va a letto) è ferocemente assalito dalla miseria.

---

1 - " che è ,, che tortura è - 6 ,, sed io onore ci voglio giammi ,, se io voglio mantenere il mio decoro - 7 " smemorato ,, infelice - 9 " assommato ,, messo insieme - 10 " che troppo ti fia peggio che 'l morire ,, ché ti sarà cosa più penosa che il morire - 11 " che vegno dal mercato ,, che son passato da quella via, che ho provato ciò - 12 " che 'l men tre volte 'l dì 'l veggio avvenire ,, che almeno tre volte al giorno vedo avvenire ciò.

Prodigalità

In una ch' e' denar mi dànno meno,
anco che pochi me n' entrano 'n mano,
so' come vin' ch' è du' part' acqualeno,
e so' più vil che non fu pro' Tristano.

E 'nfra le genti vo col capo 'n seno
più vergognoso ch' un can foretano;
e per averne dì e notte peno,
ciò è in modo che non sia villano.

E se avvien talor per avventura
ch' alquanti me ne vegnon uncicati,
di chelli fo sì gran manicatura,

ch' anzi ch' i' gli abbia so' quasi lograti:
chè non mi piace 'l prestar ad usura
a mo' de' preti e de' ghïotton frati.

Mentre gli vengon meno i denari, ancorchè qualche pochi gli passino tra le mani, egli è come vino che contenga due parti d' acqua (cioè privo di qualunque energia) e più vile di quel che non fu prode Tristano. E va, tra la gente più vergognoso d' un cane forestiero e, per aver quattrini, pena giorno e notte, sebbene dignitosamente. Ma se talvolta gli accade di poterne un pochi aggranfiare (rubare?) di quelli fa tale sperpero (ovvero una così grossa pappata) che quasi son già consumati prima che gli entrino in tasca. Poichè a lui non piace il prestare ad usura come fanno i preti e i cupidissimi frati.

---

1 - " mi dànno meno ,, mi vengon meno - 3 " acqualeno ,, acquoso, annacquato, forse lo stesso che " acquerello ,, - 5 6 Due versi che rappresentano mirabilmente la vergogna di Cecco. Pensate ad un povero cane sperso, che attraversa la via d' un paese o d' una città. Egli passa rapido, fra la gente, sospettoso e quasi vergognoso, con la coda tra le gambe il muso basso e l' occhio fugacemente guardingo. Tale, quando è povero, Cecco - 10 " uncicati ,, uncicare ed uncinare = rubare con violenza. Anche questo dunque faceva Cecco? - 12 " lograti ,, logorati, consumati - 14 " ghiotton frati ,, frati cupidi, avidi. Forse pensava al *Gaudente*.

Vecchia storia

Così è l'uomo che non ha denari
come l'uccel quand' è vivo pelato;
li uomin di salutarlo li so' cari,
com' un malatto s' il veggion da lato.

E' dolci pomi li paion amari,
e ciò ch' elli ode e vede li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes' avari:
or chest' è 'l secol del povar malfato!

Un rimedio à per lui in chesto mondo:
Ched e' s' affoghi anz' oggi che domane,
chè fa per lu' la morte e no' la vita.

Ma a que' ch' ha la sua borsa ben fornita,
ogn' uom li dicie: - tu se' me' che 'l pane; -
e ciò che vuol come mazza va tondo.

L' uomo che non ha denari è nella stessa condizione d' un uccello pelato vivo. La gente è avara a lui di saluti e se lo rigira d' intorno volentieri come un lebbroso. A lui paiono amari i dolci pomi, e tutto ciò che ode e vede gli è disaggradevole; non solo, ma perfino coloro che gli furon cortesi di profferte nel tempo felice, ora (sapendolo miserabile) diventan sordidi. Or questa è la leggiadra vita di chi è nato con la sventura addosso! Vero è che c' è per lui in questo mondo, un rimedio: ed è che s' affoghi prima oggi che domani; essendo per lui più confacente la morte della vita. Mentre a quegli che ha la borsa piena, tutti dicono: tu sei meglio che il pane!, e tutto ciò che vuole gli va per il verso.

---

3 - " Cari ,, avari - 4 " malatto ,, lebbroso - 6 " disgrato ,, disaggradevole, fastidioso - 8 " or chest' è 'l secol del povar malfato ,, or questa è la vita (l' esistenza) del povero malfatato (sventurato) - 14 " e ciò che vuol come mazza va tondo ,, e consegue ogni suo desiderio e si fa largo come chi, tra la gente, roti a tondo una mazza. Forse è un modo di dire od un' immagine di Cecco suggerita dalla vista dei saltimbanchi, i quali usano talvolta, per acquistare uno spazio circolare libero pei loro giuochi, di andare a torno, facendo rotare, a poca distanza dal naso degli spettatori, una mazza, oppure una palla, di ferro o di legno legata ad una corda.

Quel giorno!..

Ogne mie' 'ntendimento mi recide
el non aver denaro 'n cavaglione,
e vivo matto com' uom ch' è 'n pregione,
pregando morte: — per di', or m' uccide! —

e quand' i' n' ho tutto 'l mondo mi ride,
ed ogne cosa mi va a ragione,
e so' vie più ardito ch' un leone:
ben tegno fol' chi da sè li divide.

Ma s' i' veggio ma' 'l dì ch' i' ne raggiunga
ben lo terrò più savio che Merlino
a chi i dena' mi trarrà della punga.

E di gavazze parrò fiorentino,
e parrami mill' ann' ch' i' li riponga:
puo' che m' è mess' a trentun l' aquilino.

Il non aver denaro in saccoccia, rende vano ogni disegno di Cecco e lo fa viver disperato come chi è in prigione e prega la morte che, per l' amor di Dio, l' ammazzi. Viceversa, quando ha le tasche piene gli appare tutto il mondo sotto l' aspetto di un immenso, gioiosissimo riso; ogni cosa gli va per il verso e si sente più coraggioso di un leone. Dunque, conclude, io stimo ben folle chi dà fondo ai denari. Ma se egli potrà vedere il giorno che li raggiunga, reputerà più sapiente del mago Merlino chi

riuscirà a strapparglieli dalle mani; e sarà vago di costosi divertimenti come un fiorentino, e non gli parrà vero di chiudere i sullodati denari a chiave nello scrigno; poichè ora, dalla sua borsa, l' aquilino ha battuto il trentuno.

---

1 - " Ogne mie' 'ntendimento mi recide ,, - taglia l'ali ad ogni mio desiderio - 2 " cavaglione ,, scarsella, tasca delle brache - 3 " matto ,, impazzito dal dolore - 5 " e quand' i' n' ho tutto 'l mondo mi ride ,,. Richiama, antiteticamente, alla memoria il divino emistichio dantesco: " Ciò ch' io vedevo mi sembrava un riso - dell' Universo - 6 " a ragione ,, come deve andare, per il verso - 9 " ma s' i' veggio ma' 'l dì ch' i' ne raggiunga ,,. Efficacissimo: quasi gli desse dietro e quelli continuamente gli sfuggissero, nell' atto stesso d' aggranfiarli - 10 " più savio ,, più sapiente - 10 " Merlino ,,. Il " savio mago ,, di cui l'Ariosto descrive la tomba, al principio del III canto del " Furioso ,,. Nacque, secondo le antiche cronache, dal connubio di un *incubo* con una religiosa, figlia di un re di Scozia, nei monti della Caledonia. Alcuni lo ritennero un santo inspirato dal cielo, altri un mago ed un incantatore. Di lui molto si parla nei poemi del ciclo d' Artù e più estesamente in una vecchia opera intitolata: " Prophetia anglicana Merlini, vaticinia et praedicationes, a Goffredo Monomutensi latine conversa, ecc. ,, Francoforte 1603 - 11 " mi trarrà della punga ,,. Gli terrà chiusi strettissimi, nel pugno, per paura che glie li portin via - 12 " E di gavazze parrò fiorentino ,,. Ironicamente. Altra stoccata *senese*, ai fiorentini, qui tacciati di sordidi - 14 " puo' che m' è messo a trentun l' aquilino ,,. Poichè l' aquilino (moneta, come si disse, con l' impronta dell'aquila, ma qui nel semplice significato di denaro) ha battuto il trentuno, se n' è fuggito dalla mia borsa.

Di tutte cose mi sento fornito
se non d' alquante ch' i' non metto cura,
come di calzamento e d' armadura.
Di ben vestire i' so' tutto pulito,

e co' denari so' sì mal nodrito:
più ch' i' del diavol di me han paura.
Altri diletti, per mala ventura,
più ne so' fuor che gennai' del fiorito.

Ma sapete di ch' i' ho abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori
e male letta per compier la danza.

Gli altri disagi non conto, segnori,
che troppo lunga sarebbe la stanza:
chesti so' nulla appo gli altri maggiori.

E ben fornito di tutto, se ne togli alcune *bagattelle* alle quali non dà importanza. E cioè: Calzamento, armatura, ben vestire e denari. Questi hanno più paura di lui che del Diavolo. Di altri diletti è più fuori che Gennaio dalla Primavera. In compenso ha molta abbondanza di cattivi desinari fatti con gli avanzi delle peggiori cene e, per compire il mazzo, di pessimi letti. Gli altri disagi (questi che ha nominati son nulla in confronto al resto) non conta, per non farla troppo lunga.

---

5 - " e co' denari so' si mal nodrito ", e di denari, son nutrito, son pieno, così male - 13 " la stanza ", la strofa. Tutto il verso vuol dire: " Poichè altrimenti sarebbe troppo lunga la strofa ", cioè, non basterebbero i limiti naturali del sonetto.

Miseria e Filosofia

I' ho si poco di chel ch' i' vorrei,
ch' i non so chi 'l potesse menomare;
e sì mi poss' un cotal vanto dare,
che del contraro par non trovarei:

chè s' i' andass' al mar non credarei
gocciola d' acqua potervi trovare:
sì ch' i' so' oggimai in sul montare,
che, s' i volesse scendar non potrei.

Però malinconia non prendaraggio,
anzi m' allegrerò del mie' tormento
come fa del rio, tempo l' uom selvaggio.

Ma che m' aita? sol un argomento:
ch' i' abbo udito dire, a un uomo saggio,
che viene un dì che val per più di ciento.

Ha sì poco di quel che desidera che nessuno potrebbe ora togliergli più nulla; è caduto tanto in basso che più basso non può scendere. Ma non per questo sarà malinconico. Circondato da tutte le sue disgrazie, si rallegrerà del proprio tormento come il selvaggio della cattiva stagione. Tanto è fatale che debba venire anche per lui, quel giorno che vale per più di cento!

---

4 " che del contraro par non trovarei „ non troverei uno pari a me nella contrarietà - Così, erroneamente, è spiegato nel Manuale della lett. ital. del Bacci e D' Ancona. Bene invece il Massèra: " Non troverei uno che fosse tanto fortunato quanto io sono infelice „ - 7.8 - Dice ironicamente: " Oramai son tanto in sul montare che, se volessi, non potrei scendere „ Cioè: La sfortuna mi ha messo tanto in terra, che più giù non posso andare - 11 " come fa del rio tempo l' uom selvaggio „. È una comparazione molto usata nella lirica provenzale ed italiana del Medio Evo. Riporto un esempio di Chiaro Davanzati: " com' uom salvagio, - cà nel cantare tanto si rambalglia - quand' ha rio tempo ch' atende lo bono „ (Poesie predantesche, con prefazione di Giovanni Bertacchi, Sonzogno) 14 " che viene un dì che val per più di ciento „ Similmente, Guido delle Colonne o Mazzeo di Riccio da Messina: " un giorno viene che val più di cento „ (Vedi Massèra, note ai sonetti di Cecco, op. cit. p. 123).

I' so' venuto di schiatta di struzzo,
nell' oste stando per la fame grande:
chè d' un corsetto ho fatto mie vivande,
mangiandol tutto a maglie e a ferruzzo;

e so' sì fatto che non mi vien puzzo,
ma più abboccato che porco alle ghiande:
s' i' ho mangiato i panni, el ver si spande,
ch' i' non ho più nè mobile nè gruzzo.

Ma e' mi è rimasa una gorgiera
la qual m' ha a dar ber pur una volta,
e mandarolla col farsetto a schiera.

La lancia non vi conto, chè m' è tolta;
ma 'l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno 'n gola, e già dànno volta.

Questo sonetto (che ci mostra eloquentemente quale eroico uso facesse Cecco delle armi affidategli in difesa della patria) si riferirebbe, secondo suppone il Massèra, al servizio militare prestato dal poeta nel l' assedio di Turri, in Maremma, l' anno 1281.

- 1. 2. 3. 4. " Stando nell' assedio, a causa della gran fame, son divenuto di razza di struzzo, perchè, maglia per maglia e ferruzzo per ferruzzo ho fatto d' un corsetto (corazza) il mio cibo ". Vuol dire, scherzosamente, che al modo degli struzzi ha mangiato il ferro; ossia, che ha venduto, a un po' per volta, tutto il ferro della corazza per comprarsi da mangiare. - 5 " e so' si fatto che non mi vien puzzo " - e son divenuto tale, per la fame, che ormai nessun puzzo di cibi, pessimi o andati a male, mi stomaca. - Ma non ci sarebbe da stupirsi se avesse voluto dire, invece, quest' altra cosa: " Tanto patisco la fame che ormai, non mangiando, non mi vien più nemmeno puzzo da quella parte.... che è precisamente l' opposto della bocca - 7. 8 e che per mangiare ho venduti anche i panni, lo dice il fatto, da tutti risaputo, che non ho più nè indumenti nè quattrini. 9. " gorgiera ", armatura che copre la gola - 10 " m' ha a dar ber ", vendendola - 12 " che m' è tolta ", dal nemico? o da qualche compagno d' arme più affamato di lui? - 13 " il tavolaccio ", scudo - 13 " cervelliera ", arma difensiva per coprire la testa - 14 " mi vanno 'n gola e già dànno volta ". Bellissimo. Più che angiolieresca, è una pennellata rabelaisiana.

“ Mi fu dato
per mie' ristorazion moglie che garre
da anzi 'l dì infin' al ciel stellato „

Miserie e fastidî

La stremità mí richer per figliuolo
ed i' l' appello ben per madre mia,
ingienerato fui dal fitto duolo
e la mie' balia fu malinconia.

E le mie fasce fuoron d' un lenzuolo
che volgarmente ha nome ricadia;
dalla cima del capo 'n fin al suolo
cosa non regna 'n me che buona sia.

Puo' quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mie' ristorazion moglie che garre
da anzi 'l dì infino al ciel stellato;

e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor ben è lavato,
se la ripiglia, più che non è 'l farre.

Le quartine sono cupamente tragiche; le terzine comiche. In questo frequente accoppiare o mescolare la tragedia alla farsa, consiste principalmente la bella originalità di Cecco.

---

1. 2. - La miseria mi richiede per suo figliuolo ed io ben la chiamo mia madre - 6. " ricadia ,, noia, malessere 7. 8. " dalla cima del capo 'n fin al suolo - cosa non regna 'n me che buona sia. ,, Par che, guardandosi, abbia compassione e ribrezzo di sè medesimo - 9. " mi fu dato ,, - Il dire *dato*, osserva il D' Ancona, porterebbe a credere che il padre, o per cupidigia o per domare l' indole baliosa del giovinetto, lo accasasse sollecitamente - 12. " e 'l su' garrir paion mille chitarre ,, Piero da Monterappoli dice d' un cavallo: " Ancor mi spiega perchè 'l corpo garre - del caval, quando trotta per la via - ch' e' par che gli abbia in corpo le chitarre. - (Sonetto inedito che trovasi nel Codice Chigiano) - 13. 14. Colui al quale muore la moglie, se la ripiglia, è più lavato (di senno) che non è lo stretto di Messina dai flutti.

La moglie e la masserizia

I.

Per ogn' oncia di carne ch' ho a dosso
e' ho ben ciento libre di tristizia
e non so che si sia a dir letizia,
così mie' donna mi tiene a descosso.

E par ch' ella me franga d' osso in osso
quando me dice: - fa ben massarizia,
e puo' denari te darò a dovizia -:
anzi vorre' essar gittat' a un fosso.

E' non m' è viso che sia altro inferno
se non la massarizia maladetta;
e più mi spiace che 'l piovar d' inverno.

Ma quale è vita santa e benedetta
secondo i gran medici di Salerno?
S' tu vo' star san, fa ciò che ti diletta.

" Or mogl' i' vo' com' i' odio 'l godente. ,, Ricordate? Ora l' ha presa, ma, fra le due, forse era meglio che avesse sposato Becchina. Questa che ha tolta, lo tien cortissimo a denari e, non contenta, quasi per ischerno, gli canta su tutti i toni che tiri a risparmiare. Per Cecco tutto ciò è più triste e fastidioso d' un lungo seguito di piovigginose giornate invernali. Oh il verace precetto dei gran medici di Salerno! " Chi vuol pace e salute si dia bel tempo ,,

---

1. 2. Nei primi due versi del sonetto a P. 50 scriveva contro Becchina: " Oncia di carne, libra di malizia, - perchè dimostri chel che 'n cor non hai? ,, - 4 " a descosso ,, in privazione - 6 " massarizia ,, risparmio - 8 " gittat' a un fosso ,, Vedi note al sonetto a P. 96 - 11 " e più mi spiace che il piovar d' inverno ,. Rende a perfezione il fastidio e la noia di Cecco - 12. 13. 14 - Furono diffusissimi durante tutto il Medio Evo gli aforismi della celebre scuola medica salernitana. Il Massèra ne riporta quattro; ma io mi limito a questo solo che mi sembra il più vicino al concetto espresso da Cecco: " Spiritus exultans facit ut tua floreat aetas ,,.

II

In neun modo mi poss' acconciare
ad aver voglia di far massarizia:
e non averia 'l cuor chella letizia,
che, quando penso di volerla fare,

ch' i' non mi turbi com' uom novo 'n mare;
e l' anima entro 'l corpo mi s' affizia,
e di crucci e d' ira ho tal dovizia,
che ben ne posso vendare e donare.

Assa' potrebb' uom dar del capo al muro,
ma, se non vien della propia natura,
niente vale: 'n mie' fede 'l vi giuro.

E non vi paia udire cosa oscura;
chè, come 'l sagrament' è stato puro,
così abb' io 'n mie' donna ventura.

È inutile. Quando sei nato con le mani bucate... hai voglia di provarti a fare economia! Ti provi, e subito senti d' essere un pesce fuor d' acqua; e t' affliggi e t'arrabbi e daresti il capo nel muro; tanto ti metti contro alla tua propria natura! Questo, in sostanza, dice Cecco; ed aggiunge: Dal già detto, ne deriva, (e non vi paia udire un enigma, che io, come fu pura l' ostia consacrata che trangugiai, sposando, così ho avuto fortuna nella mia donna. Ossia: La mia disgrazia, per essermi ammogliato con una megera come quella che mi sta d' intorno, è tanto grande quanto l' ostia sacramentata è pura.

---

5 - " non mi turbi ,, non mi pigli il capogiro - 5 " com' uom nuovo 'n mare ,, come chi non è mai stato in mare - 6 " s' affizia ,, s' affligge.

La dolce metà

Quando mie' donna escie la man del letto
che non s' ha posta ancor del fattibello,
non ha nel mondo sì laido vasello
che lungo liei non paresse un diletto;

così ha 'l viso di bellezze netto,
fin ch' ella non cerne col burattello
biacca, allume, scagliuola e bambagello:
par a veder un segno maladetto!

Ma rifassi d' un liscio smisurato,
che non è uom che la veggia 'n chell' ora,
ch' ella nol faccia di sè 'nnamorato.

E me ha ella così corredato,
che di null' altra cosa metto cura
se non di lie' : ho ecc' uom ben ammendato!

Non solo dunque la moglie di Cecco è, come questi ha detto avanti, litigiosa e avara ma, quando non ha il viso imbellettato, (e se lo imbelletta così bene che chi la vede a quel modo dipinta se ne innamora) é tanto laidamente brutta, che pare un' orribile cosa maledetta. Nondimeno, anche così ben corredato com' è, egli non ha cura se non di lei. Ecco dunque un uomo che finalmente paga l' ammenda dei propri trascorsi!

---

2 - " fattibello ,, belletto - 3 " vasello ,, il Massèra, nella sua edizione dei sonetti di Cecco, ha " visello, ,, ma non mi pare accettabile in nessuna maniera - 4 " che lungo liei ,, che in confronto a lei - 6 " fin ch' ella non cerne col burattello ,, fin che non staccia col burattello. Burattello, piccolo buratto, staccio. - 7 " biacca, allume, scagliuola e bambagello. ,, Biacca, per simulare la carnagione bianca; allume, astringente, per le grinze; scagliuola, composto di gesso e di polvere di marmo; bambagello, pezzetto di panno bambagino per darsi tutta questa roba sulla faccia - 8 " un segno maladetto ,, una piaga maligna - 9 " liscio ,, materia colorante con la quale le donne si studiano di rifar belle le carni - 14 " ammendato ,, emendato.

Il consolatore

Tutto chest' anno ch' i' mi so' frustato
de tutti i vizii ch' i' solea avere,
non m' è rimasto se non chel del bere,
del qual me n' abbi Iddio per escusato.

Chè la mattina quando so' levato
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque di': chi si poria tenere
de non bagnarsi la lingua e 'l palato?

E non vorria se non greco e vernaccia,
chè mi fa maggior noia el vin latino,
che la mie' donna quand' ella mi caccia.

Del ben abbia chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dì mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino.

Questo essersi privato per un anno intero di tutti i vizî all' infuori del vino è probabilmente la conseguenza d' un po' più di giudizio, dei cresciuti bisogni familiari e, più che altro, della deliziosa moglie che lo tiene a stecchetto. Povero Cecco! Non più donne, non più giuoco, non più gozzoviglie. Solo, quando gli pare avere il corpo pieno di sale, il piacere innocente di bagnarsi " la lingua e 'l palato ". Non si potrebbe essere più virtuosi di così!

Del sonetto si trovano rifacimenti nel secolo XV; il che dimostra che dovette esser molto popolare e diffuso.

---

1 - " mi son frustato " mi sono privato - 9 " E non vorria se non greco e vernaccia ". Cioè, vini rari, scelti - 10 " il vin latino " il vin comune - 13. 14 " che tutto 'l dì mi fa stare in bonaccia; - i' non ne fo però un mal latino " che ormai, tenendo il posto di tutti gli altri miei vizî, mi fa star quieto tutto il giorno; è dunque per il vino, che non commetto più scapataggini. (mal latino = errore, sproposito).

E dico: — dato li sia d'una lancia! —
Ciò a mie' padre.

Tre cose....!

Tre cose solamente sonmi in grado
le quali posso non ben ben fornire,
ciò è la donna, la taverna e 'l dado:
cheste mi fanno 'l cuor lieto sentire;

ma sì me le convien usar di rado,
chè la mie' borsa mi mett' al mentire;
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch' i' perdo per muneta 'l mie' disire.

E dico: — dato li sia d' una lancia! —:
ciò a mie' padre, che mi tien sì magro,
che tornare' senza logro di Francia.

Trarli un dena' di man saria più agro,
la man di Pasqua che si dà la mancia,
che far pigliar la gru a un bozzagro!

Qui Cecco è veramente basso e malvagio. Si sente che dice sul serio; che l' unico scopo della sua vita, è davvero la donna, il dado e la bettola. Il primo verso e mezzo delle terzine, artisticamente fortissimo, è pieno di bieco odio volgare: " E dico: - dato li sia d' una lancia! -: ciò a mie' padre ". - E perchè? Perchè lo " tien magro ", perchè non gli dà quattrini da buttar nei postriboli, nelle bettole e sui tavolini da giuoco. Ma il sonetto è bello.

- 3 " Precursore di Cecco in questi tre amori fu, tra i poeti, un tal Primate di cui è notizia nella Chronica di Fra' Salimbene. Dice di lui il buon frate, che fu: " magnus trutanus et magnus trufator et maximus versificator et velox ", e che una volta " accusatus fuit archiepiscopo suo de tribus, scilicet de opere venereo, idest de luxuria, et de ludo et de taberna ", - 7 " mi sbrado ", mi dispero - 10 " sì magro ", di denari - 11 " logro ", logoro. Era uno strumento fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala sul quale era accomodato il pasto e col quale, girandolo e gridando, si soleva richiamare il falcone che non tornava dalla preda (Massèra) - 14 " bozzagro ", è una specie di falco il quale non era ritenuto buono per la caccia.

... quando 'l mar sarà sicco!

Qual è senza denar innamorato
faccia le forche e 'mpicchis' ello stesso,
ch' e' non muor una volta ma più spesso
che non fa que' che del ciel fu cacciato:

e io tapin che, per lo mie' peccato,
s' egli è al mondo Amor cert' i' so' esso,
non ho di che pagar potess' un messo
se d' alcun uom mi fosse richiamato.

Dunque perchè riman ch' i' non m' impicco?
chè traggo un mie' pensier ch' è molto vano:
ch' i' ho un mie' padre vecchissimo e ricco,

ch' aspetto ched e' muoia a mano a mano,
ed e' morrà quando 'l mar sarà sicco.
Sì l' ha', Dio, fatto, per mie' strazio, sano!

Chi è innamorato e non ha denari, drizzi la forca e si impicchi, poichè, vivendo, soffre più pene mortali del Diavolo. E Cecco, tapino, che, in isconto dei suoi peccati, è Amore in persona, se volesse chiamar taluno in giudizio, non avrebbe tanto da pagare il messo. Perchè dunque non s' impicca? Vano è il pensiero che lo sorregge: se aspetta di giorno in giorno che suo padre, ricco e vecchissimo, crepi, è certo che questi morrà quando sarà secco il mare; tanto sano l' ha fatto Dio per istrazio del figlio!

3, 4. Si credeva da taluni, nel Medio Evo, che il Diavolo soffrisse le stesse pene che fa soffrire ai dannati. (Vedi, Arturo Graf, Il Diavolo, PP. 326-27) - 7 " non ho di che pagar potesse un messo „ Si spendeva due denari - 8 " se d' alcun uom mi fosse richiamato „ se avessi fatto chiamare in giudizio qualcuno. - 9 " che traggo un mie' pensier ch' è molto vano „. chè io mi pasco d'un desiderio molto vano - 12 " a mano a mano „ di giorno in giorno. - 14 " Sì l' ha Dio fatto, per mie' strazio, sano! „ Così, questo verso, si legge nell' edizione Massèra e dovunque. Ma provate a mutare, come ho fatto io, la terza persona indicativo del verbo « avere » in seconda persona e a fare della parola Dio un vocativo, e vedrete ciò che ne resulta: « Sì l' ha', Dio fatto, per mie' strazio, sano! » Cioè: Così tu, Dio, l' hai fatto, per istraziarmi, sano. La disperazione, l' odio e la bestemmia s' intrecciano, e tutto il verso, insatanendo, acquista una terribilità triplicata. - 12, 13, 14. Vedi Messer Battista dell' Ottonaio: " Noi pregavam l' inferno e 'l cielo ognora - che 'l padre ci togliesse, - perchè più si potesse - godere ed ire a nostra posta fuora. - (Canti carnascialeschi, con prefazione di Olindo Guerrini. Sonsogno, 1883, Pagina 211).

L' " imborratura „ paterna

Sed i' credesse vivar un dì solo
più di colu' che mi fa vivar tristo,
assa' di volte ringraziare' Cristo:
ma i' credo che fie pur com' i' volo.

Chè potrebb' anzi di Genova 'l molo
cader, ch' un becco vi desse de bisto;
ched e' l' ha sì borrato 'l mal acquisto
che già non gli entra [più] freddo per polo.

Chesti di cu' dico si è 'l padre meo
ch' ha d' innoiarmi maggior allegrezza
che non ha l' occhio che ['n ciel] vede Deo.

Vedete ben s' i' debbo aver empiezza:
Vedendol l' altr' ier mastro Taddeo,
sì disse: E' non morrà che di vecchiezza.

Ringrazierebbe Dio se credesse di vivere un giorno solo di più che suo padre, ma ciò sarà possibile come possa volare. Prima cadrà il molo di Genova per un cozzo che vi dia un montone! Poichè Frat' Angioliere è ormai così imbottito di roba male acquistata che non gli entra freddo nè dalla bocca nè dall' ano. (Cioè é sicuro di non pigliare una polmonite). E prova tanta allegrezza a dar fastidio a Cecco, quanta non ne prova l' occhio che contempla Dio. Dunque come può Cecco non odiarlo? Avendolo visto, ieri l' altro, il celebre medico Taddeo, disse: Non potrà morire che di vecchiezza.

---

5 " di Genova 'l molo ,, famoso per la sua costruzione solidissima. 6 " de bisto ,, di cozzo - 7 " borrato ,, imbottito - 11 " che non ha l' occhio che 'n ciel vede Deo ,, Il massimo della beatitudine, è vedere Iddio che è la fonte eterna d' ogni bellezza e d' ogni verità. Se più tanta era l' allegrezza di Frat' Angioliere nel tormentar Cecco....! - 13 " mastro Taddeo ,, È, secondo il **Massèra**, il celebre Alderotti, fiorentino, fondatore della scuola di medicina di Bologna e rinnovatore delle dottrine d'Ippocrate e di Galeno.

Scienza medica e stomaco di struzzo

I' potre' anzi ritornare en ieri
e venir nella grazia di Becchina,
o 'l diamante tritar come farina,
o veder far misera vita a' frieri,

o far la pancia di misser Min Pieri,
o star content' ad un piè di gallina,
ched' e' morisse ma' della contina
que' ch' è dimonio e chiamas' Angiolieri.

Però che Galieno ed Ippocrato,
se fosson vivi, ognun di lor saprebbe
a rispetto di lu' men che 'l Donato.

Dunque, chest' uom come morir potrebbe,
che sa cotanto ed è sì 'nnaturato,
che come struzzo 'l ferr' ismaltirebbe?

Lo stomaco di ferro e la scienza medica di suo padre, fanno la disperazione di Cecco. Come potrebbe morire, un uomo "che sa cotanto ed è s' innaturato", da digerire come gli struzzi? È chiaro dunque che sarà più facile al disgraziato Cecco di ritornare in grazia di Becchina, di tritar come farina il diamante, di veder poveri i frati gaudenti, di metter su pancia come Mino di Piero o di sfamarsi con un piè di gallina, che di veder mai morto di febbre colui che si chiama Angiolieri ed è un demonio incarnato.

---

1 "en ieri", indietro - 5 "Min Pieri", Mino di Piero. Dei Colombini. Fu l' avo del famoso mistico senese Giovanni Colombini - 7 "contina"; continua, sottintendi febbre - 11 "'l Donato", - Elio Donato fu celebre grammatico vissuto circa la metà del secolo quarto dell' era volgare. Scrisse una grammatica usata per lunghissimo tempo nelle scuole, commentò Terenzio e Virgilio, insegnò a Roma nell' anno 356. S. Girolamo fu suo discepolo. Nel Medio Evo, e fin quasi ai tempi nostri, la parola Donato fu sinonimo di grammatica.

Tutto so' fuora di chell' oppenione

I' ho un padre sì compressionato,
che s' e' gollasse pur pezze bagnate,
sì l' avrebb' anzi ismaltite e gittate
ch' un altro bella carne di castrato;

ed i' era sì sciocco e sì lavato,
che, s' i, 'l vedea mangiar pur du' derrate
di fichi, sì 'l credea 'n veritate
il dì medesmo con De' 'ssar chiamato.

Tutto so' fuora di chell' oppenione,
e ho chesta credenza fermamente,
ch' e' guf' ebber da lu' la compressione.

Vedete ben s' i debb' essar dolente!
lasciamo star che non ha 'n sè ragione;
ma ch' èe vedersi in casa un fra' Godente?

È da cima a fondo satanicamente sarcastico. Nella prima quartina ripiglia il tema del formidabile stomaco paterno: Buttategli in gola, dice, pezze bagnate e le smaltirà e rifarà come un' altro bella e morbida carne di castrato. (È volgare, ma è, in certo modo, personalmente feroce e perciò tocca l' arte). Nella seconda quartina, par quasi che voglia fare intravedere di essere stato talvolta in pensiero per aver creduto ad una probabile imminente morte del vecchio dopo una scorpacciata di fichi. Ma come si dà ora d' imbecille! E come è *ora " tutto fuori di quell' opinione!* Come deve fare, dunque vedendo che non c' è speranza che il vecchio muoia, a non esserne addolorato? Perchè, lasciamo andare che il vecchio è bestialmente irragionevole: " *ma ch' èe vedersi in casa un fra' Godente?* „ (Il quale ultimo tocco è meraviglioso).

---

5 " lavato „ lavato di senno, semplice, ingenuo - 7, 8 " 'l credea 'n veritate - il dì medesmo con De' 'ssar chiamato „ - in verità, quel giorno stesso lo credevo chiamato con Dio. A star con Dio. Il Godente! Anche questo è detto con feroce tono di scherno.

O me, o lui

Morte, merciè, se 'l mie' prego t' è 'n grato,
che tu prenda un partito comunale;
e s' i' nol l' ho per bene e no' per male,
pur che tu 'l prenda, facci diviato

ch' i' tante volte sia manganeggiato
quant' ha Grosseto granella di sale;
el partito ch' i' ti dò si è cotale:
che tu uccida me o lo 'ncoiato.

Ch' i' non ne poss' andar altro che bene:
e se tu uccidi me, i' ne guadagno,
ch' elli è vita e non morte uscir di pene;

e se tu uccid' el ladro di Salvagno,
or vedi, morte, chel che me n' avviene:
ch' i' staro 'n Siena com' e' ricchi al Bagno.

Dice: " Morte, mi raccomando: se la mia preghiera t'è accetta, prendi dei due partiti che ti propongo, quello che ti piacerà più: e se io non avrò per buona la tua scelta, purchè tu ti risolva, fa' incontanente che io sia tante volte percosso con un mangano, quante granella di sale ha Grosseto. Il partito che ti propongo è questo: O tu uccidi me, o mio padre. E ti dico che a me, comunque tu scelga, non ne verrà che bene. Se tu uccidi me, essendo vita e non morte il finir di patire, io ne guadagno; se tu uccidi lui, quel ladrone di mio padre, io starò allegro in Siena, come i ricchi ai bagni di Petriolo.

---

5 " Manganeggiato „ percosso col mangano, antico strumento da guerra, da lanciar pietre - 6 " quant' ha Grosseto granella di sale „ Le saline di Grosseto erano allora famose - 8 " lo 'ncoiato „ Frat' Angioliere. Incoiato, cioè con la pelle più dura del cuoio - 12 " el ladro di Salvagno „ è lo 'ncoiato, Frat' Angioliere. Lo chiama Salvagno, per dire: il famoso gran ladrone. Salvagno era infatti un ladro di grido di cui si parla negli antichi romazi francesi - 11 " al Bagno „ ai Bagni di Petriolo, presso Siena. Vedi i sonetti dei mesi di Folgore da S. Gemignano, edizione Romagnoli, a cura del Navone: " E di novembre a Petriuolo al bagno - con trenta muli carchi de moneta „ ecc.

Più forte della Morte

Se i' avesse mille lingue 'n bocca
e fosson tutte d' andanico acciaio,
e 'l predicar del buon frate Pagliaio,
i' non potre' far sì ch' un fil di rocca

potess' aver da que' che vivar locca
più che non fa l' usurier el denaio;
e quegli è 'l cavalier ch' è senza vaio,
ciò è 'l godente cu' febbre non tocca!

Chè la morte paura ha di morire,
e s' ella intrasse in lu', i' so' sicuro
ch' ella morrebbe e lu' farìa guarire.

Ch' egli ha 'l su' cuoio s' inferrigno e duro,
che chi per torre al ciel volesse gire,
in lu' fondar si converrebbe 'l muro.

Nessuno ha mai detto del proprio padre nulla di simile. Ci vien fatto di pensare se Cecco sia un buffone di cattivo genere o un gran delinquente. Ma ha tanto ingegno, ha un lato, nella sua originalità, così inspiegabilmente simpatico che ci appaghiamo dell' artista e rinunziamo a scrutare l' uomo nel più profondo dell' anima dove non troveremmo forse che un groviglio inestricabile d' enigmi. Come lui e più grande di lui è Villon. Nature

complesse, forse aquile con l' ali tagliate; certo impasti misteriosi di cattivi lieviti in cui l' elemento predominante è il dolore.

---

2 - " d' andanico acciaio ,, di fortissimo acciaio - 3 " frate Pagliaio ,, era, pare, un celebre predicatore. Di lui non si sa se non che fu della famiglia senese dei Pagliaresi ed appartenne, sembra, all' ordine domenicano - 5 " locca ,, ama, desidera - 6 " l' usurier ,, l' usuraio - 7 " vaio ,, I cavalieri di santa Maria, ossia i frati Gaudenti, non potevano usar pelli di vaio, ma soltanto d' agnello. (Massera) - 9. 10. 11. 12. 13. 14. Questi sei versi sono straordinari. La morte, dice Cecco, non entra in corpo a mio padre perché ha paura di morire, e morrebbe infatti; ma questo sarebbe poco. Quel che è veramente meraviglioso è che, morendo essa, servirebbe all'ammalato di medicina e lo farebbe guarire. Ma ciò forse si spiega col fatto che il terribile vecchio, più forte della morte, ha il suo cuoio così duro che chi volesse costruire una torre tanto alta da salire per quella fino in cielo, bisognerebbe che il corpo del *Godente* togliesse a fondamento della detta torre.

La prima terzina di questo sonetto fu imitata da Piero de' Faitinelli. Egli dice della morte che è entrata in corpo alla sua donna: " gran maraviglia parmi che v' entrassi — e più che non vi se' dentro affogata: — Ben credo, morte, che ti disperassi ,, (Vedi Rime di Piero de' Faitinelli, Edizione del Prete, P. 101, 2a terzina). —

Per un fiasco di " raspeo „!

El pessimo e 'l crudel odio ch' i' porto
a diritta ragione al padre meo
il farà vivar più che Botadeo,
e di ciò, di buon dì, mi so' accorto.

Odi, natura, se tu ha' gran torto:
l' altr' ier li chiesi un fiasco di raspeo,
chè n' ha ben ciento cogna 'l can giudeo;
in verità, vicin m' ebbe che morto.

— S' i' glie l' avesse chiesto di vernaccia! —
diss' io, solamente a lu' approvare:
sì mi volle sputare entro la faccia.

E puo' m' è detto ch' i' no' l' debb' odiare!
ma chi sapesse ben ogne sua taccia,
direbbe: — Vivo 'l dovresti mangiare! —

Dall' intonazione generale del sonetto si sente che questo fu composto in un momento d'odio terribilmente sincero. Cecco ha davanti l' immagine ripugnante del padre non padre e nell' anima ancor fresco il ricordo d' uno sputo sulla faccia. Scrive dunque col fiele e ciò che ha scritto, senza dubbio, divulga. Del resto, pensiamo a questo: Nel vecchio, avarizia, ipocrisia ed umor nero; nel giovane prodigalità, spregiudicatezza e bisogno, sempre soffocato, di gioia. In Cecco tutte le qualità che il « Godente » aborre, nel « Godente » tutte le qualità che Cecco detesta. Il conflitto è dunque inevitabile.

---

3 - " Botadeo ,, Giovanni Botadeo. Così fu chiamato, nel Medio Evo, l' Ebreo Errante. Questi, secondo la leggenda, respinse brutalmente dall' uscio della propria casa Gesù che, affranto sotto il peso della croce, lungo la via del Calvario, gli aveva domandato il permesso di riposarsi un istante. Per questo malvagio rifiuto, fu maledetto da Cristo e condannato a vivere eternamente, errando, senza posa, intorno al mondo. - 6 " raspeo ,, vino fatto coi raspi, vino stretto - 7 " chè n'ha ben ciento cogna 'l can giudeo ,, chè n' ha pure un centinaio di recipienti pieni, quel giudeo cane. " Can giudeo ,, cioè crudelmente avaro come un ebreo. - 9. 10. 11. Se gli avessi chiesto un fiasco di vernaccia, tiriamo via! Ma io gli chiesi il « raspeo » unicamente per metterlo alla prova, per vedere fin dove arrivava la sua sporca avarizia. Ebbene: invece di darmi il " raspeo ,, mi sputò sulla faccia.

Tra l' incudine e il martello

Non potrebb' essar, per quanto Dio fece,
che babbo spesso non mangi dell'oro
ch' e' vive fresco e razza com' un toro
e ha degli anni ottanta o 'n chella vece;

o ver ch' egli appiccata ha con la pece
l' anima sua che dice: — Dàlli agoro
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro,
a chesti, di che partir non mi lece! —

Però ch' i' credo ch' egli è maladetto;
e chesto sì vi giuro senza frodo,
ch' e' non credette mai di sopra al tetto.

E la mie' donna, secondo ch' i' odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or così vanno le cose al mie' modo!

Dice: O mio padre, che ha (notate bene) circa ottant' anni ed è ancor fresco e robustissimo, mangia dell' oro oppure ha appiccicata con la pece l' anima. La quale dice: « Augurargli, a costui dal quale non mi è lecito partire, ch' io possa far dimora fuori del suo corpo. ,, Imperocchè io credo e vi giuro che il vecchio ha la maledizione addosso, non avendo egli mai creduto al disopra del tetto. E come se questo fastidio di veder sano e vegeto un pezzo da galera qual' è mio padre non bastasse, la mia donna, secondo quel che mi dicono, cerca continuamente di derubarmi più che può. Or così vanno le cose per il verso a me, povero Cecco!

- 2 " che babbo spesso non mangi dell' oro ,,. Forse vuol dire: Visto che l' oro è la sua unica brama, deve anche mangiarlo; e questo gli dev' essere un ricostituente meraviglioso. - 3 " razza com' un toro ,, salta, è rubesto, come un toro - 11 " ch' e' non credette mai di sopra al tetto ,,. La sua fede non va più su del tetto. Cioè: è un ipocrita perchè fa il bacchettone e non crede in Dio. - 13 " sta sul trabocchetto ,,. Vedi note a P. 177.

Il miracolo!

Non si disperin quelli dello 'nferno
puo' che n' è uscito un che v' era chiavato,
el quale è Cecco, ch' è così chiamato,
che vi credea stare 'n sempiterno.

Ma in tal guisa è rivolto 'l quaderno,
che sempre vivarò grolificato,
puo' che misser Angiolier' è scoiato,
che m' afrigiea di state e di verno.

Muovi, novo sonetto, e vanne a Cecco,
a chel che più dimora alla Badia:
digli che Fortarrigo è mezzo secco;

Che non si dia nulla malinconia,
ma di tal cibo imbecchi lo su' becco,
chè vivarà più ch' Enoch e Elia.

Non si disperino i diavoli se Cecco è uscito dall' Inferno dove stava ribadito e credeva di dover rimanere per l' eternità. Ma tuttavia sappiano che il libro del destino s' è rovesciato e che il detto Cecco da ora in avanti vivrà una invidiabile vita di Paradiso. Udite! udite! Colui che col suo corpo avrebbe potuto servir di fondamento a una torre che toccasse il cielo, colui che avrebbe ucciso la morte, colui che minacciava di viver più di Botadeo, colui che mangiava l' oro e digeriva come gli struzzi,

Frat' Angioliere insomma, *lo 'ncoiato*, è stato dalla morte, finalmente, scoiato! E tu sonetto, va' da quell' altro Cecco che dimora alla Badia e digli che suo padre Fortarrigo è come un' albero ormai mezzo secco. E digli pure che stia allegro e si pasca di tale speranza se vorrà che il vecchio, bianco e rosso come una mela rosa, gli viva, deliziandolo, fino alla venuta dell' Anticristo.

---

5 " è rivolto 'l quaderno ,, s' è rovesciato il libro del destino, s' è cambiata la sorte - 7 " è scoiato ,, ha tirato l' aiuolo, è morto - 9 " e vanne a Cecco ,, Questo Cecco, amico dell' Angiolieri, é quella buona lana di cui narra il Boccaccio nel Decamerone (Giornata IX, Novella IV). Fu della famiglia Piccolomini e le sue gesta furon di gran bevitore, giocatore, ladro ed assassino - 14 " che vivarà più ch' Enoch e Elia ,,. Secondo una diffusissima leggenda del Medio Evo, i due profeti Enoch e Elia, mentre predicavano al popolo, furono, per opera divina, rapiti dal mondo e condotti vivi nel Paradiso Terrestre, per ivi rimanere fino alla venuta dell' Anticristo e tornar poi in terra a testimoniare del vero Dio. (Massèra). (Vedi: " Leggenda del viaggio di tre santi monaci al Paradiso Terrestre, pubblicata per cura di Francesco Zambrini ,, — Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, Torino, 1861 —).

“ Al latte suo ritorna ogne capretta ”

In auge

I' non vi miro perzar, morditori,
ch' i' mi conduca ma' nel vostro stato;
chè 'l dì vi fate di mille colori
innanzi che 'l volaggio sia contato.

Ciò era vostra credenza, be' segnori,
perch' i' m' avesse a sollazzo giocato,
ch' i' divenisse de' frati minori
di non toccar dena' picciol nè lato?

M' assa' ve ne potrà scoppiar lo cuore,
ch' i' ho saputo sì diciar e fare,
ch' i' ho del mie' assa' dentro e di fuore.

Ma 'l me' ch' i' ho e che meglior mi pare,
si è 'l veder di vo' che ciascun muore;
chè vi convien per vivar procacciare.

I morditori, quelli che ora, per invidia, dicon male di Cecco ritornato in auge, non son già, come erroneamente interpetra il Massera, coloro che solevano schernirlo per la sua povertà e riprenderne i vizî, ma bensì quei suoi stessi compagni di vizio e di miseria i quali mentre il loro amico è risalito, sono rimasti in basso, poveri, procaccianti e ladri. E come si compiace Cecco, ora che " ha del suo dentro e di fuore ,, d' esser loro oggetto di invidia! Essi credevano, perchè lo vedevan giocare, che dovesse celebrar le nozze con la povertà come i frati minori; invece, affinchè potesse loro scoppiare il cuore, tanto bene ha saputo barcamenarsi, che è ritornato ricco.

- 1 " perzar ,, frecciare, bersagliare con motti e contumelie - 1 " morditori ,, maldicenti - 4 " 'l volaggio ,, la roba rubata - Il senso della quartina è questo: " Io (che non mi conduca mai nel vostro stato) io, o maldicenti maligni (costretti durante il giorno a fare il viso di mille colori, per la paura, prima d'aver contato gli oggetti dei vostri furti) dalla mia nuova altezza non vi vedo neppure. - 8 " di non toccar dena' picciol nè lato ? ,, sì che io non potessi toccar più moneta nè minuta nè grossa ? - 10-11 " ch' i' ho saputo sì diciare e fare - ch' i' ho del mie' assa' dentro e di fuore ,, - Propongo questa interpretazione: - Ho saputo, da ultimo recitar così bene la mia parte di ravveduto con Frat' Angioliere, che questi, finalmente crepando, mi ha lasciato, per testamento, molte possessioni dentro e fuori della città. - 13 " ciascun muore ,, sottintendi: dall' invidia. - 14 - Perchè siete costretti, mentre io me la godo, ad arrabattarvi per vivere.

Palinodia

Chi dice del suo padre altro che onore,
la lingua gli dovrebbe essar tagliata;
perchè so' sette le morta' peccata,
ma infra gli altri chello è 'l maggiore.

S' i' fusse prete o ver frate minore,
al papa fora la mie' prima andata,
e dire': — Padre Santo, una crociata
si faccia 'n dosso a cui lor fa disnore —.

E s' alcun fusse, per lo su' peccato,
che chel cotal ci veniss' alle mani,
vorrè ch' e' fusse cotto e puo' mangiato

dagli uomin no, ma da' lupi e da' cani.
Dio mel perdoni, ch' i' n' ho già usato
motti non be' ma rustichi e villani.

Il diavolo s' è fatto frate e si batte il petto e recita il confiteor! o forse s' è camuffato in tal modo per esser più diavolo?

---

1 " Altro che onore ,, qualunque altra cosa che non sia onore - 4 " chello è 'l maggiore ,, quello di vituperare il padre é il maggiore - 8 " lor ,, ai genitori - 9. 10. 11. - E se qualcuno (di coloro che offendono i genitori) in isconto del suo peccato ci cadesse tra le mani, quello vorrei ecc. - 13. 14. Dio mi perdoni, poichè io usai contro mio padre parole non già belle, ma rustiche e villane.

El sangue è una cosa molto stretta....

Ogne capretta ritorna al su' latte;
puote ella andare un pezzo ficullando?
El padre 'l figlio e 'l figlio el padre batte,
e 'l frate 'l frate fier, sangue cavando;

nipote e zio s' aman già come gatte,
marito moglie spesso va cacciando;
e 'n tra' consorti ho visto guerre fatte,
e 'n tutte racconciare 'n poco stando.

Però consiglio che 'n tra sì congiunti
di carne e sangue null' uom s' intrometta,
s' egl' i vedesse di coltelli a' punti;

chè 'l sangue è una cosa molto stretta,
e puo' che d' ira si so' sì consunti,
al latte suo ritorna ogne capretta.

Questo sonetto, risolve il dubbio suscitato dall' altro. Nell' altro, l' ironia è talmente nascosta che taluno può anche credere che non vi sia. Ma qui è palese e sogghigna in ogni strofa. La perversamente raffinata causticità dell' ultima terzina è degna di Heine. Del resto, una di queste tre cose è certa: O Cecco, con questi versi volle ridere di se stesso, ritornato una persona morigerata e da bene, o di qualche amico di scioperataggini riconvertitosi alla vita di famiglia, o semplicemente delle contraddizioni del cuore umano, per le quali avviene molto spesso che i più stretti congiunti arrivano al punto di scoltellarsi, e poi... « al latte suo ritorna ogne capretta! »

---

2 - " Ficullando ", ficullare, allontanarsi dal gregge? - 4 " fier, sangue cavando ", sanguinando l' uno e l' altro per le reciproche percosse - 7 " in tra consorti ", tra marito e moglie - 8 " e 'n tutte racconciare 'n poco stando ", e in tutte ricomporsi in pace i contendenti, dopo breve tempo.

“ Non fu tanto ria Medea,
che le piacque al figliuolo morte dare,
che mie' madre non sia tanto più rea „

La Madre, Ciampolino e Mino Zeppa

Mie' madre m' ha 'ngannat' e Ciampolino
non s' ha tenute le mani a cintura:
ch' e' mi soleva dir com' gran ventura
si conteria morir me a 'ssessino;

e certo e' non farebbe a un taupino
in mie' servigio una picciol' paura,
ma di tolliar lo mie' ben s' assicura:
e di ciò non parlò Sant' Agostino.

Ch' e' me ne renda solo un vil denaio!
Chè mie' madre ha saputo sì ben fare,
che Mino colm' e io vôto ho lo staio;

E ch' i' sia su' figliuolo a me non pare,
ma figliastro; e ch' i' batt' acqua a mortaio
dice, se chel di Min credo fruttare.

Dice: Mia madre m' ha derubato e Ciampolino non se n' è stato con le mani alla cintola; egli che soleva dirmi come avrebbe reputato per se una gran fortuna se io fossi morto per mano d' assassino. E certo, egli, che per rendermi servigio non farebbe un po' di paura a un mendicante, ben s' ingegna di togliermi il mio: la qual cosa non è conforme ai precetti di S. Agostino. Almeno (di tutti quelli che m' ha presi) mi renda solo un misero denaro! Tanto più che mia madre con i suoi raggiri ha saputo così ben fare che Mino Zeppa è pieno dei miei quattrini ed io sono al verde. Cosicchè non mi sembra di esser figliolo d' una tal madre, ma figliastro; infatti essa mi dice che io pesto l' acqua nel mortaio se credo che la roba di Mino (che è poi la roba mia!) debba fruttarmi.

---

1 - " Ciampolino „ Vedi nota a pagina 23 - 4 " morire ad assessino „ morire assassinato, morire a ghiado - 5 " taupino „ miserabile, tapino, mendicante - 8 " e di ciò non parlò Sant' Agostino „ - Vedi nelle Confessioni di S. Agostino (famosissime nel Medio Evo, non lette oggi, ma divine) i capitoli IV. V. VI. VII. VIII e IX. del libro secondo, ai quali probabilmente il poeta si riferisce - 14 " Mino „ Vedi a pagine 254 e 255.

Ruberie

Mie' madre disse l' altr' ier parol' una
la qual mi piacque a dismisura molto:
che, s' ella m' ha di mie' argento tolto,
di farmene ragion tiene una pruna;

ed io le risposi in una in una:
— perchè m' avete s' ingiuriato e tolto,
che 'l date a chel che par lo Santo Volto
da Lucca, ciò è 'l Zeppa, che mi luna?

Chè in ogne parte 'l veggio e, s' i' sapesse
loco trovare ove veder nol creda,
ciascuno 'l sa ch' io 'l farìa s' i' potesse.

Ma far nol posso: più duro è che preda!
Potreste dir che gli occhi mi traesse,
omè, ch' un cieco vede men la preda.

A quanto pare, la morte del padre non l'ha reso felice. Insiste nel dire che la madre lo deruba e che aggiunge al furto lo scherno. E " il Zeppa ,, amico di casa, con quell' aria di Santo Volto da Lucca, forse approfittando del poco amor materno e della molta bacchettoneria della vecchia, tira l' acqua al proprio molino e sembra che, in omaggio alla morale, si sia preso perfino l'incarico d' invigilare sulla condotta di Cecco e di pedinarlo dovunque. (Altrimenti il poeta non direbbe che da per tutto sfugge il Zeppa e da per tutto lo trova). Oh gli cavi piuttosto gli occhi! Almeno un cieco non s'accorge tanto delle ruberie che vengon fatte a suo danno!

---

1. 2. Nota il sarcasmo contenuto in questi due versi. - 4 " di farmene ragion tiene una pruna ,, di farmi giustizia, di rendermi il mio, non ci pensa nemmeno. - 5 " in una in una ,, tosto, senza tanti complimenti - 7. 8. " lo Santo Volto da Lucca ,, Notissima imagine di Cristo, ritenuta miracolosa, che tutt' oggi si conserva all' adorazione dei fedeli. Dante, Inferno, XXI, 46. 47. 48: - " Quei s' attuffò e tornò su convolto ; - Ma i demon, che del ponte avean coverchio, - Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto ,, - 8 " che me luna ,, che mi dà ai nervi, che m' infastidisce - 12 " più duro è che preda ,, è più duro della pietra. Cioè: è tenacissimo nel perseguitarmi - 14 " la preda ,, il predare, le ruberie.

Medicamenti materni

Mie' madre si m' insegna medicina,
la quale m' è crudelmente non sana:
ché mi dice ch' i' usi alla campana
da otto pesche o diece la mattina,

che mi faran campar della contina
e di febbre quartana e di terzana;
molto mi loda l' anguille di Chiana,
che 'l capo è meglio che otriaca fina.

Carne di bue, cascio e cipolla
molto mi loda quand' i' sento doglia,
e ch' i' ne faccia ben buona satolla.

E se di chesto i' non avesse voglia
e stesse quasimente sulla colla,
molto mi loda porri con le foglia.

Cecco per dimostrare di che tenero cuore fosse sua madre verso di lui e di quali gentili pensieri e suggerimenti fosse capace per mantenerlo sano e guarirlo ammalato, enumera comicamente i graziosi cibi e gli efficaci rimedi che essa gli consiglia, secondo le circostanze. Cibi e rimedi i quali ben sapeva la madre che se Cecco li avesse presi, li sarebbero stati " crudelmente non sani ,, ! È una finzione per dire, insomma, che la sua vecchia avrebbe voluto disfarsi di lui. Negli altri due sonetti che seguono, racconterà perfino come essa tentasse d' avvelenarlo e di strangolarlo.

---

3 " alla campana ,, Al cominciar del giorno, quando suona la campana dell' alba. Era la campana del comune che, ogni mattina, " in aurora diei ,, suonava per una ora a distesa. Vedi Zdekauer, " La vita pubblica dei senesi nel dugento ,,. Siena 1897. P. 8 - 5 " contina ,, continua, sottintendi febbre - 8 " otriaca ,, Triàca o tariàca, (dal sanscrito, " târaka ,, che libera, che salva, che trae di pericolo). Era un elettuario, composto di molte droghe incorporate con zucchero ; si credeva una panacea per tutte le malattie e specialmente un antidoto contro il morso di animali venefici - 13 " sulla colla ,, sulla tortura, cioè : fossi ammalatissimo, in pericolo di vita.

.... per farmi megliorare!

Si fortemente l' altr' ier fu' malato,
che tutto avea perduto 'l favellare;
e mie' madre per farmi megliorare
arrecommi un velen sì temperato,

ch' avria, non che me, ma attossicato
el mare. Disse: — bei, non dubitare —,
ed i' feci per cenni: — a me non pare —;
e di non ber nel mie' cor fu' fermato.

Ed ella disse: — odi che pur berrai,
e questa pruova perder ti faraggio —;
allor della paura terminai,

E cominciai a dir: — nessun male aggio —,
Nè bevvi da sua man nè berrò mai,
nè bevare' se mi facesse saggio.

Dunque Cecco è talmente ammalato, che ha perduto perfino la favella. Sua madre gli si accosta al letto presentandogli una medicina ed esortandolo a trangugiarla per suo bene. Ma Cecco s' accorge che è veleno potentissimo e le fa capire, per mezzo di cenni, di non volerla. La madre insiste e glie la vuol dare per forza. Allora lo ammalato, dallo spavento riacquista la parola, si rizza sul letto e dice: Non ho nulla! non ho nulla! mi sento bene! e non beve. - È una scenetta tragicomica, disegnata, al solito, maestrevolmente. Ma è vera od è inventata? Probabilmente è una mezza calunnia; dico mezza, perchè, da vari luoghi del canzoniere angiolieresco, si capisce benissimo che la madre del poeta dev' essere stata tutt'altro che una persona per bene.

---

4 " sì temperato ,, composto di sostanze così micidiali - 9, 10, " odi, che pur berrai - e questa pruova perder ti faraggio ,, ascolta: Tu berrai per forza, e la spunterò in ogni modo - 11 " allor della paura terminai ,, allora la paura che mi paralizzava cessò, fugata dallo spavento, per il quale improvvisamente riacquistai la parola e la forzà. - 14 " nè bevare', se mi facesse saggio, ,, nè beverei, se quella pozione, invece d' avvelenarmi, mi facesse sapiente.

... solamente per farmi morire!

Su lo letto mi stava l' altra sera
e facea dritta vista di dormire:
ed i' viddi mie' madre a me venire,
empiosamente con malvagia cera.

In sul letto mi salì molto fera
e man mi pose alla gola, al ver dire,
e solamente per farmi morire:
e se non fosse ch' i' m' atai, mort' era...

Sì che non fu tanto ria Medea,
chè le piacque al figliuolo morte dare,
che mie' madre non sia tanto più rea;

Ch' a tradimento mi vols' affogare
perchè a Min dimandai la parte mea:
la 'nd' i' lel queto: lassim' ella stare.

Cecco, steso sul letto, forse per osservare che cosa sarebbe stata capace di fargli sua madre, figura di dormire. Ed ecco vede che quella, credendolo davvero addormentato, gli s' accosta piano, guardinga, con una brutta faccia da cui traspare l' intenzione delittuosa. Poi, d' un tratto, gli salta, feroce, sul letto, l' afferra alla gola e sta per istrangolarlo. Cecco, ratto, *s' aita* e scampa. Ma dopo, ripensando al fatto, conclude che Medea quando uccise i figli non fu tanto infame quanto sua madre. Infatti, questa lo voleva affogare a tradimento, unicamente perchè egli aveva osato di richiedere a Mino Zeppa la propria roba. Il fatto sta, conclude, che sarà meglio che io faccia quietanza a quel ladro, purchè mia madre mi lasci vivere.

---

7 " e solamente per farmi morire ,, nota l' ironia feroce di quel *solamente* - 9. 10. 11. - Vuol dire: Medea non fu tanto rea quanto mia madre, perchè quella uccise i figli per vendicarsi del tradimento di Teseo e questa, non offesa, voleva strangolarmi, non per altra ragione che per avere io richiesto la mia roba ad un ladro. - 14 ,, la 'nd i' lel queto : lassim' ella stare ,, onde glie la queto, glie ne fo quietanza, ricevuta di pagamento; purchè essa, mia madre, mi lasci stare.

Cambiamento di Musa

Tant' abbo di Becchina novellato
e di mie' madre e di babbo e d' Amore,
ch' una parte del mondo n' ho stancato:
però mi vo' restare per migliore,

chè non è sì bel gioco tropp' usato
che non sia rincrescente all' uditore;
però vogli' altro dir, che più m' è 'n grato,
a ciascuno che porta gentil cuore.

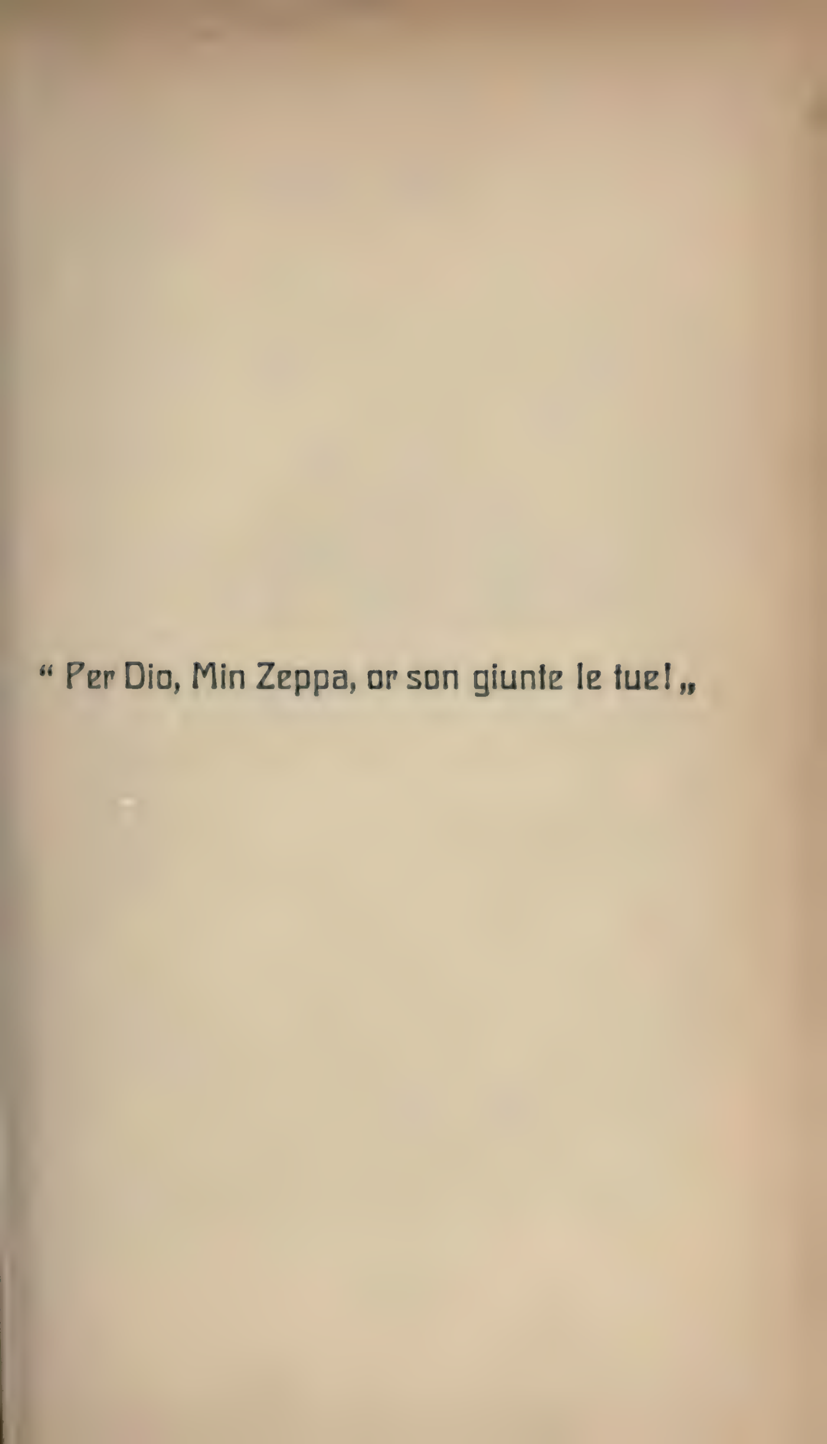
E nella poscia muta del sonetto
i' vi dirò tutto ciò ch' i' vo' dire,
e chi lo 'ntende si sie benedetto:

Ch' i' dico ch' i' arrabbio di morire
a vedar ricco chi de' essar bretto,
vedendo bretto chi dovria gioire.

Questo sonetto *tragicomico* è, con le debite cautele, una richiesta indeterminata d'aiuto, a tutti quelli che per le loro fortunate condizioni sarebbero stati in grado d'aiutare il povero Cecco. Ma si potrebbe giurare, credo, che nessuno " *lo intese* ,,.

---

4 " per migliore ,, per toccare un miglior tasto - 7 " che più m'è 'n grato ,, che più m'interessa - 8 " a ciascuno che porta gentil cuore ,, a ciascuno che abbia il cuore sensibile per l'altrui miseria. (Primo cortese tentativo) - 9 " poscia muta ,, ultima terzina - 10. 11. " i' vi dirò tutto ciò ch' i' vo' dire - e chi lo 'ntende si sie benedetto ,,. Con questi due versi la piglia larga e intanto quasi anticipatamente ringrazia chi, *intendendo,...* riparerà i torti che la fortuna gli ha fatti. - 12, 13. 14. Quì finalmente dice cos'è che lo fa star male: È ricco chi, non sapendo usare delle proprie ricchezze, dovrebbe esser povero, è povero chi possedendo (come lui) l'arte di godere, dovrebbe, perciò, esser ricco. - (Chi non è sordo intenda).



“ Per Dio, Min Zeppa, or son giunte le tue! „

Mino Zeppa

Quando 'l Zeppa entra 'n santo usa di dire:
— Dio sì vi dea 'l buon dì, Domine Deo! —
e sì si segna, che quasi morire
fa ciascuno che vede l'atto seo.

E suo' peccati dice sì, ch' udire
li po' ciascun, non che gli oda Iddeo;
e quand' e' se ne vien a dipartire,
cantando n' escie e ritorna giudeo.

Nel su' segnar fa dritti atti di pazza,
chè del dito si dà talor nell' occhio:
per ciò campa ch' alcuno non l' ammazza.

Fors' è ch' è riguardato per Capocchio;
o perchè a Branca diè tal d' una mazza,
che ben ve sta uom a diciar finocchio.

Incomincia, con questo, una serie di sonetti (sette in tutti) contro il già più volte nominato Mino Zeppa. Questi fu dei Tolomei. Fece parte, per conto del comune, di parecchie ambascerie, resse l' ufficio di podestà in diversi luoghi ed appartenne, molto probabilmente, come il padre di Cecco, all'ordine dei frati godenti - Il soprannome di Zeppa, che pare gli fosse fastidiosissimo, si può non ingiustamente desumere che gli venisse appioppato per

la sua sodomia. Ma intorno a lui ed alle sue gesta, udiamo le strofe di Cecco:

" Quando il Zeppa entra in Chiesa ha l' abitudine di dire: - Dio vi dia il buon giorno, Signor Dio ! - e si segna. E la gente che l' ode e vede, scoppia quasi dal ridere. Quindi dice tanto forte i suoi peccati, che nonchè Iddio, ma tutti quelli che son nel tempio lo sentono; e quando ha finito le sue pratiche religiose esce cantando e ridiventa... *giudeo* come prima. Quando si fa il segno della croce usa movimenti da pazzo e talora si ficca un dito in un occhio. Forse perchè vien reputato pazzo nessuno l' uccide. O forse è perchè ha fama di essere un nuovo Capocchio, o perchè dette a Branca d' una tal mazza per la quale, non fuor di proposito, la gente lo chiama finocchio ,,.

8 " ritorna giudeo ,, ritorna maledetto, rapace, eretico - 12 " Capocchio ,, È quello stesso che Dante mise, tra i lebbrosi, nella decima bolgia e a cui fa dire, " .... io son l' ombra di Capocchio, - che falsai li metalli con alchimia, - e ti dei ricordar, se ben t' adocchio, - com' io fui di natura buona scimia ,, - Fu arso vivo in Siena, come falsario, nell' agosto del 1283. Nei libri di Biccherna resta ancora il ricordo del pagamento di un fiorino d'oro fatto ai tre " ribaldi ,, che " fecerunt comburi Capocchium ,, (Massèra) - 13 " Branca ,, Forse secondo il Massèra, un Maconi - 13 " Diè tal d' una mazza ,, Che questa " mazza ,, ... non era nè di legno nè di metallo, il lettore lo capisce dal verso che vien dopo - 14 " finocchio ,, sodomita -.

II.

Boccon in terra a pie' l' uscio di Pina
di puo' le tre trovai Min Zeppa stare;
ed i' mi stetti e comincia' ascoltare
e saria stato 'n fin' alla mattina,

se tanto fosse durata la lena
che cominciato avea del favellare;
chè que' diciea di volervi entrare
e chella li rispose: — or chest' è fina! —

Almen piglia da me chesti denari,
così come ti cale del mie' occhio:
sì n' avrai già un paio di calzari —.

Va piano, amor, un poco, ch' i sconocchio:
se fosser buon tu li avresti più cari;
va' col malanno: e' fuoron di Capocchio!

" Post tertium sonum campane comunis ,, e cioè dopo quell'ora di notte in cui chi era trovato a girare per le vie della città senza manifesto bisogno, cadeva in multa; avendo Cecco sorpreso, dinanzi all' uscio chiuso d'una certa Pina, Mino Zeppa che, tutto infoiato, parlava con la detta donna affacciata alla finestra; tosto, nascondendosi in un angolo, al buio, fra sè stesso ridendo, si pone tutt' orecchi ad ascoltare il colloquio. E sente che " il Zeppa ,, dice, piano, dalla strada, alla ragazza: " Aprimi ,,. E quella, cuculiandolo: " Or questa sarebbe graziosa! ,,. E il Zeppa: " Almeno, così come t' è in grado che io stia a guardarti, accetta questi denari. Ti ci farai un par di stivalini ,,. « E la Pina: " Va' piano amore, ch' io mi consumo per te! Se fosser buoni tu li terresti cari. Ma e' furon di Capocchio. Va' al diavolo! ,, E chiude la finestra.

La briosità e la naturalezza di questa comica scenetta non hanno bisogno di commenti.

---

2 " Di puo' le tre ,, dopo i tre tocchi notturni della campana - 6 " che ,, con la quale - 7 " di volervi entrare ,, di volere entrare in casa della Pina: - 10 " del mi' occhio ,, ch' io ti stia a guardare - 12 " sconocchio ,, mi consumo, mi struggo - 14 " Capocchio ,, Il falsificatore di monete di cui è detto nella nota al sonetto precedente.

III.

Per cotanto ferruzzo, Zeppa, dimmi:
se ti facesse fuggir ogne cria? —
I' ti rispondo: dicoti che sì mmi
fu ben perfett' alla speranza mia. —

Ohimè lassa, ben posso dir ch' immi-
ti un turbo, ch' al fuggir par, dico, arpia! —
Meglio è ch' i' fugga che l' uom dica, lì mmì
fu fatto per tardanza villania. —

Deh or pur fugge e non guardar chi sia
que' che ti caccia, che in tal modo fimmi
essare sì che contar nol poria. —

Ohimè, amor, ch' i' non ten serviria?
Chè non fia nessun che possa dir', mmi
fece partir un ichise di via. —

Dice il Massèra: " Così come noi lo leggiamo, il sonetto sembra alquanto scucito e ci rimane in alcune parti enigmatico; ma ben l' avrà compreso Min Zeppa. ,, E spiega in questo modo: " Dimmi Mino, che sarebbe se ogni grido ti facesse fuggire? - Io ti rispondo che la mia speranza mi fu ben adempiuta - Ahimè, ben posso dire che tu imiti un turbine, poichè nel fuggire sembri, dico, un'arpia! - È meglio fuggire, che sentir dire alla gente che lì mi fu fatta onta per la mia tardanza - Or fuggi dunque e non guardare chi sia colui che ti caccia, il quale mi fece stare in tal guisa ch' io non potrei raccontare. — Amore, perchè non potrei servirtene io? Nessuno sarà che possa vantarsi di avermi fatto allontanare sol d' un pochino ,,.

Forse la donna che rinfaccia al Zeppa, la propria vigliaccheria e gli dice che ha un amante preferito, è la stessa Pina del sonetto precedente.

---

1 " Per cotanto ferruzzo ,, Il Massèra dice che è una forma assai mite d' interiezione. A me pare invece che significhi: " Per una cosa da nulla come questa ,, - 11. 12 " che in tal modo fimmi - essare sì che contar nol poria ,, - Che mi fece stare in tal guisa che non potrei raccontarlo. Vi è senza dubbio un' allusione erotica oscena. - 12 " Ohimè, Amor, ch' i' non ten serviria? ,, Ohimè, amore, o io non ti potrei *servire* meglio di lui? (Ricordiamoci che non per nulla era soprannominato " il Zeppa ,, ! !) 14 " un ichise ,, un x. Cioè: nessuno mi fece fare, per paura, con le gambe, in una rapida mossa scomposta, un x.

IV.

El fuggir di Min Zeppa, quando sente
i nimici, si passa ogne volare;
e Pier Faste' che venne d' oltre mare
in una notte in Siena fe' niente

a rispetto di lu', chè veramente
el su' fuggir si può dir millantare:
Dio, dàgli tu 'l malanno, quando fare
non può l' fuggir più temperatamente.

Chè rimarrebbe tra Lodi e Pavia
alcuna fiata; ma non ne fie nulla
ch' e' facci altro che usato si sia.

E' fuggiria per un fanciul di culla;
ond' i' per me non ci veggio altra via,
ch' i' mi vada affogar. Or chi ti crulla?

Il fuggire di Mino Zeppa quando sente (al fiuto) qualche suo nemico, supera ogni velocità di volo; e Pier Fastello che, in una notte, d' oltre mare, venne in Siena, non fece nulla di notevole in confronto a lui, la cui rapidità nella fuga sorpassa qualunque più fervida fantasia. Dio, dagli tu il malanno, poichè non gli riesce di fuggire con più moderazione! Chè, in tal caso, almeno, qualche volta, partendosi da Siena, si potrebbe arrestare, puta, tra Lodi e Pavia! Ma non sarà affatto possibile ch' ei faccia altro da ciò che, ormai, è usato di fare. Egli fuggirebbe dinanzi a un bambino in culla. Perciò, a me, non potendolo mai raggiungere, non resta altra speranza che d' andare ad affogarmi. Brutto mascalzone, ma perchè ti spaventi così?

---

8 " Pier Faste' ", Pietro detto " Fastello ". Fu il capostipite della famiglia senese dei Bandinelli. Verso il 1080 fondò un albergo pei forestieri in Camollia. Intorno alla leggenda attribuitagli due secoli dopo da Cecco, non si sa nulla; ma si sa di molte altre leggende simili, tra le quali, famosa quella narrata dal Boccaccio nella Novella 9.ª della 10.ª giornata del Decamerone - 14 " Or chi ti crulla? ", Or chi ti spaventa?.

V.

Se tutta l' otriàca d' oltre mare
e quanto in Genova ha [di] vernaccino
fossero raunate 'n corpo a Mino,
el qual si solea far Zeppa chiamare,

nol potrian tanto di spera scaldare,
ch' e' non prendesse d' Indïa 'l cammino:
e levala che par un paladino,
pur come udisse egli — lellè — gridare.

Quell' è 'l sollazzo, ch' e' si tien valente!
m' a me non mettarebbe chella bada,
se 'i non sia di mie' donna dolente.

Ch' i' l' ho per un de' cattivi da Radda:
se 'l conoscesse com' i' tutta gente,
gridando li andrebber dietro: — dà dà! —

Se tutta la triàca che si manipola oltremare (in Oriente) e tutto il vernaccino (vin bianco) che è in Genova, fossero radunati nel corpo di Mino soprannominato il Zeppa, non lo potrebbero tanto infiammare (non potrebbero dargli tanto coraggio) che tuttavia (dinanzi al nemico) non si mettesse precipitosamente a fuggire verso l' India. Egli, quando se la dà a gambe, come chi oda gridare scostati! scostati!, pare a vederlo... un paladino. Questa è la cosa in cui si reputa valente! Ma io non proverei mai tutta

quella sua ribalda paura, altro che se dovessi aver briga con la mia donna. In conclusione, egli non è che un dappoco. E se la gente lo conoscesse bene, come lo conosco io, gli anderebbe dietro, gridando: dàlli! dàlli!

---

1 " Otriaca vedi nota a pagina 245 - 4 " il qual si solea far Zeppa chiamare ,,. Nota la malignità di Cecco: È evidente che non già Mino si faceva chiamare Zeppa, al quale anzi il brutto nomignolo avrà seccato terribilmente, ma bensì tra il popolo veniva indicato con quell'appellativo, per la sua ben nota sodomia - 6 " che non prendesse d'India 'l cammino ,,. Per dire che sarebbe fuggito in un luogo lontanissimo - 7 " e levala ,, e se la dà a gambe levate - 7 " par un paladino ,,. Corre che pare un paladino, ma non per investire il nemico, bensì fuggendogli innanzi dalla paura - 8 " lellè ,,. Era il grido prescritto a coloro che, di notte, volevano gittare acque putride nelle vie, senza pagare la multa. Equivale a dire: Levati! scostati! Vedi Zdekauer, " La vita privata dei senesi nel dugento ,, Siena, 1896. Pagine 63-64. - 9 " che e' ,, per il quale egli - 10 " non mettarebbe chella bada ,,. Metter bada, metter paura, spaventare - 12 " cattivi da Radda ,, Radda era un castello della Val d'Arbia. Fin dal secolo XIII apparteneva ai Placidi. Dunque i " cattivi da Radda ,, vorrebbe dire (secondo il Massèra ed anche secondo me), scherzando sul cognome Placidi, i dappoco, gl' imbelli da Radda.

VI.

Per Dio, Min Zeppa, or son giunte le tue;
or ti difendi, se sai, d' esto motto:
chè ti fu dato d' un matton biscotto
nel capo, ch' e' ne saria morto un bue;

e tu, com' uom che non volesti piue,
non ch' una pace n' hai fatta, ma otto:
or ti va 'mpicca, sozzo, pazzo, cotto,
vitoperato più ch' anch' uom non fue.

Chè s' tu temesse vergogna niente,
tu andaresti con gli occhi chinati
e non appariresti mai tra gente.

Tu port' el gonfalon de' sciagurati,
figliuol di chello che non ha niente
acquistato d' onore da' suo' nati.

Perdio, Min Zeppa, ora te ne tiro una tra capo e collo! Ed ora nega se puoi ciò che pur voglio raccontare. Dunque, io dico che ti fu data tale una mattonata sulla testa che ne sarebbe morto un bue. E tu, per non buscarne dell' altre, facesti, con l' avversario, invece d' una otto paci. Or che non vai dunque ad impiccarti, o il più sozzo e pazzo e ubriaco e vituperato degli uomini? Chè se tu punto punto fossi capace di provar vergogna, cammineresti con gli occhi bassi e non ti faresti veder mai più fra la gente. Ma tu se' il portabandiera degli abietti, tu se' il figliuolo di quel padre, al quale dalla propria prole non è derivato certamente onore.

---

1 " Or son giunte le tue „ Ora é giunto il momento che avrai davvero ciò che ti meriti - 2 " d' esto motto „ da queste parole - 3 " matton biscotto „ Mattone cotto due volte in fornace. Questi mattoni (ferretti) erano quelli che, messi l' uno a canto a l' altro per ritto, si adopravano per " seliciare „ le vie.

VII

Se fosse 'l capo a Min Zeppa tagliato,
come del gioco d' Uvil n' avverria,
chè 'l capo dallo 'mbusto partiria
e puo' ritorneria nel primo stato;

e sed e' fusse ancor manganeggiato,
vie men che menestrello mal n' avria;
e se venen prendesse, li faria
ch' a San Giovanni Battista 'l beato,

Ma non li avien per la vertù di Deo:
ma la mort' è che si disdegna intrare
in loco sì vilissimo e sì reo.

Chè s' e' gittato fusse in alto mare,
legato spessamente, al parer meo,
Niccola Pescie si poria chiamare.

" Se Min Zeppa fosse decapitato o manganeggiato o avvelenato o gittato in alto mare con mani e piedi legati, in nessuna guisa potrebbe morire; e questo avverrebbe non già per una speciale grazia divina, ma perchè alla morte farebbe ribrezzo l' entrare in un corpo così vile e spregevole ,, (Massèra).

---

2 " Come del gioco d' Uvil n' avverria ,, M' immagino che questo giuoco d' Uvile o d' Ovile (perchè forse si faceva nei pressi della porta omonima) dovesse consistere in un uomo di legno, imbottito di stoppa, con la testa sì fattamente congegnata sul busto, in modo che quella potesse batter sul petto del fantoccio e ritornare subitamente a posto, via via che, fra le risate generali, le veniva tirata a turno una bastonata. Ma è una semplice supposizione, perchè manca, credo, qualunque documento in proposito - 5 " Manganeggiato ,, percosso con un mangano - 6 " vie men che ministrello mal n' avria ,,. Se ne darebbe meno per inteso d' un buffone di corte, per il quale le bastonate sono all' ordine del giorno - 7. 8 " e se venen prendesse, li faria - ch' a San Giovanni Batista l' beato ,. Cioè gli farebbe meno effetto che a darlo a S. Giovan Battista il quale, come si sa, ha la testa tagliata. (Ma di questa interpretazione non sono sicuro) - 14 " Niccola Pescie ,, Allude Cecco ad una strana leggenda che narra di un certo Cola o Nicola, il quale, maledetto dalla propria Madre, divenne mezzo pesce e visse lungamente nel mare. Vedi Pitrè, « Studi di leggende popolari in Sicilia ». (Torino 1904).

“ Da te parto 'l mie' cuore, Ciampolino „

Ciampolino

I.

Sì se' condott' al verde, Ciampolino,
che già del candellier hai arso un poco:
a mal tuo grado rimarrai del gioco,
può t' han condotto sì i dadi del meno.

E de' tuo' fatti fui bene 'ndovino,
ch' assai ti dissi: — non toccar lo fuoco! —
ma mie' parole 'n te non ebber loco,
e 'l tuo non fu del senno di Merlino.

Ma perchè io ti sento alquanto grosso,
disponar voglio 'l motto che tu sai:
del candelliere non mi so' mal mosso.

Chè sopra la persona debito hai,
e se non s' è gittato prima al fosso
che maggio vegna, 'n pregion morrai.

A questo Ciampolino già rammentato più volte così poco lusinghieramente, sono qui dedicati quattro sonetti pieni di frecciate e di motteggi. Chi egli fosse è incerto. La supposizione più probabile pare sia quella già espressa dal Lisini al Massèra per la quale sembra avere appartenuto alla famiglia dei Gallerani. Comunque sia, ciò che soprattutto c' interessa è la presentazione che ce ne fa Cecco, dalla quale apparisce che il detto Ciampolino fu

compagno di vizî del poeta e, prima da questi amato e poi, perchè lo derubava, odiato e maltrattato.

---

1 - " al verde ,, Gaetano Milanesi, nella sua edizione delle commedie di G. M. Cecchi (Le Monnier, 1856) così spiega, nella 1.a scena dell' atto V del Figliuol Prodigo, la frase " Ridursi al verde ,, : - Cadere in grande ed estrema necessità: presa la similitudine dalle candele le quali bruciando, quando giungono a quel cerchietto di cera verde che hanno da piedi, sono quasi per finire - 2 " che già del candelliere hai arso un poco ,, dunque non solo è bruciata tutta la candela, con tutto il verde, ma anche un poco di candeliere. Vuol dire che Ciampolino è caduto nella più squallida miseria immaginabile - 3 " a mal tuo grado rimarrai del gioco ,, per forza, contro la tua volontà, smetterai di giocare - 4 " Poi t' han condotto sì i dadi del meno ,, Poiché così ti hanno ridotto i dadi coi quali facesti quasi sempre il punto minore - 6 " non toccar lo fuoco ,, non scherzar col fuoco, cioè: non giocare - 8 " il senno di Merlino ,, Vedi nota a pagina 189 - 9 " grosso ,, stupido. Ma qui forse vuol dire sopraffatto dal dolore per la tua miseria - 10 " disponar ,, tralasciare, risparmiarti - 10 " il motto che tu sai ,, forse qualche cosa di atrocemente offensivo - 11 " del candelliere non mi so' mal mosso ,, cioè: la mia similitudine del candelliere è giusta - 12 " chè sopra la persona debito hai ,, Poichè hai debiti perfino i panni che porti in dosso; oppure: hai debita perfino la persona - 13 " gittare al fosso ,, gittare nella fossa, sotterrare - 14 " in prigion morrai ,, sottintendi per debiti.

II.

Se tu se' pro' e forte, Ciampolino,
ora m' avveggio che bisogno n' hai,
ch' i veggio venir Tese, e tu 'l vedrai,
se tu pon mente ver San Pellegrino.

E seco mena un che par un mastino :
oramai, Ciampolin, come farai ?
Dimmi se di bon cuor combattarai
o tu ti farà appellar borgognino.

Chè se tu fuggi, se' vitoperato,
ma se combatti ben di buon coraggio,
tu dei pensar che ne sara' laudato.

Ma già ti veggio cambiar nel visaggio :
perciò credo che 'l fuggir ti sie 'n grato
o a levarla, quando tu ha' 'l vantaggio.

Come ride Cecco di questo brutto impiccio in cui si trova Ciampolino! E come si spacchia, sapendolo vigliacco, a dipingergli la scena di Tese e di quell' altro brutto ceffo, che lo cercano per rompergli le costole! E poi, sempre sogghignando, gli dice: Povero Ciampolino! e ora? come farai, ora? combatterai? fuggirai? Bada, che se tu fuggi, se' vituperato! E se invece ti fai coraggio e combatti, sarai lodato. Oh! oh! Ma già ti vedo fare il viso bianco. E allora? allora vedo bene che t' è cosa più gradita batterti le gambe nelle natiche.

---

3 - " Tese ,, Dice il Massèra che probabilmente è un Tese Tolomei morto tra il 1312 e il 1314 - 3. 4. " e tu 'l vedrai - se tu pon mente ver San Pellegrino ,, e tu pure lo vedrai se ti rammenti di ciò che accadde a S. Pellegrino. (Mi pare che si alluda a qualche offesa fatta da Ciampolino a questo Tese il quale ora vuol vendicarsi). La contrada di S. Pellegrino apparteneva al terzo di Città. - 7 " di bon cuor ,. coraggiosamente - 8 " borgognino ,, vigliacco (?) - 14 " o a levarla, quando tu ha 'l vantaggio ,, o a dartela a gambe quando sei spalleggiato, lasciando gli altri nelle peste.

III.

Da te parto 'l mie' cuore, Ciampolino,
e se noi fummo giammai dritti amici,
ora sarem mortalmente nimici
perchè del mie' mi nieghi più che Mino;

e quando tel domando, in tuo latino
sì usi spesso : Non so che ti dici ! — :
sie' certo ch' i' saprei mangiar pernici
e giocar e voler lo mascolino

sì come tu ; ma aggio abbandonate
cheste tre cose, perch' uom non potesse
dir : — quegli è giunto in gran povertate —

Or tu se' 'l buon garzon, chi ti credesse !
Così ti dia Dio vita e santate :
e tu ha' ben a dir : — Cristo 'l volesse ! —

Se di te, Ciampolino, fui sincero amico, da qui avanti ti sarò nemico mortale. Più di Mino Zeppa mi neghi ciò che t' avanzo e quando ti richiedo i miei denari, rispondi, burlandomi, che non so quel che mi dico. Credi forse, del resto, che io non saprei mangiar pernici e giocare ed esser sodomita come te? Se ho abbandonate queste tre cose l' ho fatto perchè non mi riducessero alla miseria e la gente non mi ridesse dietro. Or tu sei davvero un buon compagno, a crederti! Ti dia dunque Dio vita e salute. Ma io spero che tu debba dire: Cristo lo volesse! (Cioè: Ti auguro una malattia che ti porti presto al camposanto, per la quale tu sia costretto a sospirare: Dio volesse che io fossi sano!).

- Si noti che Ciampolino non solo nega a Cecco i denari, ma " in suo latino ,, piglia finemente in giro l'amico per la nuova vita morigerata a cui questi si è dato. E allora Cecco, quasi offeso d' esser tacciato d' uomo virtuoso, si affretta a giustificarsi: Ohe, ohe! mettiamo i punti sugl' i: se ho smesso di gavazzare, di giocare e di... " voler lo mascolino ,,, l' ho fatto per non diventar povero, intendiamoci, non perchè queste tre cose non mi piacciano più!! -

---

- 2 " dritti ,, leali - 4 " Mino ,, Vedi pagine 254, 255 - 5 " in tuo latino ,, in tuo discorso, in tuo gergo - 8 " lo mascolino ,,. È (lo diremo con una circonlocuzione) il simbolo del Dio degli orti - 13 " Santate ,, salute -

IV.

I' feci di me stesso un Ciampolino
credendomi da lui essar amato,
ed eravam di due, un dal mie' lato,
e dal suo, Pier e Giovanni e Martino;

e se giammai egli m' ebbe 'n dimino,
or è da me di lunga da mercato;
perchè di lu' mi ritrovo 'ngannato;
nè s' il vedesse far dell' acqua vino

non mi fidare' 'n lu' d' un bagattino:
e pur di chel ch' i' mi vi son fidato
già non ne manda sì bianca 'l mulino!

Ch' egli m' ha tolto a torto ed a peccato,
usando la maniera di Caino.
Ora ti fida in uom ch' abbia giocato!

Credendomi essere amato da Ciampolino, avevo fatto di lui un altro me stesso. Cosicchè per conto mio (tanto m' aveva accecato l' amicizia) non eravamo due ma uno. Invece (ora me n' avvedo) egli (dentro di sè) mi considerava un Tizio o Caio qualunque. Ma se già m' ebbe in dominio, (se cioè - si direbbe oggi - mi suggestionò) adesso, essendo stato ingannato, lo tengo a rispettosa distanza. Nè, se lo vedessi fare il miracolo, come Cristo, di cambiare l' acqua in vino, mi fiderei di lui menomamente. E dire che, nel tempo che io me ne fidavo, non era la farina più candida della mia amicizia! Ma egli, alla maniera di Caino, ingiustamente ed iniquamente, mi ha derubato. Or va' dunque a fidarti de' giocatori!

---

2 " credendomi da lui essare amato ,, Nel " Cantare dell' Abbandonata da Siena ,, (Vedi, Federigo Tozzi, Antologia d' antichi scrittori senesi, Pagina 320, Verso 4.°) si trova: " Credendomi da lui essere amata ,, - 4 " e dal suo, Pier e Giovanni e Martino ,, Cioè: Mentre egli, per me, formava tutt' uno con la mia persona, io ero per lui, indifferentemente, Piero, Giovanni e Martino o, in altri termini, uno qualunque - 5 " dimino ,, dominio - 6 " or è da me di lunga da mercato ,, ora è assai lontano da me - 9 " bagattino ,, moneta di piccolo valore. Corrisponde al nostro modo di dire: un centesimo bacato - 11 " già non ne manda sì bianca 'l mulino ,, sottintendi di farina - 14 " ora ti fida in uom ch' abbia giocato! ,, L' intonazione di quest' ultimo verso, tradisce, se non erro, quasi una certa indulgenza.

“ e di ciascuno *mi fo* beffe.... „

Neri

Quando Ner picciolin tornò di Francia,
era sì caldo de' molti fiorini,
che li uomin li parean topolini
e di ciascun si facea beffe e ciancia.

Ed usava di dir: — mala mescianza
possa venir a tutti i miei vicini,
quand' e' son appo me sì picciolini,
che mi fuora disnor la lor usanza. —

Or è per lo su' senno a tal condotto,
che non ha neun sì picciolo vicino,
che non si disdegnasse farli motto.

Ond' i' mettare' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sian mesi otto,
s' egli avrà pur del pan, dirà: — bonino! —

Osserva giustamente il Massèra che questo Neri non è già come suppose il D'Ancona ed hanno altri molti in appresso ripetuto, Neri Piccolino o Picchino da Fiorenza, figlio di Farinata degli Uberti; ma bensì qualche plebeuccio senese emigrato, per mercantare, in Francia e di là ritornato in Siena con un po' di moneta e molta stolida boria.

Nè la caricatura del pidocchio rivestito (che si gonfia e disdegna tutti e parla forestiero e, per farsi creder ricco, dà fondo al gruzzolo e ridoventa pidocchio) potrebb'esser disegnata più briosamente di così.

---

2 - " sì caldo ,, sì superbo per i molti fiorini messi insieme - 5 " mescianza ,, non sfortuna, ma " *mescianza* ,,. E' un fatto che tutti gli ignoranti che vanno, sto per dire, da Firenze a Peretola, quando ritornano a casa parlan forestieri per parer più dotti. Figuriamoci dunque Neri, ch' era stato in Francia! - 8 " la loro usanza ,, l' usar con loro, la loro dimestichezza con me - 12 " ond' io mettare' 'l cuor per un fiorino ,, scommetterei il mio cuore contro un fiorino.

L' Asino

Stando lo baldovino dentr' un prato,
dell' erba fresca molto pasce e 'nforna;
vedesi dalla spera travallato:
crede che le orecchie siano corna;

e dice: — chesto fosso d' altro-lato
salterò bene, ch' i' non farò storna —;
muovesi per saltare lo fossato:
allor trabocca e nello mezzo torna.

Allora mette un ragghio come tono:
— Ohimè lasso, che mal pensato aggio,
chè veggio ben che pur asino sono! —

Così al matto avvien, che se cre' saggio;
ma quando sè prova nel parangono,
al dritto tocco pare 'l su' visaggio.

È un grazioso apologo contro gli stolti presuntuosi. L'asino, vedendo la propria ombra proiettata nel sole con le orecchie molto più lunghe del vero, piglia queste per corna e si crede un cervo. Allora si dà l' empito per saltare un gran fosso; ma, come in isconcia maniera v' è caduto dentro, riconosce, disperatamente ragliando, che è più asino di prima.

---

3 - " Vedesi dalla spera travallato ,, vede proiettata la propria ombra contro il sole - 6 " non farò storna ,, non rinculerò, cioè lo salterò nettamente - 8 " allor trabocca e nello mezzo torna. ,, Si vede: ha raggiunto l'altra parte con le gambe davanti, ma quelle di dietro, con tutto il corpo, lo tirano giù, e si rovescia nel mezzo del fosso - 9. 10. 11. È comicissimo. - 12 " se cre' ,, si crede - 13 " nel parangono ,, nel paragone col saggio - 14 " al dritto tocco pare 'l su' visaggio ,, all' opera appare veramente qual' è.

Una vecchia

Deh guata, Ciampol, ben chesta vecchiuzza
com' ell' è ben diversamente vizza
e quel che par quand' un poco si rizza,
e come coralmente viene 'n puzza,

e come appunto sembra una bertuzza
del viso e delle spalle e di fattezza,
e quando la miriam come s' adizza
e travolge e digrigna la boccuzza.

Che non dovreste sì forte sentire
d' ira, d' angoscia, d' affanno o d' amore,
che non dovesse molto rallegrarti,

veggendo liei che fa maravigliarti
sì, che per poco non ti fa perire
gli spiriti amorosi nello cuore.

Questo sonetto di Cecco fu imitato da Guido Cavalcanti così:

« Guata Manetto quella scrignutuzza - e pon ben mente com' è divisata - e com' è drittamente sfigurata - e quel che pare quand'ella s'aggruzza: - o s' ella fosse vestita d' un' uzza - con cappellina e di vel soggolata - et apparisse di die accompagnata - d' alcuna bella donna gentiluzza - tu non avresti niquità sì forte - nè sì saresti angoscioso d' amore - nè sì involto di malinconia, - che tu non fossi a risco della morte - di tanto rider che farebbe il core: - o tu morresti o fuggiresti via - ».

(Rime di Guido Cavalcanti, con introduzione e appendice bibliografica di Emilio Cecchi, Lanciano, Carabba 1910, pagina 94).

---

1 - " Ciampol ,, forse è il già più volte nominato Ciampolino - 2 " diversamente vizza ,, variamente vizza dovunque - 3 " si rizza ,, si raddrizza sulla persona - 4 " viene in puzza ,, fa nausea - 7 " s' addizza ,, si eccita - Le due terzine voglion dire: Se la guardi, l' ira l' angoscia e l' affanno spariscono da te perchè è tanto buffa che ti fa ridere, e se sei innamorato, per poco non ti fa cadere ogni spirito amoroso dal cuore, da quanto è orrenda.

Dialogo d' amore

Le gioi' ch' i' t' ho recate da Veneza
prendi, Ghinuccia, puo' ch' aprir non vuomi. —
Sappi, Meo, che da me a te ha screza,
sì che tu non vedrai come tu suomi. —

Ohimè, amor, tu par' pur un speza!
fistol vienmi, quando tu dirlo puomi. —
S' tu mi facesse reina di Greza,
non m' avresti come m' avesti: tuomi! —

Anzi ch' i' parta dal tu' uscio, michi
se 'l perchè non mi dici, morto tienmi,
e dimandata sarai: — chi 'l fedì, chi? —

Chè mie' madre in tua presenza diemmi,
e non m' atasti: onde, se tu t' impicchi,
poco vi dò quando di ciò sovviemmi. —

La scenetta è quasi simile a quella del sonetto a P. 256. Anche qui l'amata è alla finestra e l'amante, supplichevole, in istrada, dinanzi all' uscio chiuso. E dice: " Deh Ghinuccia, poichè non vuoi aprirmi, prendi almeno queste gioie ch' io t' ho portate da Venezia! ,,. - E la donna risponde: " Io ti dico, caro Meo, che fra me e te è nato uno screzio; dunque da qui avanti non mi vedrai più quale eri solito vedermi ,,. E Meo: " Ohimè, Amor mio, le tue parole pizzicano come il pepe! Poichè tu ha' cuore di dirmi ciò, un fistolo maligno mi rode! ,, E la donna beffandolo: " Se tu mi facessi regina di Grecia, non mi potresti aver come prima. Orsù, pigliami, se ti riesce! ,, E Meo, tragico: " Se non mi dici la ragione di questo tuo nuovo contegno, m' ammazzerò qui, sotto ai tuoi occhi, come un cane. E allora la mia morte ti metterà in un bell' impiccio: Perchè verranno qui gli ufficiali di giustizia e ti domanderanno: Chi ha ferito costui? Chi l' ha ferito? Rispondete! ,, E la ragazza, di rimando: " La ragione è questa: Mentre mia madre, in tua presenza, per cagion tua, mi picchiava, tu non ti degnasti di muovere un dito per ripararmi Ed io me ne ricordo; e quindi, se tu t' impicchi, me ne frego ,,.

---

3 " Meo ,, Non è al di fuori che questo Meo sia fratello di Mino Zeppa il quale ebbe infatti, un fratello di tal nome.

Un senese in Alemagna

Salute manda lo tu' Buon Martini,
Berto Rinier, della putente Magna.
Sappi ch' i' ho cambiati i grechi fini
alla cervugia fracida bevagna,

e le gran sale e i nobili giardini
a mosche e a neve e a loto di montagna;
la buona usanza delli panni lini
ch' usar solea con voi è la campagna.

Ben puo' far beffe di mie' vita fella,
chè spesse volte siam senza tovaglia:
sette siam che mangiam per iscodella.

E non avem mantil per asciugaglia,
asciughianci al gheron della gonnella,
quando no' siam ben unti di sevaglia.

Cecco finge che un tal Martini, senese, emigrato in Germania, scriva a certo Berto Rinieri, suo amico, informandolo della trista vita che è costretto a menare all' estero.

Mi figuro che intorno a questo Martini sia, d' oltr' alpe, trapelato in Siena qualche cosa delle delizie alle quali era andato incontro. Di qui, la satira di Cecco.

---

1 "Martini „ Non si sa chi fosse - 2 " Berto Rinier „ Forse, un Alberto di Ranieri d' Alberto Ricasoli e di Margherita di Romanello Angiolieri e, dunque, parente, alla lontana, di Cecco - 2 " putente Magna „ potente Germania. - 3 " i grechi fini „ I prelibati vini greci - 4 " alla cervugia fracida bevagna „ con la cervogia, (una specie di birra) fradicia bevanda (rispetto al generoso vino meridionale) - 6 " a loto „ a sudiciume (di dimore da caprai) - 7. 8. La buona usanza dei panni fini di lino che indossavo in patria come voialtri, ho dovuto sostituire qua con rozzi vestiti da villano. - 12 " e non abbiam mantil per asciugaglia „ e non abbiamo neppure tovaglia per adoperarla come salvietta - 14 " sevaglia „ sego.

Lapo di Pagno

Un mercennaro intende a grandeggiare,
e poggiavi sì smisuratamente,
che sofferire già nol può la gente,
veggendol così forte vaneare.

Deh fatel ritornare a vergheggiare
come solea fare anticamente,
chè, s' i' non sia del mie' capo dolente,
del su' fatto mi tien un gran cacare!

Or sentenziate s' a torto mi lagno
e se chesto non è ben coral puzzo
ch' i' sofferisco da Lapo di Pagno:

Ched e' vezzeggia e tiensi gentiluzzo:
or ecco febbre da fuggirne al bagno,
a chel che vi è colà 'n terra d' Abruzzo!

Ecco un altro tipo di villan rifatto. Ma se innanzi il poeta, sorridendo, ha schizzato per divertimento la « macchietta » di Neri e n' è venuto fuori un profilo gustosamente artistico; qui non ha voluto o saputo non lasciarsi prendere dal disgusto. Si sente che Cecco, continuamente corteggiato e seccato da questo insopportabile plebeo risalito (al quale forse premeva di far dimenticare la propria origine, bazzicando persone non ignobili) ha voluto, per vendicarsi, più che disegnarlo, bollarlo. Quindi più che caricatura, invettiva.

---

1 - " mercennaro ,, che serve per mercede, plebeo - 4 - " vaneare ,, invanire - 5 " vergheggiare ,, ribattere la lana delle materasse - 7. 8. Poichè tutte le volte che non posso trovargli la scusa che mi duole il capo, m' infastidisce raccontandomi le sue insopportabili grandezzate - 10 " puzzo ,, noia, fastidio - 11 " Lapo di Pagno ,, chi fosse è incerto - 13. 14. Or ecco un male cronico (derivato dalla noiosa importunità di Lapo) da dover fuggirne, per guarire, laggiù, al bagno di Pozzuoli. (" In terra d' Abruzzo ,, : cioè, in senso lato, nel regno di Napoli. Il bagno di Pozzuoli, mercè la scuola medica salernitana, fu celeberrimo nel Medio Evo).

Al mercato

R. - Pelle chiabelle di Dio! no' ci arvai,
poi che feruto ci hai l' omo di Roma —
L. - I' son da Lucca, che ddi'? che ffarai? —
Che ho cocosse a vender una soma —

A. - Doi te gaitivo, u' ddi' che nde vai? —
Entro 'gn' Arezzo a vender queste poma —
P. - Quęst' ascina comprai da' barlettai
entro 'n Pistoia e fèi tondar la chioma —

F. - Deh che ti dea 'l malan, fi' de la putta!
ch' a Firenze n' ha' serique a danaio
ed ancor più, e giugnet' un mellone —

S. - A le guagnele! carich' è 'l somaio,
e porta a Siena a vendar cheste frutta
si fuoron colte di buona stagione.

Son frasi e modi di dire staccati, presi da sei diversi volgari e ricuciti insieme, così alla rinfusa, per dar l'impressione dell' incrociarsi dei varî linguaggi plebei nella tumultuosa confusione d' un mercato. Le lettere maiuscole che ho poste a fianco del sonetto, indicano gl' interlocutori così : R, romano - L. lucchese - A, aretino - P, pistoiese - F, fiorentino - S, senese.

---

1 - " Pelle chiabelle di Dio ! „ Per i chiodi (della croce) di Dio ! - 1 " no' ci arvai „ non ci anderai - 4 " che ho cocosse a vendere una soma „ Che ho una soma di zucche da vendere - 5 " Doi te gaitivo, u' ddi' che nde vai ? „ Ohe tu, robaccia, mi dici dove vai ? - 7. 8. Quest' asina comprai da' barlettai (fabbricanti di barili e bigoncioli) in Pistoia e la feci tosare - 9. 10. 11. Deh che ti venga il malanno figliuol d' una mala femmina ! A Firenze ne danno una serqua per un denaro ed anche di più e un popone per giunta - 12 " carich' è 'l somaio „ carico è l' asino - 13 " e „ or - 14 " sl „ poichè.

“ là dove non mi prude sì mi gratto „

Pentimenti tardivi

A cosa fatta non vale 'l pentere
nè dicier puo': – così vorre' aver fatto —
chè 'l senn' di dietro poco può valere;
però s' aveggia l' uomo 'nnanzi tratto.

Chè, quando l' uomo comincia a cadere,
e' non ritorna in istato di ratto:
io che non seppi chella via tenere,
là dove non mi prude sì mi gratto.

Ch' i' so' caduto e non posso levarmi,
e non ho al mondo parente sì stretto
che pur la man mi desse per atarmi.

Or non abbiate a beffa chesto detto:
chè così piacci' alla mie' donna amarmi,
come non fu giammai me' ver sonetto.

Presso a poco, ma quanto più desolatamente, Villon :

« Je plaings le temps de ma jeunesse, - ouquel j' ay plus qu' autre gallé -
jusques à l' entrée de viellesse, - qui son partement m' a celé. -
Il ne s' en est à pié allé, - n' à cheval : helas ! comment don ?
soudainement s' en est vollé, - et ne m' a laissé quelque don » -

E altrove :

« Hé Dieu ! se j' eusse estudié - ou temps de ma jeunesse folle, -
et à bonnes meurs dedié - j' eusse maison et couche molle ! -
Mais quoy ! je fuyoie l' escolle, - comme fait le mauvais enfant .. -
En escripvant ceste parolle, - a peu que le cuer ne me fent. »

(Le grand testament. XXII et XXVI .

---

1 - " 'l pentere ,, il pentimento - 3 " 'l senn' di dietro ,, il senno di poi, il giudizio sopravvenuto quando non c' è più tempo - 4 " s' avveggia ,, si ravveda - 8 " la dove non mi prude sì mi gratto ,, mi pento inutilmente - 14 " me' ver sonetto ,, più vero sonetto.

Egoismo

Egli è si poco di fede e d' amore
oggi rimaso fra l' umana gente,
che si potrebbe dir come niente,
per quello che l' uom vede a tutte l' ore.

Chi peggio fa tenuto ci è 'l megliore;
e non si trova amico nè parente
che l' un per l' altro un dena' di valsente
mettesse per vederlo 'mperadore.

Chi non mi crede, sì cerchi la pruova:
vad' a qualunque gli è più amico caro;
e puo' mi dica che novelle e' truova.

Se fia cortese, diverralli avaro;
e ancor ci ha una foggia più nuova:
di sè medesmo servir è l' uom caro.

Questo pessimismo moraleggiante riuscirebbe freddo e noioso in tutt' altri che in Cecco. Ma qui mi par di sorprendere una nota di malinconica sincerità. Forse il poeta non è più giovane; la famiglia e la miseria lo angustiano; i parenti e gli amici prudentemente lo evitano; è solo, e troppo tardi saggio. Allora, come in qualche raro momento l' estro poetico l' invade, colora le proprie rime dell' ultime oscure tristezze.

---

2 - " che si potrebbe dir come niente ,, Che si potrebbe dire che la fede e l' amore non vi son più affatto 7 - " un denaio 'l valsente ,, il valsente d' un denaro - 13 " e ancor ci hà una foggia più nuova ,, è detto ironicamente.

Fortuna

Senno non val a cui fortuna è conta,
nè giova senno ad uomo infortunato;
nè gran saver ad uomo non sormonta
s' a fortuna non piace e non è a grato.

Fortuna è chella che sciende e che monta,
et a cui dona et a cui tolle stato;
fortuna onora e fa vergogna et onta,
fa parer saggio un folle avventurato.

E spesse volte ho veduto venire
che usar senno è tenuto in follia,
et aver pregio per non senno usare.

Ciò ch' a fortuna è dato a provedere
non puo' fallir e mistier è che sia:
saggio 'l tegno chi sa temporeggiare.

Si legge tra le righe che tutto ciò che dice della fortuna lo rivolge a se stesso. Anche questo sonetto deve essere stato scritto da Cecco negli ultimi tempi della sua vita.

---

1 " è conta ", è contata, è breve, è limitata - 3 " nè gran savere ad uomo non sormonta ", nè l' uomo acquista grande sapere (o saggezza) se ecc. - 14 " saggio 'l tegno chi sa temporeggiare ", reputo saggio chi, tra i capricci della fortuna, sa aspettare il tempo opportuno.

Presunzione

Chi dell' altrui farina fa lasagne,
il su' Castel non ha muro nè fosso;
di senno, al mie' parer, è vie più grosso
che se comprasse noci per castagne.

E detti di colui so' tele e ragne,
ch'offende e dicie: — i' non sarò percosso —;
e non ha denti e roder vuol un osso,
e d' alti monti pensa far campagne.

Però di tal pensiere non sia lordo
uomo che del valore ha 'l cuor diserto,
chè mal suol arrivar volere 'ngordo.

Ma faccia come que' che sta coperto
fin ch' altri ha rotto e franto suo bigordo.
Puo' mostri ben ch' e' sia di giostra sperto.

La morale è la stessa che nell' apologo dell' asino. L' imbelle non si dia l'aria di spacca-montagne e non si provi a far l'eroe. Ma si stia piuttosto in disparte finchè il forte si mantiene forte; poi quando lo veda ridotto più debole di sè, allora soltanto si faccia avanti e combatta. (Il che, forse è detto, in tono d' ironico consiglio, contro i vigliacchi).

---

1. 2. È lo stesso che dire: Chi vuol far l' altrui mestiere fa la zuppa nel paniere - 5 " E detti di colui son tele e ragne „ Le sue parole son vane come tele di ragno perchè alle parole non rispondono i fatti - 8 „ campagna „ pianura - 9 " lordo „ dice lordo, perchè dallo avere un tal pensiero gli deriverà ignominia - 11 " Che mal suol arrivar volere 'ngordo „ - Poichè un desiderio sproporzionato alle proprie forze non arriva al segno - 13 " bigordo „ sorta d' asta che usavasi per armeggiare - (Folgore da San Gimignano, sonetti: " E rompere e fiaccar bigordi e lance „).

Ognun per sè....

Tal uom fa altrui profferte e gran carezze
dicendo: — bene andiate, fa bisogno? —
che non ha tante leghe di qui al Grogno,
quante fuggire, s' altri el richiedesse.

E chesto incontra volte ben sì spesse,
che giudicarlo i' non me ne vergogno;
ben lo sa Iddio che bugia non ci appogno:
guai al dolente che non ci ha ricchezze.

Però catun procacci per sè e vaglia;
in Dio si fidi e nella sua bontade,
e d' appoggiarsi ad altrui poco 'i caglia.

Chè non ci ha amor nè fè nè lialtade;
ma qual si reca più sotto la paglia,
que' ci è 'l più creduto, 'n veritade.

Anche senza dati cronologici (i quali del resto mancano) si potrebbe giurare che questo sonetto è uno degli ultimi. Cecco ha i capelli grigi e molta tristezza addosso; sa, per dolorosa esperienza, che non si trovan nel mondo nè " amor nè fè nè lialtade ,,; sa che ciascuno tira l' acqua al proprio molino, sa che l' egoismo va a torno in maschera d' ipocrita.... Meglio dunque appoggiarsi unicamente, quali esse siano, alle proprie forze ed affidarsi alla bontà del Signore. Tutto il resto è inganno e mensogna.

---

3 " Grogno ,, Logrono, antica città della vecchia Castiglia. - 13. 14. Ma chi s' infinge di più, chi nasconde la sua malvagità sotto la maschera dell' ipocrisia, quegli, io vi dico, in verità, che è stimato il migliore.



APPENDICE

A completare quest' edizione, dò qui, in appendice, altri sette sonetti: I primi due — pur non riconosciuti unanimemente per opera di Cecco e rifiutati in modo assoluto dal Massèra — presentano evidentissime caratteristiche angiolieresche. (Il primo trovasi frammisto agli altri dell'Angiolieri nel Codice Perugino; il secondo, nella raccolta di Leone Allacci, va sotto il nome d'un Fino di M. Benincasa da Rezio. Alessandro D'Ancona, a ragione, inclina a crederli di Cecco.) Gli altri cinque — che tolgo dall'edizione Morpurgo (1) — sono del già ricordato Pieraccio Tedaldi, fiorentino, imitatore del bizzarro senese, e a lui posteriore di pochi lustri.

Gli uni e gli altri, sottopongo al libero apprezzamento del lettore.

(1) Le Rime di Pieraccio Tedaldi alla Libreria Dante in Firenze MDCCCLXXXV.

I veri parenti

I.

Gli buon parenti dica chi dir vuole,
a chi ne può aver sono i Fiorini:
que' son fratei carnali ovver cugini
e padre e madre e figliuoli e figliole.

Quei son parenti che nessun sen duole:
bei vestimenti cavalli e ronzini,
per cui t' inchina Franceschi e Latini,
baroni e cavalier, dottor di scole.

Quei ti fanno star chiaro e pien d' ardire
e venir fatti tutti i tuoi talenti
che si può far nel mondo nè eseguire.

Però non dica l' uomo: i' ho parenti:
chi se 'l non ha denari, el può ben dire:
i' nacqui come fungo in fra gli ombrenti.

Il poeta e la malinconia

II.

— Malinconia merciè! — Che vai chitando? —
— Posa di spirto. — No' la pôi avere. —
— Or che farò? — Vivi temporeggiando. —
— Nol posso fare. — E tu vivi in dolere —

— Et io morrò. — Perchè vai indugiando? —
— Or vuo' ch' i muoia? — D'altro non ho volere. —
— Che non m' uccidi? — Vuo' vivi penando. —
— Pentomi assai. — Ciò m' è grande piacere. —

— Or perchè questo? — Perchè 'l dà la luna. —
— Mala luna è. — Non è ancor cotesta. —
— Che credi fare? — Darti molti guai. —

— Non ho assai? — No, delle venti l' una. —
— E che già più? — Or comincia la festa. —
— Aita, Deo! — Bisogno n' averai. —

Miseria e Ricchezza

I.

Tal si solea per me levare in piede
e dicea — bene andiate — e — ben vegnate —,
e farmi molto spesso le fiate:
se ora gli vo innanzi, e lui si siede.

El che el come e donde ciò procede,
ch' i' ho pochi danari e men derrate:
sovente, con durissime spronate,
spesso Malenconia nel cor mi fêde.

E certo son ch' ella m' uccideria,
se non ch' i' sto e penso e poi ripenso
come Fortuna gira notte e dia.

Chè tal da povertà è stato offenso,
poi caso o accidente gli venia,
sì ch' e' si riconforta in ogni senso.

II.

El mondo vile è oggi a tal condotto
che senno non ci vale o gentilezza,
se non v' è misticata la ricchezza,
la qual condisce e 'nsala ogni buon cotto.

E chi ci vive per l' altrui ridotto
non è stimato, e ciascuno lo sprezza
et ad ognun' ne viene una schifezza
con uno sdegno, e non gli è fatto motto.

Però rechisi ognun la mente al petto
e in tal modo cerchi provvedere
ch' egli abbia de' danar' quest' è l' effetto.

E poi che gli ha, gli sappia mantenere,
sed e' non vuole che poi gli sia detto:
— io non te posso patir nè vedere. —

III.

E' piccoli fiorin d' argento e d' oro
sommariamente m' hanno abbandonato,
e ciaschedun da me s' è allontanato
più che non è Fucecchio da Pianoro.

Ond' io, pensoso, più spesso addoloro
che quel che giace in sul letto ammalato,
però che 'n cassa, in mano, in borsa o a lato
non vuol con meco nessun far dimoro.

E io n' ho spesso vie maggior bisogno
più che non ha il tignoso del cappello,
e giorno e notte gli disio e sogno;

e nessun vuole stare al mio ostello,
e poco vienmi a dir se io gli agogno,
chè ciaschedun da me si fa ribello.

IV.

O me, che io mi sento sì smarrito
quand' io non ho denar' nella scarsella:
dove sia gente a dir qualche novella
i' non son quasi di parlare ardito!

E se io parlo i' son mostrato a dito
e sento dirmi: — ve' quant' e' favella! —
i' perdo il cuor com' una femminella,
sì ch' io divento tutto sbigottito.

E quando i' ho denari in abbondanza,
in borsa, in iscarsella o paltoniera,
i' son' ardito et ho di dir baldanza:

dinanzi ho 'l cerchio e di drieto ho la schiera
di gente assai; chè ciascuno ha speranza
ch' i' lo sovvenga per qualche maniera.

V.

I' trovo molti amici di starnuto
e chi di bene-andiate e ben-vegnate,
chi di profferte e piccole derrate,
mostrando ognun ver me il volere acuto.

Ma tal fïata i' ho bisogno aiuto
aver da lor, denari ovver derrate;
chi gambero diventa, piccol frate,
chi sordo o orbo o chi diventa muto.

Sì ch' io son fermo di trasnaturare
e di più non aver la man forata
e quel che m' è rimaso ben guardare,

e spender sempre secondo l' intrata :
e l' animo è seguace al migliorare,
ch' oggi la gente è troppo iscozzonata.

INDICE

“ mi fu dato
per mie' ristorazion moglie che garre
da anzi 'l dì infin' al ciel stellato „

“ E dico: — dato li sia d' una lancia! —
Ciò a mie' padre. „

“ Al latte suo ritorna ogne capretta „

"là dove non mi prude si mi gratto"

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 105	Riga	3 —	casa	cosa
» 138	»	7 —	ogni	ogne
» 142	»	5 —	laggio	l' aggio
» 146	»	9 —	esser	essar
» »	»	10 —	esser	essar
» 150	»	9 —	pare	parve
» 152	»	6 —	imbrigharei	imbrigarei
» 165	Nota	4 —	a p. 0 0	a p 245
» 170	Verso	13 —	farebb'	farabb'

N. B. I titoli generali a pagine 155, 169 e 209 (essendo stati tolti, come tutti gli altri, dai sonetti stessi di Cecco) andavano racchiusi, come tutti gli altri, fra virgolette.

Se oltre a queste notate, rimane ancora nel volume qualche svista più o meno lieve, corregga col suo buon senso il lettore.

SIENA - TIP. COOPERATIVA